

GLI OTTOMANI

Con le loro grandi personalità e istituzioni

Volume secondo



Osman Nûri TOPBAŞ

 PUBLICAZIONI
ERKAM



Istanbul 2024 / 1446 H.

© Pubblicazioni Erkam 2024 / 1446 H.

GLI OTTOMANI

Con le loro grandi personalità e istituzioni

Volume secondo

Osman Nûri TOPBAŞ

Titolo originale: Âbide Şahsiyetleri ve Müesseseleriyle
OSMANLI (2017)

Autore : Osman Nuri Topbaş

Traduttore : Giuseppe Seminara

Redattori : Giuseppe Seminara
Angelo Scarabel
Gianpiero Vincenzo

Grafica : İlhan Baştaş

Stampato da : Edizioni Erkam

ISBN : 978-625-440-911-0

Indirizzo : İkitelli Organize Sanayi Bölgesi Mahallesi
Atatürk Bulvarı, Haseyad
1. Kısım No: 60/3-C Başakşehir, İstanbul,
Türkiye

Tel : (+90-212) 671-0700 pbx

Fax : (+90-212) 671-0748

E-mail : abdurrahman9@msn.com

Sito Web : www.islamicpublishing.org

Language : Italian



GLI OTTOMANI

Con le loro grandi personalità e istituzioni

Volume secondo

Osman Nûri TOPBAŞ



Regole per leggere la lingua turca

La lingua turca si legge generalmente come si scrive; vi sono tuttavia alcune particolarità per il lettore italiano, che elenchiamo qui sotto:

- La lettera **ç** si pronuncia: *ce, ci*;
-**c**..... *ge, gi*;
-**g**..... *ghe, ghi*;
-**ğ** (“g” dolce) si pronuncia di solito, prolungando il suono della vocale immediatamente precedente. Es.: “dağ” (*daa*);
- la lettera **ı** ha un suono gutturale, ottenuto come se si volesse pronunciare la lettera “i” ma con la gola;
- la lettera **ş** si pronuncia: “*sce*”, “*sci*”;
- la lettera **ö** si pronuncia come la tedesca *ö*, e la francese *eu*;
- la lettera **ü** si pronuncia come la tedesca *ü*, e la francese *u* di *tu*;

Vocali con l’accento circonflesso: **â, î, û**. Sono lettere provenienti dall’alfabeto arabo e da quello persiano (le vocali cd. “lunghe”), e si pronunciano prolungando il suono della vocale semplice corrispondente.

Indice

Sultano Bâyezîd II Velî (Il Santo) (1448-1512).....	7
Yavuz I Selîm (Il Meritevole di Fiducia) (1470-1520).....	21
Solimano il Magnifico (1495 -1566).....	48
Ahmed I (1590-1617)	78
Abdulazîz (1830-1876)	93
Abdulhamid II (1842-1918).....	108
La vittoria dei Dardanelli (Çanakkale).....	139
Il ruolo del Sufismo.....	163
Sceicco Edebali Hazretleri (1206-1326)	170
Azîz Mahmûd Hüdâyî Hazretleri (1541-1628)	176



Capitolo I

SULTANO BÂYAZÎD II VELÎ (IL SANTO)

(1448-1512)

*Colui che stabilì il trono nel cuore del suo popolo,
governando secondo morale, virtù e giustizia*

Fu l'ottavo Sultano ottomano.

Venne allevato con grande cura fin da piccolo e nominato governatore di Amasya sotto la supervisione di Hadim Ali Pascià, fin da quando aveva solo sette anni. Pertanto, fu educato come uno statista di livello superiore.

Oltre ad essere stato un eccezionale uomo di Stato, Bayazid Khan aveva un temperamento artistico. Si distinse anche come compositore, poeta e calligrafo.

Fu uno dei Sultani ottomani più colti giacché, quando era ancora solo un principe, non si accontentò di apprendere le scienze tecniche ma crebbe e maturò anche spiritualmente con la formazione superiore fornitagli da grandi uomini. Ottenne il favore di molti santi dell'epoca, come il padre di Ebu's-Suûd Efen-di, Muhyiddîn-i İskilibi, ricevendone protezione, sostegno e preghiere. Grazie anche alle numerose istituzioni di carità stabilì il suo vero trono nel cuore del popolo, che amministrò con moralità, virtù e giustizia. Per questo motivo gli venne attribuito il titolo di *Velî* (il Santo) e fu chiamato *Bâyazîd Velî*.

Furono la sua sincerità e la sua pietà ad elevarlo fino a questo livello, cioè al sultanato esteriore e interiore. Durante le sue spedizioni, infatti, si faceva raccogliere la polvere dei vestiti e delle scarpe. Voleva che essa fosse posta sotto le sue guance dopo la morte, così da essere beneficiario della buona notizia contenuta nell'*hadîth-i-sharîf* del Profeta (*s.a.w.s.*).¹

Scrisse poesie sotto lo pseudonimo di *Adlî* (il Giusto). Ecco due distici che esprimono la profondità del suo cuore e il desiderio di conoscere Allah:

*“O mio Signore, così come la Divinità si addice a Te, allo stesso modo la servitù si addice a me, alla Tua Presenza e sulla Tua Via,
Poiché Tu sei il Dio (Mevlâ) di tutti i popoli della Terra, è giusto che tutte le creature cerchino rifugio solo in Te”.*



Bâyazîd Velî divenne Sultano nel 1481 e trascorse i primi quattordici anni del suo regno in trattative con il fratello Cem (*Gem*) Sultano. Questa situazione gli impose una certa cautela nei confronti del mondo cristiano. Cem Sultano propose a *Bâyazîd Khân*:

1. “La polvere accumulata dal servo sulla via di Allah e il fumo dell’Inferno non si uniranno mai”. (Tirmidhi, 1633; Nesâî, *Cihâd – Jihad* -, 8, VI, 12).

“Dividiamo il nostro paese in due: tu sarai il sovrano di una metà ed io, dell'altra”.

Bâyazîd Velî rispose con queste parole:

“Fratello, la Patria è un bene della Comunità. (Facendo così) lo Stato perderà il suo potere e torneremo a essere dei deboli principati. Ciò sarebbe un gran male. Il mio corpo può essere diviso in due; la terra della Comunità islamica, no. Mai!”

Questo atteggiamento basta da solo a mostrare fino a che punto Bâyazîd Velî avesse un carattere idealistico, preoccupato per il futuro del mondo islamico, come mostrano la sua saggezza e la sua lungimiranza.

Dopo il rifiuto della sua offerta, Cem Sultan intraprese lunghe e inconcludenti lotte col fratello maggiore per mancanza di acume nelle questioni amministrative, nonostante i suoi grandi meriti. Non accolse i saggi consigli e le offerte ragionevoli di Bâyazîd Velî e glielo riferì, con una poesia di rimprovero:

“Perché io sono ridotto in cenere nella fornace dell'angoscia, mentre tu riposi tranquillo sopra letti di rose?”.

Bâyazîd II, che era un uomo completo e una persona pia, rispose all'appassionata domanda del fratello, ricordandogli la Provvidenza divina e mettendolo in guardia da azioni sbagliate:

“Oh, fratello! Qual è la ragione per cui non accetti la Volontà divina, che ci ha donato questo Stato dall'eternità? Tu sei orgoglioso di esserti recato in pellegrinaggio nelle due città sante di Mecca e Medina, ma cos'è questa bramosia di potere?”.

I cavalieri crociati, che avevano catturato Cem Sultan usando la gentilezza, dopo un po' lo consegnarono al Papato per una certa somma di danaro, come uno schiavo. Lo Stato della Chiesa era ansioso di utilizzare Cem anche nelle crociate. Da parte sua Bâyazîd Khan riuscì a superare il pericolo imminente, con la mi-

naccia che avrebbe iniziato una guerra contro i cristiani. A tal fine dovette versare al Papato ingenti somme di denaro, prelevate dal tesoro pubblico. Rendendosi conto che non avrebbe potuto lanciare una crociata contro gli ottomani utilizzando Cem, il Papa gli propose di convertirsi al cristianesimo.

Questa offerta fu molto difficile per Cem Sultan, che ne fu rattristato. Egli rispose così:

“Non cambierei la mia religione neanche se mi deste il mondo intero; figuratevi il sultanato ottomano!”

Perché, nonostante tutto, Cem Sultan considerava la religione al di sopra di ogni cosa. Il suo amore per Allah e il Suo Messaggero era sconfinato. Ecco un suo distico, scritto dopo aver compiuto il Pellegrinaggio:

“(Oh, cuore! Non essere triste perché non sono potuto diventare un sultano!) *Arrivare alla Kaaba, che è la casa di Allah, e girarle intorno una volta vale mille terre dei Karaman², Persiane o Ottomane che siano...*”

D'altra parte, la preghiera di Cem Sultan ad Allah - l'Onnipotente - quando si rese conto che i crociati volevano usarlo contro l'Islam, è sufficiente a mostrare la sua fede. Egli tremava alla possibilità di essere usato contro la sua religione e implorava il Signore come segue:

“Mio Dio! Se gli infedeli vogliono usarmi come strumento per danneggiare l'Islam, non permettere che questo Tuo servitore viva più a lungo! Porta la mia anima al cospetto della Tua Gloria il più presto possibile! ...”

2. Importante Signoria dell'epoca Selgiuchide, nel sud della penisola anatolica. (N.d.T.).

Questa sua preghiera fu esaudita ed egli morì a Napoli, all'età di trentasei anni. In punto di morte fece testamento a coloro che gli stavano intorno:

“Annunciate ovunque la notizia della mia morte in modo categorico! Fatelo in modo che non rimanga alcun dubbio, affinché i giochi dei miscredenti sui musulmani che usano me abbiano fine! Dopodiché andate da mio fratello, il Sultano Bâyezîd, chiedendogli di riportare il mio corpo in patria, per quanto difficile possa essere. Non voglio essere sepolto in un paese di infedeli. Non lasciategli rifiutare questa mia richiesta! Che egli me lo conceda e paghi tutti i miei debiti. Non voglio presentarmi ad Allah, l'Onnipotente, da debitore. Mio fratello abbia compassione della mia famiglia, dei miei figli e di coloro che mi hanno servito. Li renda contenti della propria situazione ...”. E Bâyezîd Khan adempì queste sue ultime volontà.



Dopo la morte di Cem, il sultano Bâyezîd Khan ebbe la possibilità di agire in politica estera in modo più libero. Fece costruire dall'architetto Kemâleddîn la magnifica Moschea di Bâyezîd, che si trova su una delle sette colline di Istanbul. Le sue fondamenta furono gettate nel 1501 e fu completata in cinque anni insieme al complesso adiacente.

Evliyâ Celebi (*Çelebi*) riporta molte informazioni su questa moschea, nel suo *Seyahatnâme*. Eccone alcune:

“Dal momento che l'architetto capo esitava riguardo alla *qibla*, il Sultano disse:

- Pestami il piede. Adesso!

Quando lo fece, vide davanti a sé la grande Kaaba e cadde ai piedi del Sultano. Fu così in grado di determinare la direzione della *qibla*”.

Ecco un altro evento, verificatosi durante la costruzione della moschea. Il salario giornaliero degli artigiani e degli operai addetti era stato fissato e ogni giorno, quel denaro era riposto in vasi di terracotta che venivano lasciati in un angolo, e da lì ognuno prelevava le proprie spettanze. Tuttavia, ogni giorno in un vaso rimaneva del denaro, pari al salario giornaliero di un lavoratore. Allora si indagò su chi non ritirasse la sua parte e, alla fine, si scoprì che si trattava di un manovale molto povero, il quale trovava il modo di lasciare il cantiere la sera senza prendere i suoi soldi. Gli chiesero perché lo facesse. Il pover'uomo si vergognava di rivelare il suo segreto ma disse:

- Non ho nulla, quindi non posso fare il bene materiale che volevo in questo mondo mortale e questo mi rendeva triste. Allora ho pensato che avrei potuto almeno lavorare alla costruzione di questa moschea senza essere pagato, in modo da poter fare una carità che avrebbe rasserenato il mio cuore...”

Dissero allora a quell'uomo povero, ma dal cuore ricco:

- Signore, questa è un'opera voluta dal Sultano a fini di carità perenne. Prendi quello che ti spetta per il tuo lavoro. Qui lavori con il corpo; il tuo compenso devi prenderlo ma poi, puoi darlo a chi vuoi!”

Il sultano Bâyezîd Khan andava spesso a lavorare personalmente alla costruzione della moschea, che avrebbe preso il suo nome. Un giorno, notò che un operaio esperto stava procedendo alla costruzione di un muro molto velocemente. Lo osservò con attenzione e capì che era il *Khidr* (a.s.), come allude il poeta:

“Le genti del cuore si riconoscono a vicenda”.

Subito gli si avvicinò, lo afferrò e gli strinse forte la mano. Poi disse: “Se non prometti di venire in questa moschea ogni volta che si esegue la preghiera rituale, griderò e dirò a tutti che ho preso il *Khidr*! ...”.

Il *Khidr (a.s.)* si scusò e chiese di essere esonerato da un impegno così gravoso, sostenendo che il suo lavoro era troppo impegnativo. Sebbene Bâyezîd avesse alleggerito la sua richiesta di visitare la Moschea, portandola a una volta sola al giorno, il *Khidr (a.s.)* non fu d'accordo neanche questa volta. Alla fine, Bâyezîd Velî lo lasciò andare, dopo aver ottenuto la promessa di venire una volta alla settimana. In base a questo racconto, da secoli si ritiene che il *Khidr (a.s.)* faccia visita alla Moschea di Bâyezîd una volta alla settimana. Anzi, si dice anche che sia solito eseguire la sua preghiera rituale vicino al minareto dalle fasce rosse, nelle sue visite.

Bâyezîd II guidò la prima preghiera rituale nella Moschea, che fu aperta al culto di venerdì. Evliya Çelebi (*Celebi*) descrive così l'avvenimento:

“Una volta completata la struttura della moschea, questa fu aperta al culto di venerdì, con una grande cerimonia. Bâyezîd Velî disse:

- Che la preghiera del venerdì sia guidata da chi non abbia mai tralasciato di eseguire la prima *salat* sunna delle preghiere pomeridiane e notturne, in vita sua!”

Dal momento che nessuno si fece avanti, Bâyezîd Khan fu costretto a dire:

- Elhamdulillah! Noi non abbiamo mai trascurato queste Sunna né in tempo di guerra, né in pace!

E guidò la preghiera come imam.

Bâyezîd II fu così costretto a rendere pubblico il suo ascetismo e il suo pio timor di Dio.



Molte sono le storie su Bâyezîd Velî diffuse tra la sua gente. Eccone un'altra.

Una delle sue giovani figlie, discepola di Abû'l-Vefâ, era solita fare visita di frequente al suo Maestro. Questo dovette causare pettegolezzi, perché Bâyezîd Velî avvertì la figlia e proibì quelle visite. La Signora Sultana³ (nome dato alle figlie dei Sultani) strappò al padre il permesso per un ultimo colloquio.

Lo sceicco Abû'l-Vefâ, che aveva intuito la situazione dal comportamento della Signora Sultana, le offrì un dono da consegnare al padre. Si trattava di una tabacchiera. Poiché Bâyezîd Velî aveva un debole per il tabacco da fiuto, lo sceicco Abû'l-Vefâ *Hazretleri* aveva scelto quel dono e glielo aveva inviato, tramite sua figlia. Quando Bâyezîd Velî aprì la scatola, presentata con i saluti e le preghiere dello sceicco, rimase stupito perché dentro non c'era tabacco. C'era del fuoco sotto forma di brace ardente, posta su un pezzo di cotone. Lo sceicco aveva voluto rispondere così alle voci che il Sultano Bâyezîd aveva preso sul serio e dimostrare che si trattava di una scintilla d'amore divino, non di affetto mondano.

Dopo questo evento Bâyezîd Velî fu preso dal desiderio di visitare lo sceicco Abû'l-Vefâ. Dal momento che le sue ripetute richieste non erano state accolte, come era già successo al padre Fâtih, ebbe un sussulto di orgoglio imperiale perché improvvisamente un giorno, in silenzio, prese la strada per la loggia dei dervisci coi suoi uomini. Sentendo le carrozze avvicinarsi, i discepoli si affrettarono a informare lo sceicco Abû'l-Vefâ *Hazretleri*, che esclamò:

“Oh, no. Non è possibile!”. Ma i dervisci insistettero:

“Eccolo!... sta arrivando! ...”, senza smettere di metterlo al corrente sull'avvicinarsi del Sultano. Lo sceicco si sdraiò sul divano nella direzione della *qibla* e pronunciò la formula della fede islamica... quando il Sultano entrò nella sua stanza, Abû'l Vefâ *Hazretleri* aveva già reso la sua anima a Dio. Giacché anche in

3. *Sultan Efendi*.

precedenza aveva respinto le richieste di un incontro da parte del Sultano, dicendo:

- Il destino non vuole che noi possiamo incontrarci in questo mondo!



Hacı (*Haj*) Mesih Pascià, un valido statista a fianco di Bâyezîd II che esercitò su di lui un'influenza simile a quella che aveva avuto in precedenza lo sceicco Edebali su Osman Gazi, di tanto in tanto era solito impartire severi avvertimenti a Sua Maestà. Egli informava il Sultano sui comportamenti poco islamici dei suoi ministri e lo consigliava di correggere tali errori, altrimenti il suo personale scrupolo religioso non sarebbe stato sufficiente a salvarlo dai tormenti dell'Inferno. Bâyezîd II ascoltava questi consigli con attenzione. Rendendosi conto delle pesanti responsabilità che gravavano su di lui, in una riunione di governo (*divân*), avvertì i suoi ministri:

“Pascià! È certo che domani, nel Giorno del Giudizio Universale, mi sarà chiesto di tutte le situazioni delle persone sotto il mio controllo. Ho sentito dire che avete inventato metodi non islamici dietro la mia porta! Vi rendete conto che, così facendo, io non avrò posto nell'aldilà! Come sarò giudicato in quel Giorno? Siate responsabili e non fate nulla che sia contrario al consenso divino!”

Molto grande è anche l'importanza che Bâyezîd II dette alle scienze e alla cultura islamica, oltre che alle fondazioni benefiche, agli ospedali, ai complessi destinati ai servizi sociali e alle opere di pubblica utilità. Nella sua epoca furono gettate le basi della cultura e della civiltà ottomane. Quando il famoso architetto e pittore italiano Leonardo da Vinci gli scrisse una lettera, offrendosi di realizzare personalmente i piani e i progetti di moschee e altre opere pubbliche a Istanbul, quella lettera suscitò la gioia dei suoi ministri. Bâyezîd II però, che aveva una comprensione profonda e sottile del Sufismo, rifiutò l'offerta con queste parole:

“Se accettiamo, nel nostro Paese dominerà un’architettura che sarà copia dell’architettura ecclesiastica nello stile e nello spirito, e la nostra impronta islamica non potrà svilupparsi e acquisire personalità!”. Questa visione mostra gli orizzonti di un musulmano intelligente, perspicace e di buon cuore. Giacché, proprio come le terre islamiche raggiunsero i ventiquattro milioni di chilometri quadrati, anche l’arte toccò il suo apice. Grazie a quest’apertura, lo spirito dell’Islam fu impresso nel paesaggio e nacque una serie di monumenti come la Moschea Suleymaniye e altri simili, che avrebbero conservato il loro valore fino alla fine dei tempi.



Bâyazîd Velî, famoso per la sua conoscenza, misericordia, dignità e generosità, mostrò grande rispetto verso i sapienti e i santi. Aveva un fondo speciale, che ha utilizzava a tal fine. Con esso incoraggiò i sapienti e coloro i quali erano in possesso della vera conoscenza, a produrre opere. Questo patrocinio del Sultano trasformò Istanbul in una città di cultura.

Gli studi scientifici, iniziati durante il regno del sultano Fatih, furono sviluppati col supporto della sottile comprensione e l’intelligenza di Bâyezîd Velî, e ci furono anche contatti con studiosi e saggi di altri paesi islamici. Il sultano Bâyezîd pagava gli stipendi di Molla Câmî (*Giami*) *Hazretleri* a Herat⁴ e dello sceicco e i discepoli della loggia Naqshbandi a Bukara, prelevandoli dal suo tesoro privato.

Egli invitò Hâce (*Hage*) Abdülhâdî, il figlio di Hâce Ubeydullâh Ahrâr *Hazretleri*⁵ a Istanbul e gli rese molti onori.

4. Herat, città nell’odierno Afghanistan. (N.d.T.).

5. Hâce Ubeydullâh Ahrâr (marzo 1404 - gennaio 1490 d.C.) fu il 19^o Maestro della *silsila* Naqshband. (N.d.T.).

Lo *Shaykh al-Islâm* Kemâl Paşazâde (*Pasciazade*), esprimendo la grandezza esteriore e interiore del sultano Bâyezîd Khan, disse: “Era il protettore della giustizia e dell’equità. Come risultato della sua ingegnosa politica, il Paese divenne prospero. Erano avvenuti miracoli evidenti. I suoi nemici si sentirono umiliati e offesi dal suo comportamento pieno di orgogliosa dignità



Anche se Bâyezîd II fu uno dei più grandi sultani ottomani, il suo valore non è stato adeguatamente apprezzato. La ragione di ciò, come detto sopra, è un diffuso sentimento di pietà nei confronti del fratello Cem Sultan, a causa del suo triste destino. Inoltre, egli salì al trono dopo il padre Fatih Mehmed Khan, una personalità eccezionale come se ne sono viste ben poche nei secoli... Ci si aspettava che portasse a termine la conquista della “Roma occidentale”, già iniziata percorrendo il cammino di conquista aperto da suo padre. Tuttavia, eventi come il caso di Cem Sultan e la ribellione di Şahkulu⁶, di origine alevita, non gli permisero di realizzare questo desiderio generale. Altrimenti, è certo che sarebbe stato un conquistatore come suo padre Fatih Mehmed Khan e suo figlio Yavuz Selim Khan. Infatti, nonostante tutte queste condizioni sfavorevoli, ai suoi tempi furono ottenute brillanti vittorie. Una di queste, la vittoria di Krbav⁷, fu un trionfo epico.

-
6. La ribellione di Şahkulu (*Sciàkulu*) (9 aprile - 2 luglio 1511) fu una diffusa rivolta pro-sciita e pro-safavide in Anatolia, diretta contro l’Impero ottomano, nel 1511. Cominciò tra le tribù turkmene delle montagne del Tauro, prima di diffondersi in un’ampia varietà di gruppi scontenti. Prende il nome dal capo dei ribelli, Şahkulu, la cui morte in battaglia segnò anche la fine della rivolta. (N.d.T.).
 7. La battaglia di Krbav (Abdina) fu combattuta il 9 settembre 1493 tra gli Ottomani e l’esercito alleato del Regno di Croazia sostenuto da quello d’Ungheria. La battaglia si svolse nell’area di Krbava, regione della Lika, nella Croazia meridionale. (N.d.T.).

Il poeta Yakup Pascià, che era un valoroso comandante di *akinci*⁸, aveva compiuto incursioni nell'interno dell'Istria per ordine del Sultano e stava tornando indietro con un grande bottino e molti prigionieri. Quando arrivarono davanti a Krbav, si trovarono di fronte un grande esercito nemico. Nonostante la stanchezza e la scarsità di soldati, Yakup Pascià fu costretto a combattere e ingaggiò una battaglia campale con i nemici, di gran lunga superiori per numero; con l'aiuto di Allah, li distrusse completamente scatenando un feroce attacco. Quel giorno furono uccisi circa seimila soldati nemici e circa venticinquemila furono catturati, da ottomila *akinci* scelti.

Questa vittoria costituisce un evento raro nella storia. Perché per una piccola forza, stremata dalle sue incursioni con molti prigionieri e un grande bottino, rischiare una battaglia contro un esercito incomparabilmente più grande, occorre un coraggio materiale e spirituale molto superiore a quanto si possa anche solo immaginare. Yakup Pascià informò il Sultano dell'esito della battaglia coi seguenti versi:

*“Abbiamo caricato il nemico a Krbav perché
Ho sentito una voce che gridava: ‘Attaccate in questa pianura!’*

Ho incitato alla battaglia un veterano per ordine di Allah.

Anche Murad Khan ha attaccato, ma nel Kossovo...

Tu ti chiedi se quella fu (vera) vittoria,

Giacché ci hanno aiutato i Santi nel mondo dell'invisibile.

Se Allah ce lo permetterà, a Belgrado!

8. *Akinci* (“Akingi” - incursori) era un corpo di cavalleria leggera dell'esercito ottomano, in uso fin dai primi tempi dell'impero, prevalentemente per operazioni di ricognizione, imboscate e piccole mischie. Questi soldati - originariamente turcomanni di nobile origini - erano dotati di corazza leggera ed equipaggiati con armi da lancio, impiegate per danneggiare il nemico da lontano in modo da ritirarsi prima che potesse contrattaccare efficacemente (tattica del “colpisci e fuggi”). Operavano di preferenza nelle retroguardie delle linee nemiche. (N.d.T.).

*Io sono il derviscio Yakub, signore della Bosnia;
 Questa guerra santa è iniziata con i miei antenati.
 Che io possa entrare nel Paradiso dell'Eden;
 Spero che il tuo posto sarà nella Terra eterna di Allah, il Ricco,
 Colui Che abbonda in ogni cosa (Gânî dâru'l-bekâda)".*

Questa poesia riflette il mondo del cuore di quel glorioso *akinci* ottomano. Qui Yakup Pascià esprime l'orgoglio d'essere un derviscio e un servitore di Allah, più che un pascià. Ciò dimostra che la spiritualità e la conoscenza diretta di Allah⁹ erano le radici principali che nutrivano gli animi per la vittoria, la guerra santa e il loro spirito guerriero.

Durante il regno di Bâyezîd II Khan, fu fornito tutto l'aiuto possibile ai musulmani dell'Andalusia. A quel tempo, sebbene gli Ottomani non disponessero ancora di una flotta militare in grado di affrontare quelle europee, centinaia di migliaia di musulmani vennero salvati dagli orribili massacri dei cristiani e trasportati in Africa, mentre le coste della Spagna venivano sottoposte continuamente a pesanti bombardamenti, come rappresaglia per il disastro della perdita dell'Andalusia. Nessun'altro sostegno ai musulmani di quelle terre, già divisi in principati che lottavano tra loro per motivi egoistici e avevano purtroppo chiamato ripetutamente i cristiani ad aiutarli nelle loro dispute fratricide, sarebbe stato possibile. Poiché essi erano divisi e frammentati, contrariamente allo spirito del Corano, e avevano subito il triste destino di essere amici dei cristiani, ma nemici fra loro. Esempio è il seguente episodio.

Abu Abdullah, l'ultimo sovrano di Granada, mentre si allontanava con sua madre dalla patria che aveva ceduto ai nemici, si fermò sulla collina di Padul a guardare Granada per l'ultima volta. Alla vista di quella terra, perla dell'Islam, che bruciava e il palazzo di *Al-Hamrâ*, un capolavoro dell'arte islamica, in fiamme,

9. *Mârîfatullâh.*

cominciò a sospirare involontariamente e singhiozzare. Allora sua madre esclamò, con le sopracciglia aggrottate:

“Piangi, ignorante; piangi! Piangi come una donna per la tua terra benedetta, che non hai saputo difendere da uomo!”

A causa di questo incidente, quella collina è stata ricordata dopo di allora con il nome de “L’ultimo sospiro degli arabi” o anche “La collina del dolore arabo”.

Coloro che ancora oggi accusano l’Impero Ottomano di aver assistito inerte al disastro dei musulmani andalusi, o non riescono ad apprezzare adeguatamente questi fatti storici oppure lo fanno per partito preso. Perché la Spagna non poteva essere raggiunta attraversando la Germania e la Francia per via di terra, e l’attacco del nemico poteva essere effettuato solo via mare, cosa che fecero gli Ottomani.

Durante i trentun anni di regno del sultano Bâyezîd II, che fu costretto a prestare la massima attenzione per non provocare incidenti con il mondo cristiano, a causa della figura di Cem, considerando che furono ottenute vittorie come la repressione della ribellione Sciâkulu, la vittoria della “Sapienza”¹⁰ nelle grandi battaglie navali, la conquista di Lepanto e la presa dei castelli di Koron, Modan e Navarin (sulla costa occidentale del Peloponneso), si capisce come il suo regno non sia stato poi così insignificante dal punto di vista militare, come si pensava.



10. La battaglia di Zonchio (nota anche come “la battaglia della Sapienza” o “la prima battaglia di Lepanto”) fu un episodio della guerra turco-veneziana del 1499-1503 ed ebbe luogo in quattro giorni diversi: 12, 20, 22, 25 agosto 1499. Fu la prima battaglia navale della storia con cannoni a bordo di navi. (N.d.T.).



Capitolo II

YAVUZ I SELÎM (*Il Meritevole di fiducia*) (1470-1520)

Il grande Condottiero che, sofferente ma unico, ristabilì l'unità dell'Islam. L'umile servitore delle due Moschee sacre [*Hâdimü'l-Harameyniş* (Harameyni'sh) – *Şerîfeyn* (Sherîfeyn)].

Fu il nono sultano ottomano.

Quando era ancora solo un principe, apprese la religione e la scienza dai più illustri sapienti dell'epoca. Già in questa prima fase della sua vita statale, con la sua magnifica figura e la sua formidabile volontà incuteva ammirazione e conforto ai musulma-

ni; paura e terrore, ai nemici. In quel tempo organizzò tre spedizioni contro la Georgia e fu determinante nella conversione degli abitanti dei luoghi che conquistò.

Yavuz era ben consapevole delle ambizioni nefaste di Scià Ismâil¹¹ contro il suo Paese, a causa della vicinanza di Trabzon all'Iran. Egli si rese conto della necessità di prendere misure radicate ed efficaci contro di lui, quando era ancora un principe. Tuttavia, riteneva che non sarebbe stato possibile combattere contro di lui con il suo titolo e la sua autorità di principe, e sentiva la necessità di salire sul trono ottomano il più presto possibile. Per questo motivo eliminò i suoi fratelli: i principi Ahmed e Korkut, e divenne Sultano nel 1512.

Il seguente discorso che fece ai capi del corpo dei giannizzeri e ai dignitari dello Stato poco prima di diventare Sultano, quando gli fu offerto il trono e andò a Istanbul, riflette le vere intenzioni del suo cuore, la sua disponibilità al sacrificio e alla sofferenza: “Se diventerò Sultano, camminerò seriamente sulla via dell'unità islamica; col permesso di Allah, andrò in India e nel Turan¹² e lavorerò per la Sua parola sia a est che ad ovest. Non avrò pietà degli oppressori, anche se fossero i miei figli. Nessuno se la prenderà comoda. Non ci sarà rilassatezza sotto di me, né attacchi alla gente. Ecco, io sono fatto così...! Quanto a mio fratello, ama le comodità ed ha un carattere gentile. Se non avete paura delle spedizioni e siete disposti a soffrire, giuratemi fedeltà! Altrimenti, scegliete

11. Scià Ismâil: sultano dell'Iran, capostipite della dinastia Safavide e strenuo promotore dello Sciismo duodecimano: quello, cioè, dei dodici imam. Fu avversario irriducibile dell'Islam sunnita e degli Ottomani, i suoi rappresentanti più rilevanti. (N.d.T.).

12. Tūrān è l'antico nome iranico dell'Asia Centrale. Letteralmente significa “la terra dei Tur”, in senso geografico con implicazioni mitologiche. Originariamente le popolazioni del Tūrān erano di etnia iranica, anche se nel tempo la regione fu invasa a più riprese da popolazioni turcofone, che oggi ne costituiscono la principale componente etnica. Geograficamente il bassopiano turanico costituisce, assieme all'altopiano iranico, la regione della Grande Persia. (N.d.T.).

mio fratello: il principe Ahmed, per il sultanato, così potrete sentirvi a vostro agio, felici e contenti sotto il suo governo...!”

Nell’arco dei seicento venti anni di vita dell’Impero Ottomano, il regno del Sultano Yavuz Selim ne occupò solo otto ma è quasi impossibile comprendere gli enormi successi che egli ottenne in così breve tempo. Infatti, chi si occupa di “filosofia della storia”, che indaga i segreti e la saggezza degli eventi storici, è stato finora incapace di spiegare le conquiste materiali e spirituali che questo Sultano ha donato alla nostra storia nazionale. Egli coprì una distanza di duemila cinquecento chilometri attraversando montagne, rilievi, deserti, foreste e sbaragliò l’enorme esercito dei Safavidi, uno degli Stati più potenti del tempo. Nella spedizione egiziana rimane inspiegabile come abbia potuto attraversare il terribile deserto del Sinai, fino ad allora ritenuto impraticabile.

Con lui l’istituzione del Califfato riconquistò il suo onore e divenne efficace, e le sacre reliquie tornarono a ottenere il rispetto che meritavano. Suo nonno, il sultano Fâtih, aveva scoperto già molto tempo prima la superiorità di questo nipote guerriero nel mondo materiale e in quello spirituale, chiamandolo: “Yavuz” (*Il Risoluto*). Per tutta la vita non accettò l’impotenza e l’inettitudine, con la convinzione che i rimedi a situazioni senza speranza potessero essere trovati, affidandosi ad Allah.



Non appena salito al trono, il sultano Yavuz Selim cominciò ad agire rapidamente. In quel tempo lo Scià Ismâil, che aveva conquistato l’Azerbaigian, l’Iraq e l’Iran, era diventato una minaccia per l’Anatolia. Egli fomentava continuamente la sedizione, strumentalizzando lo sciismo e facendo vacillare l’unità e la solidarietà fra i musulmani. Yavuz Selim spiegò a lungo le pericolose attività dello Scià Ismâil nel Consiglio dei ministri (*Divan*) straordinario, da lui convocato. Dopo un aspro confronto, il Consiglio

decise una spedizione militare contro l'Iran, con la *fatwa* di Ibn-i Kemâl Pascià.

Il 20 aprile 1514 Yavuz passò a Uskudar¹³ e partì per l'Iran con l'esercito imperiale. Lo Scià Ismâil fu sfidato in campo aperto, come prova di coraggio. Lui, invece, si ritirò sempre. Le terre safavidi furono invase. Lo Scià continuava a indietreggiare. Alla fine, i soldati si stancarono di quel lungo e faticoso viaggio. Anche i rifornimenti cominciarono a scarseggiare. A questo punto, nell'esercito si cominciò a mormorare: "Lo Scià Ismâil è fuggito. Anche questa è una vittoria. Torniamo indietro" e iniziarono a ribellarsi. Arrivarono persino a scagliare frecce contro la tenda di Yavuz, il sultano. A quel punto Yavuz uscì fuori e pronunciò un discorso ai soldati ribelli, che è uno capolavoro nella storia della guerra. Il Sultano Yavuz disse, con voce stentorea:

"Chi vuole, può tornare dalle proprie mogli e indossare le loro vesti! Io posso affrontare il nemico anche da solo!", volendo con ciò significare che l'obiettivo non era stato ancora raggiunto e quindi l'ordine di ritirata non sarebbe stato impartito. Soltanto coloro che avessero avuto a cuore solo le loro donne avrebbero potuto ritirarsi da quella guerra santa; gli eroi che volevano andare avanti avrebbero combattuto anche da soli ... e spronò il cavallo.

Yavuz era un guerriero che portava il suo sudario avvolto intorno al collo, fin da quando era un principe. In quel momento avrebbe potuto essere trafitto da migliaia di frecce, ma la sua remissione fiduciosa (*tawakkul*), sottomissione e consapevolezza che ogni soluzione era in Allah Onnipotente cambiarono improvvisamente il corso dell'evento. Quelle parole uscite dal cuore di Yavuz eccitarono i cuori dei soldati, come una cascata. Essi raggiunsero nuovamente la pianura di Çaldıran (*Cialdiran*)¹⁴

13. Uskudar: località nella parte asiatica di Istanbul. (N.d.T.).

14. Çaldıran: località dell'Azerbaigian iraniano. (N.d.T.)

con rinnovata determinazione e grande impeto. Lo Scià subì una severa sconfitta il 23 agosto 1514 e lui stesso si mise in salvo a stento con la fuga, abbandonando la moglie e il trono sul campo di battaglia.

Dopo la vittoria, Selîm Khan entrò a Tabriz¹⁵. Nelle moschee fece leggere un sermone (*khutba*) a suo nome, in cui venivano menzionati i quattro califfi “ben guidati”.¹⁶ Mostrò grande interesse per gli uomini di scienza e d’arte della città, invitandoli a Istanbul. Quell’anno Selîm Khan trascorse l’inverno nel Karabağ (*Karabaa*), in Azerbaigian, per completare le conquiste nella regione.

Superare la distanza di duemila e cinquecento chilometri che intercorre fra Istanbul e Tabriz, con molte difficoltà di approvvigionamento, a piedi per giunta, e ottenere una brillante vittoria è un evento raro nella storia. Pertanto, questa è stata una benedizione dello sforzo di unificare la Comunità islamica, nella consapevolezza che “i cuori legati a un unico polo dovrebbero essere uno”.



Un’altra benedizione fu il sostegno dato da Idris-i Bitlisî, un capo-clan dell’Anatolia sud-orientale, al movimento di Yavuz per l’unità islamica; così come anche l’annessione da quegli voluta delle proprie terre all’Impero Ottomano. Gli sforzi di Idris-i Bitlisî in questa direzione non saranno mai apprezzati abbastanza. Da parte sua Yavuz mostrò il massimo rispetto per questo Maestro di origine curda e gli dimostrò un grande affetto in ogni occasione; tanto; da concedergli il privilegio di conferire incarichi amministrativi (*beylik*) a chi ritenesse opportuno, con un decreto impe-

15. Tabriz è il capoluogo della provincia dell’Azerbaijan orientale, nel nord-ovest dell’Iran. (N.d.T.).

16. Si trattò della riaffermazione del Sunnismo in un ambiente sciita, che contesta i primi tre Califfi. (N.d.T.).

riale - in bianco - redatto di suo pugno (*khatt-ı hümmâyün*) nel quale si rivolgeva a lui con alti apprezzamenti ed elogi, mostrandogli illimitata stima e fiducia, di cui Idris-i Bitlisi si dimostrò d'altronde sempre ampiamente degno. Egli, infatti, non usò mai quel decreto senza chiedere il permesso del Sultano, e fu artefice di grandi attività per assicurare l'unità della Comunità islamica, frustrando le ambizioni dei Safavidi sulle province e sui popoli orientali. Oltre al successo conseguito nel legare il suo popolo all'Impero ottomano, inflisse infatti una sconfitta decisiva all'esercito safavide, che comprendeva anche i soldati di Scià Ismâil.



Quando il sultano Yavuz Selîm entrò a Damasco, sulla via della realizzazione dell'unità islamica, avvenne un miracolo di Muhyiddîn-i Arabî *Hazretleri*. Mentre era ancora vivo, egli aveva predetto:

“La mia tomba sarà trovata, quando *sîn* (س iniziale del nome in arabo di Selim) entrerà in *scîn* (ش iniziale del nome arabo Sham - Damasco)”.

In effetti, la tomba di Muhyiddîn-i Arabî fu scoperta quando il sultano Selim entrò a Damasco.



Un giorno, Yavuz Selîm Khan convocò il suo confidente Hasan Can (*Gian*). Durante la conversazione, gli chiese:

- Dimmi, Hasan: che sogni hai fatto stanotte?

Quando Hasan Can rispose che non aveva fatto sogni degni di essere raccontati, Yavuz insisté:

- Una persona dorme tutta la notte e non fa neanche un sogno? Uno, almeno, devi averlo fatto!

Hasan Can, che non ricordava nulla, era imbarazzato. Più tardi apprese, che il capo guardiano delle stanze imperiali – Kapağası (*Kapiaasi*) - Hasan Ağa (*Aa*) aveva fatto un sogno e se lo fece raccontare. Ağa gli disse:

- Questa notte il padiglione delle donne (*Harem*) era pieno di persone dai volti luminosi. Quattro di loro erano in piedi davanti alla porta del sultano, ciascuna con uno stendardo in mano. La persona che stava davanti a tutte aveva in mano quello del nostro Sultano. Lei mi disse:

- Lo sai perché siamo venuti qui?

Al che, io risposi:

- No, non lo so! Ditemelo, vi prego!

- Queste persone benedette che vedete sono i Compagni del Profeta (*s.a.w.s.*). Ci ha inviato il nostro Messaggero di Allah (*s.a.w.s.*) che ha salutato il Sultano Selim Khan, dicendo: ‘Il servizio alle due città sante (*Harameyn*) di Mecca l’Onorata (*Mekka al-Muqarrama*) e Medina la splendente (*Medina al-Munawwara*) è stato dato a lui. Che si alzi e venga!’. Una di loro è Abû Baqr al-Siddîq (*r.a.*), l’altra è Omar al-Fârûq (*r.a.*) e l’altra ancora è Osman “dalle due luci” (*Dhu al Nurayn*): Osman ibn ‘Affan (*r.a.*). E io sono Ali bin Abi Talib. Date la buona notizia al sultano Selim Khan!

e, all’improvviso, scomparvero tutti insieme.

Hasan Can riferì fedelmente il sogno di Hasan Ağa al Sultano, che arrossì e lacrime di gioia sgorgarono dai suoi occhi:

“O Hasan! Non ti abbiamo forse detto che noi non ci muoviamo per andare in un determinato luogo, senza averne ricevuto l’incarico? Ognuno dei nostri antenati è stato un Santo, un Amico intimo di Allah (*Wali*). Ognuno di loro ha fatto molti miracoli...”

Poi si scoprì che quella notte, anche il Sultano aveva fatto lo stesso sogno!

Incoraggiato da questi segni spirituali, Yavuz disse:

“Che anche Hasan Ağa entri a far parte del *Divan*! Che i preparativi per la spedizione egiziana inizino al più presto!” e si imbarcò per l’Egitto nel 1516. In precedenza, Yavuz aveva fatto giurare ai Mamelucchi d’Egitto, che non avrebbero aiutato l’Iran. Poiché questi ultimi però avevano infranto il patto, Yavuz marciò su di loro. Affrontò l’esercito mameluco nella pianura di Mercidabik¹⁷ e lo sconfisse in modo decisivo.

Tuttavia, egli aveva ancora la necessità logistica di raggiungere l’Egitto, per gli approvvigionamenti delle sue truppe. A tal fine, era necessario attraversare il terribile deserto del Sinai. Egli portò a termine quella difficile impresa in tredici giorni, senza perdite e senza difficoltà nei rifornimenti. Nemmeno Napoleone, unanimemente considerato un grande genio militare, riuscì a compiere questa impresa trecento anni dopo: in quella spedizione ci furono soldati francesi che impazzirono per la sete e si spararono a vicenda. Se si considera che nella Prima guerra mondiale quel deserto poteva essere attraversato solo in undici giorni, anche con i mezzi forniti dalle nuove tecnologie, si comprende meglio la grandezza dell’impresa di Yavuz.

I generali e i soldati nutrivano grandi dubbi sull’attraversamento di quel deserto implacabile. Esso era un inferno di giorno e una terra di ghiaccio, di notte. Le temperature oscillavano tra i 50°C e i -20°C. Era come un mare di sabbia. Tuttavia, grazie alla ferma determinazione di Yavuz, essi vi s’inoltrarono. Dopo un po’ Yavuz scese da cavallo e iniziò a camminare. I militari erano sbalorditi e terrorizzati. Essi cominciarono a mormorare: “Perché il Sultano è sceso da cavallo e si è messo a camminare in questo

17. Località situata a 44 km a nord di Aleppo (Siria). (N.d.T.).

deserto, dove anche il sangue dei cavalli bolle e non si riesce quasi a procedere?”. Sgomenti, anche i soldati smontarono da cavallo e proseguirono a piedi. I pascià dissero ad Hasan Can:

- Per favore, chiedi al Sovrano. Che vuol dire questo?

Quando Hasan Can chiese a Yavuz con curiosità che cosa stesse succedendo, ebbe questa risposta

- Hasan, non vedi che l'Inviato di Allah, Gloria del mondo (*Fahr-i Kâinât*) (*s.a.w.s.*) sta camminando davanti a noi? Come possiamo andare a cavallo, quando il Sultano dei mondi procede a piedi?

La seguente poesia di Yavuz esprime tutta la sua riverenza e il suo affetto per l'Inviato di Allah (*s.a.w.s.*):

“Nessuno può avere accesso alla Verità Suprema (Hakk), senza di te.

L'accettazione dell'uomo coraggioso è possibile, con la grazia delle tue benedizioni!

Tu sei 'La Misericordia per tutti i mondi' (Rahmatan li'l-âl-emîn) o Rasûl!

Tu sei il Soccorritore (Al-madad), o miniera di Luce divina (nûr-i Hudâ)

Tu che sei sorgente di doni e di grazie, o Inviato di Allah (Rasûl-i Kibriyâ)

Questo Selîm pieno di errori (pür-hatâ) non ha valore davanti a te

I miei antenati cercarono asilo nella tua Loggia

O Protettore! O miniera di Luce divina!?”

Il fatto che Yavuz e il suo esercito avessero potuto attraversare il terribile deserto del Sinai in soli tredici giorni - protetti da una nuvola - fu una benedizione, risultato di questo grande affetto e riverenza. Con l'aiuto spirituale del Profeta (*s.a.w.s.*), essi conquistarono l'Egitto.

Il 22 gennaio 1517, Yavuz sconfisse nuovamente i Mamelucchi a Ridâniye e così le porte del Paese furono definitivamente spalancate. Il sovrano mamelucco fu ucciso ma al funerale il Sultano volle caricarsi il suo feretro sulle spalle. L'impresa non finì con l'ingresso in Egitto. I soldati mamelucchi resistevano strenuamente, combattendo strada per strada. Essi avevano scelto Yavuz come obiettivo. Erano convinti che, se lo avessero ucciso, avrebbero vinto la guerra. Sentendo ciò, Sinan Pascià espose la situazione a Yavuz. Indossò i suoi abiti e attirò su di sé l'attenzione dei nemici, finendo ucciso prima che Yavuz potesse raggiungere la mischia ed eliminare i difensori. Quando Yavuz entrò in Egitto, era molto triste. Diceva: "Abbiamo preso l'Egitto, ma abbiamo perso Sinan Pascià!"

Con queste parole egli equiparava la perdita di un sapiente, combattente per la fede, alla conquista dell'Egitto.

Yahyâ Kemâl esprime così il dolore per questa perdita:

"Che disgrazia! Nemmeno dieci Paesi come l'Egitto avrebbero potuto compensare la perdita di un Sinan!

Questo evento – il sacrificio di Sinan Pascià - ha reso molto triste il potente Padiscià".

In ogni periodo della storia grandi personalità sono diventate eccezionali, con uno *staff* così straordinario.

Il sultano Selîm Khan entrò nella reggia dei Mamelucchi con una fastosa cerimonia, il 15 febbraio 1517. Il cronista dell'epoca descrive come segue l'accoglienza di Yavuz al Cairo: "Il popolo riempiva le strade e le finestre per osservare lo splendore di Yavuz. Pensavano che egli fosse molto diverso e che il suo abito e il turbante fossero diversi da quelli di chi lo circondava. Yavuz, invece, non stava davanti ma al centro, tra i suoi soldati. I suoi abiti e il turbante erano come quelli di tutti gli altri. E camminava con modestia, guardando davanti a sé".

Il giorno venerdì 20 febbraio 1517, durante il sermone pronunciato nella moschea di Malik Mu'ayyed (Il Cairo), allorché l'oratore si riferì a lui come "Il sovrano delle due onorate città di Mecca e Medina" (*Hākīmü'l-Haremeyn'l-Sharîfeyn*) lui intervenne immediatamente, dicendo: "No, no! Al contrario, egli è 'Il servitore delle due onorate città di Mecca e Medina! (*Hâdimü'l-Harameyni'sh-Sharîfayn*)", con gli occhi rossi di pianto. Poi sollevò il tappeto da preghiera e ringraziò il Signore, prostrandosi sulla nuda terra. Sul fronte del turbante fece apporre uno stemma a forma di scopa, per esprimere il suo stato di servitore delle due grandi Moschee di Mecca e Medina.

Le seguenti parole dette a Pîrî Pascià, cui in seguito conferì l'incarico di *Kazasker*¹⁸ delle terre benedette, sono una manifestazione sincera e nello stile dei Sufi del suo amore per il Profeta (*s.a.w.s.*): "Pascià! Il sultanato di Mecca e Medina è nelle mani del figlio onorato del Profeta (*s.a.w.s.*), Signore del Creato, ma io non sono arrivato a prendere il controllo di quel Paese con i militari. I soldati mi hanno obbedito per le loro superiori virtù, le buone maniere e la bontà, sulla via dell'unità islamica. La ricompensa di questa gloria spetta a me. Ringrazio Allah Onnipotente giorno e notte che il mio nome sia menzionato nei sermoni letti in quei luoghi santi. Non scambierei questa felicità con il sultanato di tutto questo mondo! A tal proposito, non si risparmi su ciò che è necessario alla gente di *Haramayni'l Sharîfayn*! E non si interferisca negli affari di quelle due città sante!"

Uno degli eventi importanti che ebbero luogo durante la campagna d'Egitto, fu il seguente. Durante il viaggio, dal Tesoro di Stato non era ancora arrivato il denaro per coprire alcune spese

18. *Kazasker* o *Kadıasker*, giudice dell'esercito, era uno dei più alti uffici nell'Impero ottomano. Il *Kazasker* nominava giudici e dignitari religiosi. Essi facevano parte del Gran consiglio del sultano. Un *Kazasker* trattava gli appelli alle decisioni dei *Kadi*, aveva il potere di annullarle e suggeriva i candidati *Kadi* al Gran Visir. (N.d.T.).

e fu chiesto un prestito a una persona ricca. Quando poi il denaro arrivò, il funzionario incaricato del Tesoro (*Defterdar*) volle saldare il debito col creditore. L'uomo gli fece la seguente proposta:

- Io sono molto ricco e non ho nessuno, tranne un figlio. Se accettate, donerò i miei soldi al Tesoro. In cambio, offrite a mio figlio un lavoro in un ufficio governativo...!

Quando il *Defterdar* presentò questa richiesta al Sultano, Yavuz ebbe un impeto d'ira e gridò al suo interlocutore:

- Giuro che farei uccidere voi e l'offerente per questo tentativo di corruzione; Ma ho paura che, poi, si direbbe: "Il sultano Selim ha fatto uccidere il mercante e il tesoriere, per riprendersi il suo denaro". Restituite immediatamente i soldi al commerciante e non fatemi più vedere cose così illegali!

Il commerciante fu allontanato dagli uffici statali.



Yavuz Selim Khan era un sultano estremamente irascibile, di fronte agli errori e alle imprudenze. Tuttavia, questa irascibilità così come i tratti del suo viso si erano ammorbiditi, per effetto della *Sharia*. Una volta ordinò l'uccisione di circa quaranta persone a causa di un furto, avvenuto per loro negligenza nella tesoreria dello Stato. Lo *Shaykhulislâm* Zenbilli Ali Efendi, venuto a conoscenza dei fatti, si recò immediatamente da Yavuz senza neppure chiedere il permesso, per impedire che ciò avvenisse prima che la decisione fosse eseguita. Egli chiese al Sultano la verità sull'accaduto. Yavuz rispose duramente:

- Eminenza! Quello che avete sentito è vero, ma non avete il diritto di interferire negli affari di Stato...

Al che, Zenbilli Ali Efendi rispose con altrettanta severità:

- Mio Sultano, sono venuto a informarvi sulle regole religiose, perché il nostro dovere è proteggere il vostro futuro, nell'aldilà...

Selim I, che si era calmato di fronte ai criteri sottili e taglienti della *Sharia*, replicò:

- Non è forse lecito eliminare una setta, per il bene comune?

Ma Zenbilli Ali Efendi rispose:

- Non c'è alcuna relazione tra l'uccidere quelle persone e il miglioramento del mondo. Esse dovrebbero essere punite, in base ai loro reati...

Il Sultano, che aveva messo in ginocchio enormi eserciti, chinò il capo e ritirò la sua decisione. Zenbilli ne fu estremamente soddisfatto e stava per allontanarsi, quando tornò indietro. Egli disse a Yavuz, che lo guardava con curiosità:

- Mio Sultano, la mia prima richiesta è stata quella, di notificarvi la legge religiosa. Ne ho anche un'altra, ma questa volta si tratta solo di un mia richiesta personale ...

Poi aggiunse:

- Mio Sultano! Ci sono alcuni malfattori che hanno commesso dei crimini. Ma chi si prenderà cura delle loro famiglie innocenti, mentre essi sono in prigione? Pertanto, vi chiedo di aiutarle rifornendole di alimenti, fino alla fine della pena di quei malfattori.

Yavuz esaudì anche questa seconda richiesta, adempiendo indubbiamente alle sue responsabilità di origine divina di cui era consapevole. E ancora, in un'altra questione simile, Zenbilli Ali Efendi aveva contestato le decisioni del Sultano. Questi, tuttavia, poiché riteneva di avere ragione, gli disse come in precedenza:

- Non è vostro compito interferire negli affari di Stato!

Per nulla intimorito da queste parole, Zenbilli Ali Efendi rispose audacemente:

- Mio Sultano! Questi sono affari che riguardano l'Aldilà e noi abbiamo il diritto di intervenire. Se non rinunciate alla vostra decisione sbagliata, preparatevi a una severa punizione, nel Giorno del Giudizio Universale...

Poi lo *Shaykhulislâm* si voltò e se ne andò, senza nemmeno salutare.

Yavuz Selim Khan, che in quel momento era impegnato in una campagna militare, si arrabbiò un po' per questo comportamento, che non aveva mai visto da parte di nessuno, ma capì che aveva ragione. Egli accettò l'avvertimento dello *Shaykhulislâm* e agì di conseguenza; inoltre, inviò una lettera di scuse a Zenbilli Ali Efendi.

La pazienza e la sottomissione dimostrata da un guerriero incontenibile nei suoi momenti di collera, come Yavuz - un dominatore del mondo che non ascoltava mai i suoi sentimenti negli affari di Stato e del Paese - nei confronti di un sapiente dotato della vera Conoscenza: quella spirituale, costituirono indubbiamente le sue doti sublimi.



Il 10 settembre 1517, al suo ritorno a Istanbul dal Cairo, Yavuz Selim disse: "Vorrei recarmi in Andalusia dall'Africa del Nord e poi tornare a Istanbul, passando per i Balcani!". Queste parole non esprimevano arroganza, ma l'amore per la guerra santa che portava nella sua anima. Il poeta Yahyâ Kemâl descrive il suo inesauribile entusiasmo per il *Jihad*, eternandolo con i seguenti versi:

"Prima di morire, il Sultano Selim avrebbe voluto conquistare il mondo, per la gloria di Muhammad!".



Sulla via del ritorno dall'Egitto, Yavuz visitò Damasco e inaugurò la tomba e la moschea di Muhyiddîn-i Arabî *Hazretleri* (che aveva fatto costruire) con una cerimonia. In quell'occasione, il custode del mausoleo ebbe una rivelazione improvvisa e fece capire silenziosamente alla gente intorno, che il Sultano non sarebbe vissuto ancora a lungo.

L'esercito di Yavuz, che procedeva verso Istanbul dopo le grandi vittorie ottenute, era reduce dalle fatiche di una campagna egiziana durata due anni, un mese e venti giorni. Se a questo si aggiunge la sete patita durante l'attraversamento della regione, si comprende facilmente le grandi difficoltà affrontate. Anche le cavalcature rischiarono di morire. Il Sultano Yavuz Selîm Khan, affranto da questa situazione, si prostrò davanti al Misericordioso e disse:

“O Allah, concedi a me e ai miei soldati un po' di pace! Sii caritatevole e misericordioso con noi, o Signore!”. In quel momento cominciò a piovere come un fiume in piena, dalle nuvole della Misericordia che riempivano il cielo. Così, la grande sete e i danni da essa causati furono debellati, per grazia di Allah Onnipotente.

Yavuz Sultan Selîm Khan e il suo esercito, che erano degni dell'aiuto e della misericordia divina, furono sorpresi da una forte pioggia intorno ad Adana. Ovunque era un mare di fango. In quel mentre, Selîm Khan e Kemâl Paşazâde (*Pasciazade*), uno dei famosi sapienti dell'epoca¹⁹, stavano cavalcando fianco a fianco, parlando fra loro. All'improvviso, il cavallo di Kemâl Paşazâde si spaventò e il fango schizzato dai suoi zoccoli sporcò Yavuz per intero, dalla testa ai piedi. Kemâl Paşazâde ne fu dispiaciuto e impallidi, ma Yavuz si rivolse a lui e disse, sorridendo: “Il fango che è schizzato dagli zoccoli del cavallo di un sapiente e ci ha sporcato

19. Şemseddin (*Scemseddin*) Ahmed, meglio conosciuto con lo pseudonimo di Ibn Kemal o Kemalpaşazâde, fu uno storico Ottomano, *Shaykh al-Islâm*, giurista e poeta. Nel 1515 divenne *Qadi* di Edirne. (N.d.T.)

è per noi un onore e una benedizione. Quando morirò, coprite il mio sarcofago con questa veste fangosa!”. Questo episodio mostra l'onore e il rispetto che Yavuz mostrava per gli studiosi e i saggi.²⁰



Di ritorno a Istanbul, arrivarono a Üsküdar di giorno. Yavuz aveva sentito dire che la gente di Istanbul aveva preparato una grande festa e disse al suo tutore Hasan Can (*Gian*): “Aspettiamo che si faccia buio, che tutti tornino alle loro case, le strade siano vuote, e poi entrerò a Istanbul. Che gli applausi, i trionfi e i complimenti dei mortali non ci rendano orgogliosi del nostro io e non ci demoliscano!”

Gli studiosi egiziani e ottomani giunti a Istanbul, concordarono sul fatto che Yavuz doveva essere il Califfo. In seguito, Mutawakkil III²¹ salì sul pulpito della moschea di Santa Sofia e proclamò il califfato di Yavuz. Si tolse il mantello (*hirka*) e glielo fece indossare. Da allora, i sultani ottomani ricevettero il titolo di “Califfo”, insieme a quello di “Sultano”. Il grande sovrano guerriero portò il territorio ottomano a 4.182.000 km²: cinque volte più della Turchia attuale. L'Egitto e la penisola arabica passarono sotto il dominio ottomano e l'Impero si spinse fino all'Oceano Indiano. Con il dominio del Nord Africa, le sue frontiere si estesero fino all'Oceano Atlantico. L'Hijjaz e i Paesi del Medio Oriente furono aperti al servizio ottomano. Le reliquie sacre, custodite nella sacra Kaaba, furono portate a Istanbul, che guadagnò in onore e

-
20. Quando frequentavo la scuola *Imam-Hatip* di Istanbul, a Istanbul si stavano costruendo grandi strade e vedevamo che c'era la necessita di realizzare una strada sulla tomba di Ibn-i Kemâl Pascià, ma non riuscivano a rimuoverla. Le macchine scavatrici si guastavano sempre e coloro che le savano rimanevano paralizzati o storpiati. Questa situazione spaventò molto gli ingegneri che, alla fine, fecero girare la strada intorno alla tomba. Constatammo che Allah Onnipotente rende onore anche alle tombe dei veri cultori del sapere exoterico ed esoterico.
21. Al-Mutawakkil III (1508–1543) fu il diciassettesimo e ultimo califfo Abbaside del Cairo per il Sultanato Mamelucco, dal 1508 al 1516 e ancora nel 1517. (N.d.T.).

gloria. Queste furono collocate in una camera speciale della reggia: il Palazzo Topkapı e quaranta esperti che conoscevano a memoria il nobile Corano, incaricati di leggerlo a turno senza soste, ventiquattro ore al giorno. Il primo a farlo, fu lo stesso Yavuz

Non bisogna dimenticare che la ragione principale della grandezza e dello splendore materiale, visibile, è l'osservanza dei segreti e della saggezza del mondo spirituale. I seicento anni di fasto dell'Impero ottomano, che nessun altro Stato islamico ha mai ottenuto, hanno avuto origine dall'importanza attribuita alla spiritualità. Secondo una famosa narrazione, una notte Osman Gâzi non si coricò in una casa di cui era ospite perché nella sua stanza c'era esposta una copia del nobile Corano; il Sultano Yavuz Selim Khan portò le sacre reliquie a Istanbul con grande rispetto, nominò quaranta esperti conoscitori del Corano e dispose che leggessero il Libro sacro giorno e notte - attività continuata ininterrottamente per secoli - tutto ciò costituisce una delle ragioni principali della leggendaria grandezza dell'Impero ottomano. Allah Onnipotente ha onorato coloro che Lo rispettano e Gli rendono omaggio, i Suoi profeti e i Suoi santi; e ha sempre inviato la Sua misericordia alle società di cui facevano parte.

Il Sultano Yavuz - il dominatore del mondo - che era in preda a un sentimento di gratitudine e riconoscenza per le grandi vittorie e le reliquie sacre e benedette, un giorno stava conversando con Piri Pascià²² e gli chiese:

- Abbiamo fatto grandi conquiste col permesso di Allah. Abbiamo ottenuto il titolo di "Servitore delle due onorate città di Mecca e Medîna!". Allah ci ha concesso la vittoria sempre e ovunque. Le casse del Tesoro sono colme d'oro. A questo punto, come potrà mai crollare il nostro Stato?

22. Piri Mehmed Pascià (1465 - 1532, Silivri) fu uno statista e gran Visir dell'Impero Ottomano dal 1518 al 1523. (N.d.T.).

Al che, Pîrî Pascia rispose così:

- Mio sovrano! Finché questa situazione, questo spirito, questa determinazione e questa sottomissione dureranno, il nostro Stato non crollerà facilmente! Se al tempo dei vostri nipoti, invece, verrà meno la gratitudine per le ricompense e le benedizioni elargite da Allah, se non si proteggeranno i depositi fiduciari e i diritti non saranno distribuiti in modo equo, esso crollerà. Mi preoccupano soprattutto queste tre cose.

1. Che la carica di Gran Visir (*Sadrâzam*) non venga conferita in base al merito e cada invece nelle mani di persone ignoranti e sciocche, in cambio di tangenti;

2. Che la ricchezza mondana occupi i cuori. Allora si apre la porta alla corruzione, col denaro si compie ogni genere di malvagità si finisce quindi per conferire incarichi pubblici a persone incompetenti.

3. Se gli statisti subiscono l'influenza delle loro mogli ed esse cominciano a influenzare l'amministrazione pubblica, questo Stato andrà gradualmente incontro al collasso.

Ci sono molti episodi che dimostrano la grandezza morale dell'epoca di Yavuz Selîm Khan. Sulla strada per l'Egitto, i luoghi che l'esercito imperiale attraversò nella zona di Gebze erano coperti di vigneti e giardini. Il Sultano pensò:

“Chissà se i miei soldati hanno colto uva e mele e le hanno mangiate, senza il permesso dei proprietari?!”.

Allora convocò il capo dei giannizzeri:

- *Ağa*, ordino che vengano perquisite le bisacce di tutti i miei giannizzeri, uomini a cavallo (*sipâhî*) e soldati di guarnigione! Se verrà trovata anche una sola mela o un grappolo d'uva nella sacca di un militare, che sia portato immediatamente alla mia presenza!

Il comandante giannizzero si attivò immediatamente e perquisì le bisacce. Poi si presentò al Sultano e disse:

- Mio Sultano, non abbiamo trovato traccia di mele o frutti ottenuti illegalmente.

Yavuz fu sollevato e molto felice per questa notizia. Poi, aprì le mani e pregò così:

“O Allah! Ti lodo e ti ringrazio infinitamente! Mi hai concesso un esercito, che non mangia cibi proibiti...”. Poi disse all’Ağa:

“Se i miei soldati avessero colto illegalmente dei frutti, avrei rinunciato alla spedizione egiziana, perché non sarebbe stato possibile conquistare città con un esercito che mangiasse cose vietate dalla legge islamica (*haram*)!”

Grazie a questo nobile stato di Yavuz, la benedizione e il favore divino gli furono sempre favorevoli.

Si racconta che Yavuz avesse concesso una pausa al suo esercito mentre attraversava la pianura di Çumra (*Ciumra*), a Konya, durante la sua campagna di Egitto. In quel mentre, mentre passeggiava con alcune persone, si imbatté in un vecchio. Lo salutò e poi gli chiese:

- Vengo da lontano e ho fame. Hai del cibo?

Il vecchio, continuando la sua occupazione, indicò una pentola più avanti e disse:

- È per te

Questa volta Yavuz disse:

- Ma io non sono solo! Dietro di me c’è un grande esercito!

Senza mostrare alcuna preoccupazione il vecchio disse, con un volto radioso

- Figlio mio, il cibo sarà sufficiente per tutti!

In effetti, non solo il vitto di quella pentola saziò i soldati, ma ne avanzò pure. Emozionato, Yavuz riprese il cammino dopo aver ricevuto le preghiere augurali di quel vecchio. Dopo la vittoria, tornò a fargli visita e gli chiese se avesse qualche richiesta. Quel benedetto amico di Allah disse a bassa voce:

- Mio Sultano, sarei felice di riavere il mio fazzoletto, visto che non ne ho altri.

Yavuz rimase dapprima sorpreso. Poi, non tardò a capire che era quella stessa persona che aveva avvolto la sua ferita con un fazzoletto, quando era stato ferito in battaglia. Quindi tirò fuori il fazzoletto e lo restituì al suo proprietario. Yavuz ringraziò Allah Onnipotente dal profondo del cuore per le sue innumerevoli benedizioni, con gli occhi umidi di lacrime.

Questo episodio è uno degli esempi più evidenti delle azioni di rafforzamento materiale e spirituale da parte degli Amici intimi di Allah in risposta alla sincerità di Yavuz.



Il Sultano conduceva una vita molto frugale. Dormiva poco e passava la maggior parte delle notti a leggere libri. Mangiava un solo tipo di cibo a ogni pasto e usava piatti di legno. Non gli piacevano i godimenti mondani. Un giorno, vedendo il figlio Solimano il Magnifico vestito in modo molto ricercato, disse con arguzia: “Figlio mio, ti sei vestito con una ricercatezza tale, che a tua madre non hai lasciato nulla da indossare!”.

Lui stesso era solito vestire in modo molto semplice. A chi gliene chiedeva la ragione, rispondeva:

“Indossare abiti eleganti, splendidi, è solo un peso. Perché dovremmo portare quel fardello inutilmente?”.

Indossava un abito, finché non si consumava e tutti i funzionari statali erano obbligati a comportarsi nello stesso modo.

Una volta giunse la notizia che l'ambasciatore veneziano sarebbe venuto a Istanbul e si sarebbe presentato al Sultano. Allora i visir sentirono il bisogno di rinnovare i loro abiti, che erano molto vecchi e ne parlarono con Yavuz tramite il Gran Visir, anche se con ansia. Ma Yavuz non si arrabbiò affatto e approvò invece, dicendo:

- È giusto.

Il giorno in cui arrivò l'ambasciatore, tutti i visir si presentarono al cospetto del Sultano con i loro abiti nuovi. Tuttavia, non poterono credere ai loro occhi e rimasero sbigottiti, nel vedere che Yavuz indossava ancora quelli vecchi. Si sedette sul trono, estrasse la sua spada affilata e la pose sul gradino del trono. Il suo bagliore era accecante, alla luce del sole che splendeva dalla finestra di fronte. In questa situazione, tutti i visir si vergognarono dei loro abiti ostentati e rimasero ammutoliti.

Quando la riunione fu terminata e l'inviato uscì, Yavuz guardò il Gran Visir e disse:

- Pascià! Chiedi all'inviato come ci hanno trovato.

Il Gran Visir eseguì l'ordine e tornò a riferire, così:

- Mio Sultano! L'ambasciatore veneziano ha detto: "Il bagliore di quella spada mi ha abbagliato a tal punto, da non riuscire a vedere null'altro.."

Yavuz sorrise e mostrò la spada al Gran Visir col dito indice:

- Ecco, finché la lama della nostra spada sarà affilata, gli occhi del miscredente non smetteranno mai di fissarla e non potrà vederci! Ma se, Dio non voglia, un giorno non taglierà e non brillerà più, allora gli infedeli ci disprezzeranno e ci guarderanno dall'alto in basso!



Yavuz era un uomo pio, modesto e privo di orgoglio. Diceva che la forza e il potere appartengono ad Allah e che la propria persona era stata solo un mezzo per la vittoria. Viveva nella paura e nell'ansia di non riuscire a superare l'ostacolo del proprio io. Girava tra i suoi sudditi e cercava di conoscere da vicino i loro problemi. Aveva uno stupefacente dinamismo e una profonda conoscenza storica. Il fatto che i risultati delle sue vittorie si siano protratti per quattrocento anni è sufficiente a dimostrare la grandezza delle sue opere. Vediamo Yavuz come un leone in quell'orribile deserto del Sinai; un credente umile, commosso e riconoscente all'ingresso in Egitto; un derviscio dedito a sapori divini e profondi a Üsküdar, guidato dal controllo del proprio io.

Ad Hasan Can soleva recitare i seguenti versi:

“Essere il Sovrano del mondo fu un'arida lotta;

Essere in compagnia di un Santo (*Wali*) è la cosa migliore ...”.

Come dicono queste parole, Yavuz Selim Khan era solito mostrare grande pudore e modestia quando entrava alla presenza degli Amici intimi di Allah, e si asteneva persino dal parlare se non era necessario. Infatti, durante la sua visita a Muhammad Bedahshî *Hazretleri*, uno dei grandi saggi cresciuti a Damasco, non parlò affatto, si limitò ad ascoltarlo e poi si allontanò da lui nello stesso modo. Un alto dignitario di corte, che era con lui, fu sorpreso da questo comportamento di Yavuz, un uomo impavido, e disse:

- Mio Sultano! Tu hai ascoltato in silenzio. Qual è il motivo per cui non hai pronunciato nemmeno una parola?

Al che, Yavuz rispose:

- Non è appropriato che altri parlino in presenza di grandi Santi mentre sono questi ultimi a farlo, si trattasse pure dei paradisi del mondo. Anche se noi siamo sultani, abbiamo sempre

bisogno del patrocinio di questi Sovrani dello Spirito. Se avessi dovuto parlare in sua presenza, me lo avrebbe detto e si sarebbe assicurato che io lo facessi.

L'atteggiamento di quella grande persona nei confronti di Yavuz non fu diverso, da quello di Yavuz nei suoi. Anche sul letto di morte riunì i notabili di Damasco e disse: "Non mancate di obbedire al Sultano Selîm Khan! Egli è un sultano lodato al cospetto di Allah. Egli è una spada dell'Islam, cui Lui ha conferito l'incarico della conquista".



Yavuz Selîm Khan, che ebbe un altissimo rispetto e devozione per gli Amici intimi di Allah, fu senza dubbio un Suo servitore speciale, come suo padre. Tra i fatti storici si possono annoverare molti comportamenti attribuiti a lui, di natura miracolosa. Per esempio, un giorno entrò nella sala del Gran Consiglio, in preda all'ira. Senza nemmeno cambiarsi d'abito, vagò per un po' per l'aula continuando a mormorare le frasi che lo avevano fatto arrabbiare. Si scoprì che era infuriato per il fatto che Pargali Ibrahim Pascià²³ favoriva e proteggeva Iskender Çelebi (*Celebi*)²⁴. Perché percepiva qualcos'altro nella loro amicizia. Infine, pronunciò a gran voce le seguenti parole:

-
23. Pargali Ibrahim Pascià, noto anche come Frenk Ibrahim Pascià (l'occidentale), Makbul Ibrahim (il favorito) e Maktul Ibrahim (il giustiziato, dopo la sua morte); (1° gennaio 1493 – 5 marzo 1536), fu un funzionario ottomano e il primo Gran Visir dell'Impero ottomano, nominato dal sultano Solimano il Magnifico. (N.d.T.).
 24. Iskender Çelebi (İskender Paşa) (morto nel 1535), statista ottomano del XVI secolo. Fu uno statista che salì alla posizione di capo-notaio durante il regno di Solimano e raggiunse grande potere e ricchezza. Aveva una stretta amicizia con il Gran Visir Ibrahim Pascià. Durante la spedizione in Iraq, i rapporti tra i due si deteriorarono. Alcuni errori e difficoltà durante l'invio dell'esercito furono attribuiti a Iskender Pascià. Questi fu destituito il 24 ottobre 1534 e, quattro mesi dopo, giustiziato per impiccagione a Baghdad. (N.d.T.).

“Tu ora stai proteggendo Iskender, ma vedrai quali vantaggi ne deriveranno quando sarete impiccati l’uno di fronte all’altro!”.

Passarono gli anni e, sotto il regno di Kânûnî, queste due persone furono impiccate l’una di fronte all’altra, come aveva predetto Selîm Khan.



Nell’approssimarsi della morte di Yavuz, i visir stavano preparando la spedizione di Rodi e informarono il Sultano della loro intenzione e del desiderio di conquistare l’isola. Come se non volesse gettare un’ombra sulle grandi vittorie ottenute Yavuz, che era un sultano prudente e lungimirante, chiese:

- La munizione più importante per la conquista della sua fortezza è la polvere da sparo. Ditemi, quanti mesi di provviste e di polvere da sparo avete?

I visir risposero:

- Abbiamo quattro mesi e mezzo, al massimo cinque, di polvere da sparo”.

Allora il Sultano Selim Khan disse:

- Non potrete prendere quel posto non dico in cinque mesi, ma neanche in sei o sette! Quella cittadella può essere presa solo in otto o nove mesi ma Allah è il più informato. Pertanto, non potete farcela nello stato attuale dei vostri preparativi. La mia spedizione, ormai, è il viaggio dell’Aldilà.

Queste parole del Sultano mostrano la lungimiranza di un perfetto credente. Infatti, dopo Yavuz, che morì un anno dopo, Rodi fu assediata durante il regno di Solimano e, a seguito di una strenua lotta, cadde solo al nono mese.



Nel 1520, Selim I si stava recando a Edirne per preparare una nuova spedizione. Giunse al villaggio di Uğraş (*Uurash*), dove era morto suo padre. Lì gli comparve un brufolo sulla schiena. Nonostante gli avvertimenti lo strappò e lo fece sanguinare, dicendo:

“La mia vita non è dolce come quella delle donne! ...”,

Hasan Can, attendente di Yavuz, racconta questo episodio come segue:

“Contrasse una malattia chiamata carbonchio, che gli si manifestò con una pustola sulla schiena. La pustola crebbe in breve tempo e divenne un buco. Dalla ferita si poteva vedere il fegato di Yavuz. Era come un leone ferito. Non riusciva ad accettare la sua impotenza. Continuava a impartire tattiche e istruzioni ai suoi guerrieri. Mi avvicinai e lui, riferendosi al proprio stato, disse:

- Hasan, che vuol dire questo?

Anch'io, con la tristezza della separazione che mi bruciava dentro, sentivo che era giunto alla fine del suo viaggio mortale e all'inizio della vita eterna e gli dissi:

- Mio Sultano! Probabilmente è giunto il momento di ricongiungervi con Allah Onnipotente!

Il Sultano si girò e mi guardò in faccia con stupore:

- Hasan, Hasan ...! Con chi pensavi che io sia sempre stato, fino a questo momento? Hai forse osservato qualche manchevolezza nella mia fiducia in Lui?

Queste parole mi imbarazzarono:

- Che Allah non voglia, o mio Sultano! Non intendevo dire questo. Ho solo osato parlare per precauzione, per dichiarare che il tempo in cui vi trovate è diverso da tutti gli altri.

Il Grande Sultano, ormai immerso in mondi completamente diversi, si rivolse a me con queste sue ultime parole:

- Hasan! Recita la *Sura Yâsîn!*

Quando giunsi al versetto: ‘*Salâm*’ con gli occhi bagnati di lacrime, egli consegnò la sua anima santa al Signore”.

Il poeta Yahyâ Kemâl descrive l’ultimo viaggio di Yavuz Sultan, con queste accorate espressioni:

“Un giorno suonò la chiamata del destino per il viaggio (eterno).

A questo invito divino, comparve la via dell’altra vita”.

“(Vedendo questo, Yavuz Khan si rallegrò del fatto che si sarebbe riunito al suo Signore), ma i suoi occhi si riempirono di lacrime perché sarebbe stato separato (anche se per poco tempo, dai suoi cari), e quel potente Sultano disse addio alla nazione”.

“Aveva speso la sua vita per lo scopo del riconoscimento dell’Unità Divina (*Tawhîd*) sul sentiero della Parola di Allah (*ilâhî kalimatullâh*). (Infine) elevò il suo dono fino alla loggia dell’Unione Suprema (*wahdat*)”.

“Poiché il suo obiettivo era quello di osservare il volto benedetto e radioso del Profeta (la Pace e le benedizioni di Allah siano su di lui), si recò alla sua presenza con grande soggezione e pudore”.

Che Allah abbia misericordia di lui ...!

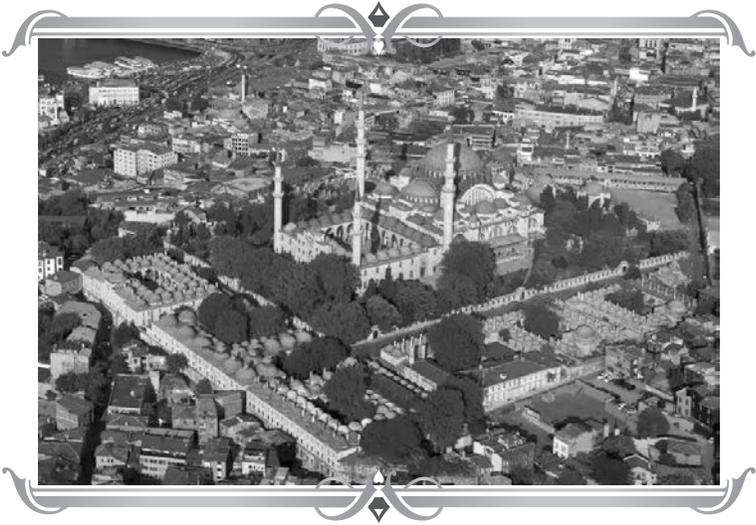
Le grandi vittorie ottenute durante i suoi otto anni di regno, le glorie e gli onori del mondo, i complimenti dei mortali, non riuscirono mai a inebriarlo né ad abatterlo. Nei seicento venti anni di vita dell’Impero Ottomano, gli otto del regno di Yavuz sono stati paragonati al tempo del pomeriggio, breve nella durata ma lungo nell’ombra che lascia.

Il segreto dei successi di Solimano va ricercato nell'incrollabile eredità materiale e spirituale del padre, che non può essere facilmente scossa.

O Signore! Rendici, da un lato, valorosi combattenti nella lotta sulla Tua Via; dall'altro, credenti che piangono davanti all'Onnipotente e lo ringraziano, dervisci che aspirano ai piaceri divini e interiori. Come Yavuz Sultan Selim Khan...!

Amin!





Capitolo III

SOLIMANO IL MAGNIFICO (*Il Legislatore*) (1495-1566)

Al sommo di ogni splendore, il mondo ricorda come con questo nome *Kanuni* (il Legislatore) *Süleyman*.

Fu il decimo sultano ottomano.

Nacque a Trebisonda (Trabzon) nell'anno 1495 d. C. Il nome gli fu dato, consultando il Sacro Corano (di cui era stata aperta una pagina a caso). Prese il nome da quello del Profeta Suleyman (Salomone) - la pace sia su di lui - citato nel trentesimo versetto della Sura *An-Naml*. Era come se, in quel preciso momento, quel nome portasse con sé la buona novella della magnificenza che avrebbe unito i sultanati di questo mondo e dell'altro, che sarebbero stati concessi al principe Süleyman.

Allorché Yavuz Selim salì sul trono nel 1512, il principe fu chiamato a Istanbul e vi prestò servizio come suo rappresentante, durante la lotta intrapresa con i fratelli. Quando i rivali al trono furono sconfitti, Solimano fu inviato nel Principato di Saruhan, il cui centro era Manisa, dove completò la sua esperienza nell'amministrazione statale. Sua madre invece, chiese a Sümbül Efendi²⁵, il suo tutore dell'epoca, che un suo discepolo si occupasse dell'educazione spirituale del figlio. A tale scopo quegli inviò a Manisa Merkez Efendi²⁶ e così Solimano il Magnifico ebbe modo di attingere alla prima fonte spirituale che avrebbe nutrito la sua anima.

Come lo Sceicco Edebali *Hazretleri* aveva forgiato Osman Gâzi e lo aveva preparato a diventare il fondamento materiale e spirituale di uno Stato mondiale, Merkez Efendi ebbe cura di educare spiritualmente il giovane principe Solimano ad amministrare con competenza e saggezza uno Stato siffatto. Lo fece crescere sotto la sua guida. Gli dette la consapevolezza che ogni successo viene da Allah e che il Suo servitore è solo un mezzo per ottenere quelle benedizioni. Merkez Efendi divenne la sua fonte di ispirazione per tutta la vita. Dopo essere diventato sultano, il principe Solimano fece costruire a Merkez Efendi una loggia dei dervisci nelle vicinanze del Topkapi, in cambio di questo servizio.

Solimano il Magnifico salì al trono in giovane età, il 30 settembre 1520. Attese il funerale del padre davanti al palazzo imperiale di Topkapi e poi lo seguì, fino alla Moschea di Fâtih. Dopo

25. Lo sceicco Yusuf Sinaneddin Efendi, soprannominato "Sümbül (Il giacinto) Efendi", n. 1452 – m. 1529, uno dei grandi Sufi di Istanbul e fondatore del ramo Sümbüliyye della *tariqa* Halvetiyye, fu un commentatore del Corano e un predicatore formatosi nelle *madrassa* dell'epoca. (N.d.T.).

26. Merkez Efendi (n. 1463, Denizli – m. 1552, Istanbul). Anche lui un rinomato Santo di Istanbul, fu allievo di Sümbül Efendi e divenne uno dei principali sufi e medici del suo tempo. (N.d.T.).

la preghiera funebre, il corpo di Yavuz Selim Khan fu sepolto nel quartiere di Sultan Selim, nei pressi di Fâtih. Solimano ordinò ad Ali Ağa, il suo architetto capo, di costruirvi una moschea e un mausoleo a nome del padre.

Solimano aveva ereditato dal padre uno Stato con l'esercito più ricco e potente del mondo. In breve tempo, si distinse non solo per la grandezza delle conquiste intraprese, ma anche per la saggezza e la virtù della sua amministrazione tanto che persino gli europei, i suoi nemici, furono costretti a chiamarlo "Solimano il Magnifico". Quando il padre Yavuz Selim morì e il principe Solimano divenne sultano, gli europei pensarono che il "mondo crociato" avrebbe avuto a che fare con un avversario giovane e inesperto, e si rallegrarono con la speranza che: "Il leone è morto e un agnello è arrivato al suo posto!". Tuttavia, questa gioia fu presto sostituita da una grande delusione. Perché la conquista dell'Occidente, che non aveva potuto realizzare a causa della morte improvvisa del valoroso padre Yavuz Selim Khan, era stata lasciata a Solimano il Magnifico per testamento e con la fiducia paterna.

Il giovane sovrano, che si indirizzò subito verso l'Europa, conquistò l'isola di Rodi nel 1522. Nel 1526, con la battaglia di Mohaç (*Mohacs*)²⁷, cancellò l'Ungheria dalla carta geografica.

27. La battaglia fu combattuta il 29 agosto 1526 nei pressi di Mohács, in Ungheria, tra le forze del Regno d'Ungheria e dei suoi alleati, guidate da Luigi II, e quelle dell'Impero Ottomano, guidate da Solimano il Magnifico. La fulminea vittoria ottomana – dopo solo poche ore di battaglia – portò alla spartizione dell'Ungheria per diversi secoli tra l'Impero ottomano, la monarchia asburgica e il Principato di Transilvania. Inoltre, la morte di Luigi II durante la fuga dalla battaglia segnò la fine della dinastia degli Jagelloni in Ungheria e Boemia. Durante la battaglia, gli Ottomani utilizzarono per prima volta la posizione inginocchiata per le armi da fuoco, con 200 moschetti che formavano "nove file consecutive e sparavano con le loro armi fila per fila in una "posizione inginocchiata o in piedi senza bisogno di ulteriori supporti o riposi". Questo metodo fu poi adottato dai cinesi, con lo scrittore Zhao Shizhen che riteneva i moschetti turchi superiori a quelli europei. L'uso di quest'arma da fuoco, più pratica ed efficace dei vecchi archibugi, fu introdotto per la prima volta in questa battaglia dai giannizzeri. (N.d.T.).

Prese Budapest. Nel 1529 assediò Vienna. Nel 1532 lanciò una spedizione contro l'Austria. Nel 1533 firmò un accordo con la Germania. Nel 1537 conquistò Esztergom²⁸ e Istolni Belgrad²⁹.

A quel tempo lo splendore dello Stato era così abbagliante che Barbaros (Barbarossa) Hayreddîn Pascià donò il Nordafrica, di sua proprietà, allo Stato ottomano con l'idea di realizzare l'unità islamica. In cambio, Solimano gli conferì la carica di Ammiraglio imperiale, comandante in capo delle forze navali. Il Mediterraneo divenne presto un lago ottomano. Una flotta fu inviata anche nell'Oceano Indiano per aiutare i musulmani in quell'area. Furono effettuate spedizioni in Sudan e Abissinia. I confini dello Stato si estesero a sud, fino all'Africa centrale. A nord, i *Khan* di Crimea avanzarono fino a Mosca. Nel 1548 Tabriz fu ripresa per la quarta volta. Così, la frontiera orientale raggiunse il Mar Caspio.

La rinuncia di Barbarossa Hayreddîn Pascià all'opportunità di diventare sultano in Algeria e di farla anettere all'Impero Ottomano è al di sopra di ogni apprezzamento. Questo, insieme alla sua maturità spirituale, rivela la forza della sua idea di unità islamica e la sua fedeltà al Califfo. Il fattore che gli permise di mettere in atto questo comportamento eccezionale fu la sua altissima spiritualità. Questo suo sogno dimostra come egli abbia operato in tale direzione. Egli narra:

“Una persona mi comparve in sogno e mi mise in mano uno scritto speciale (*hat*) steso su una carta trattata in modo particolare (*rika*), dicendo:

28. Estergon o Esztergom è una città dell'Ungheria settentrionale situata nella contea di Komárom-Esztergom. La città si trova sulla riva destra del Danubio a 50 km circa a nord-nordovest di Budapest, proprio al confine con la Slovacchia. (N.d.T.).

29. Istolni Belgrad. Nome turco che designa la città di Székesfehérvár (Alba Regia, in latino; Stolni Beograd, in serbo), colloquialmente chiamata Fehérvár (“Il castello bianco”), situata nell'Ungheria centrale. Székesfehérvár fu capitale del Regno di Ungheria e residenza reale. Qui venivano incoronati i re. (N.d.T.).

- Hayreddin! Presenta questo al nostro sovrano Süleyman Khan!

E scomparve.

Così aprii la *rikâ* e guardai. Vidi che era stata redatta con una calligrafia importante, inchiostro verde su carta bianca e c'era scritto:

نَضْرٌ مِّنَ اللَّهِ وَ فَتْحٌ قَرِيبٌ وَ بَشِيرٌ الْمُؤْمِنِينَ

E [vi darà] *un'altra cosa che avrete desiderato: l'aiuto di Allah e una rapida vittoria. Danne [o Muhammad] la lieta novella ai credenti.*³⁰ Lo lessi e me lo applicai sul viso e sugli occhi. Poi dissi:

- O Signore dei mondi! Sii Tu lodato e ringraziato coi Tuoi stessi Nomi...!

E mi svegliai”.

In questo modo Solimano il Magnifico, che fu spiritualmente onorato dalla benedizione divina, spese la sua lunga vita per portare pace e benessere all'umanità. Salvò popoli che gemevano sotto l'oppressione di molti re crudeli e fece gustare loro la misericordia, la compassione e la giustizia uniche dell'Islam. Il suo nome è ricordato con bontà e rispetto ovunque, soprattutto nei Paesi islamici. A causa della sua giustizia e rettitudine, l'espressione *ahd-i Süleymânî* (parola di Solimano) divenne un proverbio per significare che le promesse fatte alla gente devono poi essere rispettate con un serio impegno. Nel suo tempo, nessuna forza nemica osò opporsi al grande esercito ottomano.

30. *Il Corano*, Sura LXI, *Aş-Şaff* (I Ranghi Serrati), 13.

Anche Carlo V³¹, che riuscì a radunare attorno a sé tutta l'Europa, era estremamente riluttante ad affrontare Solimano il Magnifico. Non poteva fare altro che evitare le campagne imperiali contro di lui. Perché resistere all'esercito Ottomano, che era come una sinfonia musicale, avrebbe significato la perdita di tutta l'Europa, fino alle rive del Reno. Carlo V non nascondeva quindi la sua impotenza perché nonostante tutto non voleva una sconfitta definitiva ed evitava continuamente il contatto con l'esercito nemico.

Profondamente rattristato per non aver potuto ottenere alcun successo contro gli Ottomani, l'imperatore spagnolo decise una volta di conquistare l'Algeria con un'incursione improvvisa, ma subì una completa disfatta a causa della forte resistenza e del duro contrattacco di Hasan Pascià, figlio adottivo e rappresentante del Barbarossa in Algeria, e dell'aiuto divino a favore dei musulmani. Si ridusse addirittura a mangiare il suo famoso cavallo che amava moltissimo, per la fame. Alla fine riuscì a malapena a salvarsi la vita, imbarcandosi su una nave. Carlo V, confuso sul da farsi dopo tutti questi avvenimenti, perse la testa e in uno scatto d'ira afferrò la corona che portava in capo e la scagliò in mare, gridando:

- Lontano da me, povero giocattolo! Va' e cingi la testa di un sovrano che sia almeno più fortunato di me!

D'altra parte, un esercito crociato di centomila uomini radunato dal Papa subì una sorte simile davanti a Pest. Perché questa poderosa armata non poté resistere alle circa ottomila guardie ottomane di fronte a loro, che sorvegliavano il castello. Alla fine, in un feroce attacco da parte degli *akinci*, quasi la metà dell'esercito crociato fu distrutta e il resto, disperso. Fu così ottenuta una gran-

31. Carlo V d'Asburgo (Gand, 24 febbraio 1500 – Cuacos de Yuste, 21 settembre 1558) fu imperatore del Sacro Romano Impero Germanico e arciduca d'Austria dal 1519, re di Spagna (Castiglia e Aragona) dal 1516, e principe sovrano dei Paesi Bassi come duca di Borgogna dal 1506. (N.d.T.).

de vittoria, di “uno a dieci”. Il poeta ha espresso così la sua gioia e la sua eccitazione:

*“Nella vittoria abbiamo goduto come nell’amplesso con l’amata,
Al bacio di una donna bella come il tulipano, dal viso di rosa ...
Eravamo allegri come bambini nelle scorrerie con mille cavalli,
Quel giorno sconfiggemmo un esercito gigantesco con mille ca-
valieri!...”*

L’esercito di Solimano il Magnifico, che mostrava un magnifico quadro di efficienza con la sua banda musicale (*mehter*) di duecento elementi e altre organizzazioni, era così disciplinato e perfetto che gli storici ne parlano così: “L’ordine nell’esercito era tale, che fu mai rotto nemmeno un uovo di gallina né un gallo avrebbe avuto motivo di protestare”.

Con questo esercito Solimano aumentò i 6.557.000 km² di territorio ereditati dal padre, portandoli a 14.893.000. I confini furono tracciati dai continenti e dagli oceani. Molti re famosi non poterono fare altro che confessare la propria impotenza di fronte agli Ottomani.

Quando il re di Spagna non poté più quasi nemmeno respirare per le mosse vittoriose del Barbarossa, né attuare la tirannia che voleva sulle terre musulmane, decise una spedizione punitiva contro le terre anatoliche con un coraggio, che si dimostrò però sterile. In quel tempo, la presenza del sultano Solimano il Magnifico all’interno dell’Europa lo aveva incoraggiato in tal senso. Tuttavia l’imperatore tedesco Ferdinando³², venuto a conoscenza delle sue intenzioni, dovette scrivergli la seguente lettera piena di confessioni sugli Ottomani, sia perché il re di Spagna si rendesse conto della realtà sia per trovarsi un alleato contro Solimano:

32. Ferdinando I d’Asburgo (Alcalá de Henares, 10 marzo 1503 – Vienna, 25 luglio 1564) è stato imperatore del Sacro Romano Impero dal 1556 al 1564, e sovrano di Boemia e Ungheria dal 1526. (N.d.T.).

“O Re di Spagna, fratello mio! Ho sentito dire che tu vorresti organizzare una spedizione in Anatolia, approfittando dell’impegno militare degli Ottomani in Europa! A dire il vero, non ho trovato questa mossa né appropriata né giusta, perché non ho mai visto in vita mia uno di noi fare una spedizione in Anatolia e conquistare un castello o un luogo qualsiasi, per poi mantenerlo. Anche quelli che si sono potuti tenere per un po’ sono sempre stati occupati di nuovo dai turchi. Noi non possiamo nemmeno riprenderci i luoghi che loro hanno conquistato nei nostri Paesi; figuriamoci l’Anatolia. Pensaci: quale castello abbiamo preso e mantenuto per molti anni? Quale città o paese abbiamo conquistato, senza poi doverlo restituire? Devi sapere che queste avventure in luoghi lontani dalla tua Patria sono in realtà inutili. E sappi ancora che andare in Anatolia perché il Sultano e i suoi soldati non sono sul posto significa mettere la mano nella bocca aperta di un leone ruggente; in una situazione del genere, non potrai ritirare mai più la mano dalla sua bocca! Sù, rinuncia a questa impresa, vieni ad aiutarmi! Se non lo farai, per me sarà la fine. Ma ciò significherà che poi, verrà il tuo turno”.

Come si vede, l’epoca di Solimano è un esempio di come l’aiuto di Allah si manifesti come una pioggia di glorie e di vittorie per chi creda e desideri sinceramente il Suo consenso. Tanto che i re erano come i governatori di Solimano. Uno di loro: Francesco, il re di Francia, era stato catturato in una guerra con l’imperatore tedesco Carlo V³³. A seguito di ciò, sua madre inviò un messaggero a Solimano. L’invitato presentò la lettera. Con essa, la madre lo pregava di salvare il figlio, rivolgendosi a lui come il: “Padiscia dei

33. La battaglia di Pavia fu combattuta il 24 febbraio 1525 durante la guerra d’Italia del 1521-1526 tra l’esercito francese guidato personalmente dal re Francesco I e l’armata imperiale di Carlo V, costituita principalmente da 12.000 lanzichenecchi tedeschi e da 5.000 soldati spagnoli, guidata sul campo dal capitano fiammingo Carlo di Lannoy, dal condottiero italiano Fernando Francesco d’Avalos, e dal rinnegato francese Carlo di Borbone. La battaglia si concluse con la netta vittoria dell’esercito dell’imperatore Carlo V; lo stesso re Francesco I, dopo essere caduto da cavallo, fu fatto prigioniero dagli imperiali. (N.d.T.).

Padiscia”. Solimano invece, inizia la sua risposta con: “Io sono...” ed elenca a lungo i paesi che governava:

“...Io sono il Sultano Solimano Khan, figlio di Yavuz Selim Khan, il sultano dell’Azerbaigian, dell’Anatolia, della Rumelia, dei Balcani, di Karaman, dell’Iraq, dell’Arabia, dell’Egitto, delle terre e dei mari” e aggiunge:

“Francesco! Tu che sei il governatore dello Stato francese”. Dopo questa dichiarazione lo consola, affermando essere naturale che un simile evento accadesse ai re.

Nella sua lettera Solimano afferma: “Io sono il sovrano delle terre e dei mari!” con un grido, che esprime la potenza e la forza della fede di fronte al mondo. Un grido possente, che non cessò mai durante il suo regno. Infatti, quando in quel periodo cominciò a emergere in Francia la novità della danza, Solimano, venutone a conoscenza, inviò immediatamente al re di Francia il seguente *ultimatum*:

“Sono stato informato che nel vostro Paese è stato inventato un intrattenimento, sotto il nome di danza, in cui uomini e donne si abbracciano e si comportano in pubblico violando la morale e l’onore! C’è la possibilità che questa disgrazia si diffonda anche nel mio Paese, dato che abbiamo un confine in comune. Pertanto, non appena questa mia lettera giungerà nelle vostre mani, porrete immediatamente fine a questa vergogna! In caso contrario, sarò ovviamente costretto a intervenire personalmente, per rimuovere tale abominio”.

Lo storico Hammer³⁴ osserva che, in seguito a questa lettera, la danza fu vietata in Francia per cento anni.

34. Joseph Freiherr von Hammer-Purgstall (Graz, 9 giugno 1774 – Vienna, 23 novembre 1856) fu un diplomatico e orientalista austriaco. È noto per essere stato traduttore di letterature islamiche orientali e considerato come uno dei fondatori degli studi scientifici sull’Impero ottomano. (N.d.T.).

Quella fu un'epoca in cui i membri di un'intera società furono come presi da una corrente inarrestabile ed entusiasta di nobiltà, serietà e intensa emozione spirituale. Allora, quest'elevazione alla fama con la maestosità e l'entusiasmo della fede si vide in tutte le istituzioni dello Stato, dal grado più alto fino agli individui di più bassa estrazione sociale.

Quando il soldato di marina, che portava la notizia della vittoria di Prevesa³⁵ su un cavallo al galoppo, entrò nel Palazzo Topkapi, tirò le redini della sua cavalcatura che girò su sé stessa, inalberandosi su due zampe. A quella vista, Solimano il Magnifico esclamò:

- Com'è focoso il tuo destriero!

E il soldato rispose:

- Mio Sultano, anche il Mediterraneo era come un cavallo focoso, ma abbiamo domato anche lui!

Egli manifestava così una fiducia in sé stesso che derivava dal potere della fede. Dal Sultano fino all'ultimo soldato sempli-

35. La battaglia di Prevesa (o Preveza) ebbe luogo il 28 settembre 1538 presso Prevesa, nella Grecia nordoccidentale, tra la flotta ottomana e quella dell'alleanza cristiana organizzata da papa Paolo III. La flotta di Khayr al-Din Barbarossa contava quell'estate 122 galee e galeotte. Quella della Lega Santa poteva disporre di 302 imbarcazioni (162 galee e 140 brigantini), di cui 55 galee provenivano da Venezia, 49 dalla Spagna, 27 dallo Stato pontificio e dai Cavalieri di Malta. Andrea Doria, l'ammiraglio genovese al servizio dell'Imperatore Carlo V, era il comandante generale. Vincenzo Cappello era capitano da mar della flotta veneziana. Alla fine, le due flotte si scontrarono il 28 settembre 1538 nel Golfo di Arta, nelle vicinanze di Prevesa. Alla fine della giornata, i Turchi avevano affondato 10 navi, bruciate altre 3, catturate 36 e avevano preso circa 3000 prigionieri. I Turchi non persero alcuna imbarcazione ma subirono 400 morti e 800 feriti. La mattina seguente, con vento favorevole, e restio a mettere a repentaglio le navi ispano-genovesi, Doria alzò le vele e abbandonò il campo di battaglia verso Corfù, sordo alle richieste dei comandanti veneziani, papalini e maltesi di continuare a combattere. (N.d.T.).

ce, tutti erano animati dagli stessi sentimenti e i cuori battevano all'unisono.

Mîmar Sinan, che ha mantenuto fino a oggi la sua inarrivabilità nell'arte con la Moschea Süleymâniye; Bâkî³⁶ e Fuzûlî³⁷ con le loro eccellenti poesie; Kemâl Paşazâde ed Ebussuûd Efendi coi loro responsi giuridici conformi alla *Sharia (fatwa)*, che hanno illuminato il mondo; Sünbül Efendi, Merkez Efendi e Yahyâ Efendi³⁸, che hanno guidato i cuori verso un mondo sublime; Barbaros Hayreddîn Pascià, che ha rinunciato al dominio del Nord Africa per amore dell'unità islamica e ha trasformato il Mediterraneo in

36. Bâkî, pseudonimo di Mahmud 'Abd ul-Bâkî o Mahmud Abdülbâkî (Istanbul, 1526 - Istanbul, 1600), poeta turco, considerato uno dei maggiori rappresentanti della poesia ottomana. (N.d.T.).

37. Fuzûlî (1480 o 1494 circa - 1556, Kerbela o Baghdad) è stato un poeta divanista turco del periodo ottomano che scrisse in turco, azero, arabo e persiano. Il suo vero nome era Mehmed bin Süleyman. Apparteneva al ramo Bayat della tribù degli Oghuz. Sebbene abbia scritto anche opere in arabo e persiano, è riconosciuto come il più importante poeta lirico azero. Mehmed Fuzûlî è uno dei sette grandi poeti-cantori dei musulmani aleviti. (N.d.T.).

38. Yahya Efendi o Molla Shaykhzadeh'ul Yahya (n. nel 1494 a Trabzon - m. nel 1570 a Istanbul), fu dotto, Maestro sufi e poeta. Era figlio di Ömer Efendi di Amasya, che era stato a lungo giudice a Trabzon, e Afife Hatun di Trabzon. Al momento della sua nascita nacque anche il primo figlio del principe Selim, allora governatore della città. Poiché il latte della mamma del principino non era sufficiente, il piccolo Süleyman fu allattato dalla madre di Yahya Efendi. Pertanto, Yahya Efendi era fratello di latte di Solimano il Magnifico. Non ci sono informazioni sulla *tariqa* (via spirituale) di Yahya Efendi, meglio conosciuto come sceicco, tranne che era un *Uwaysî*. Una persona cioè, che non ebbe un Maestro umano, esteriore e visibile, ma che ha ricevuto tutto da una guida spirituale invisibile. L'opinione comune è che abbia incontrato il *Khidr* (a.s.) e abbia ricevuto da lui l'iniziazione. Quando si trovò nella necessità di guidare dei discepoli, avviò alle difficoltà derivanti dalla mancanza di un metodo, adottando quelli delle *turuq* Naqshband e Qadiri. costruì una *dergah*, numerosi edifici e fondi di beneficenza a Beşiktaş e piantò alberi nella zona. La preghiera funebre di Yahya Efendi, che morì la notte dell'*Eid al-Adha* il 9 Dhu al-Hijjah 978 (4 maggio 1571), fu eseguita da Ebüssuûd Efendi nella Moschea Süleymaniye dopo la preghiera dell'Eid, e fu sepolto nella luogo in cui si trovava la sua loggia derviscia. Per ordine di Selim, sul sito della loggia fu costruito un mausoleo. Yahya Efendi, considerato un grande santo, è uno dei quattro guardiani spirituali del Bosforo, insieme ad Aziz Mahmud Hüdayî, il profeta Yusha (a.s.) e Telli Baba, secondo la credenza popolare. (N.d.T.).

un lago ottomano; Pîrî Reis³⁹, che mostrò anche i luoghi fino allora inesplorati sul mappamondo da lui disegnato in quel periodo e Sokullu⁴⁰ che, pur provenendo da una famiglia famosa per aver fornito tanti sacerdoti alla Chiesa ortodossa serba, si sciolse poi nel fervore dell'Islam e raggiunse la piena maturità, dimostrando competenza amministrativa e saggezza al livello dei sultani mondiali, sono le gigantesche personalità di un organismo che portò l'Impero Ottomano a un livello difficilmente eguagliabile.

Il tentativo del gran Visir (*Sadrâzam*) Sokullu di unire i fiumi Don e Volga, portando così la flotta ottomana sul Mar Caspio e raggiungendo l'Asia centrale, fu la manifestazione di una grande idea che all'epoca non poteva nemmeno essere immaginata. Era come se la desolazione e la miseria degli odierni musulmani di quell'area fossero state diagnosticate e identificate secoli fa.

Uno degli enigmi che la scienza storiografica non è riuscita a risolvere ancora oggi, è la mappa della Terra di Pîrî Reis. In questa carta geografica, l'"Isola della Groenlandia" è rappresentata in tre parti, con grande fedeltà. Questo è un fatto che è stato accertato solo dopo che l'uomo ha messo piede sulla Luna. Questo disegno non può essere altro che il prodotto congiunto di abilità scientifica e intuizione intellettuale. Questi esempi sono sufficienti a mostrare il livello raggiunto dagli uomini di Stato in quel periodo.

-
39. Pîrî Reis (1465/70, Gelibolu - 1554, Cairo), navigatore e cartografo turco ottomano. Il suo vero nome era Muhyiddin Pîrî Bey. È noto per le sue mappe del mondo che mostrano le coste della Groenlandia e delle Americhe in dettaglio. (N.d.T.).
40. Sokollu Mehmed o Mehmed-Pascià Sokolović (Sokolovići presso Višegrad, 1506 circa - Istanbul, 11 ottobre 1579) fu un politico e generale ottomano di origini serbo-bosniache. La sua famiglia era serbo-ortodossa della piccola nobiltà bosniaca. Secondo varie fonti, aveva una sorella e due fratelli, fra cui il patriarca ortodosso serbo di Peć (Pecs), Makarije Sokolović. Nel 1516 una spedizione ottomana raggiunse il suo villaggio ed egli fu reclutato secondo la pratica del *devşirme*. Convertitosi all'Islam, ricevette il nome di Mehmet. Fu protagonista di una rapida ascesa nei ranghi prima dell'esercito e successivamente dell'amministrazione ottomana. Fu gran Visir sotto tre sultani e rivestì un ruolo di grande importanza nella diplomazia europea. (N.d.T.).

Il soprannome *Kânûnî*, attribuito al sultano Solimano il Magnifico, deriva dal fatto che egli compilò le disposizioni necessarie dell'epoca nell'ambito della legge islamica e le organizzò sotto forma di una raccolta di leggi. Questo *Kânunnâme-i Âl-i Osman* fu scritto sotto la presidenza di Kemâl Paşazâde e Ebussuûd Efendi, che erano i sapienti e i *muftî's-sekaleyn* (autorità religiose competenti a emettere *fatwa* per gli uomini e i *jinn*) del periodo. Il contenuto delle leggi così emerse era del tutto conforme alle disposizioni della *Sharia*.

Come legge di uno Stato islamico i cui confini si estendevano dal Mar Caspio all'Europa centrale, dall'Oceano Indiano all'Ucraina, i diritti e la giustizia si realizzavano in modo così preciso secondo le esigenze del tempo che, chi sfuggiva alle terribili persecuzioni dei tribunali dell'Inquisizione, cercava rifugio nel Paese ottomano. Mentre Galileo abbandonava le sue convinzioni scientifiche per sfuggire alla morte per aver detto: "La Terra si muove!", nell'Impero ottomano prevaleva una visione sublime per cui anche i non musulmani erano considerati *vediatullâh*, cioè un deposito fiduciario affidato da Allah allo Stato. Anzi, in Polonia il detto: "Finché i cavalli ottomani non berranno l'acqua dal fiume Vistola, questo Paese non potrà raggiungere la libertà e l'indipendenza" divenne proverbiale. Nella sua storia in effetti, la Polonia ha riconquistato tre volte l'indipendenza e questo è successo quando "I cavalli turchi hanno bevuto l'acqua del fiume Vistola". Il seguente evento, che mostra la fedeltà dei sudditi cristiani allo Stato grazie alla giustizia loro concessa, è esemplare. Durante una delle spedizioni ungheresi di Solimano, alcuni ungheresi volevano avvelenare il Sultano nell'interesse dell'imperatore tedesco. Essi cercarono di ingannare il cuoco personale del Sultano, l'armeno Manuk, in nome del cristianesimo. Tuttavia, questi respinse con forza quella vile proposta fatta contro Solimano, di cui ammirava la giustizia e i sentimenti umanitari, dando un grande esempio di lealtà.

Come si può capire facilmente da questi esempi, Solimano fu un grande sultano che conquistò l'amore e la lealtà non solo dei suoi sudditi musulmani ma anche di quelli cristiani. Egli si adoperò per salvare i musulmani dell'Andalusia dalla sanguinosa persecuzione dei cristiani, aiutandoli a trasferirsi nel Nord Africa.

Nell'Impero ottomano a nessuno vennero concessi privilegi senza meriti né benemerienze, e ognuno guadagnò la posizione ottenuta con la testa e col proprio lavoro. Un padre saggio poteva diventare *Visir* e il figlio sprovveduto, spazzino. Anche uno schiavo poteva assurgere alla posizione di gran *Visir* grazie al suo successo e alla sua lealtà. I principi ottomani venivano educati con grande cura e merito sotto la tutela dei più importanti sapienti dell'epoca.

Il Palazzo Imperiale fungeva da scuola per tutti: dal novello apprendista al Sultano. Nella nomina di qualsiasi funzionario non si teneva conto della ricchezza, della povertà, delle amicizie e delle conoscenze, ma veniva sempre data priorità al merito.

Busbecq, l'ambasciatore del Sacro Romano Impero dell'epoca, ha detto: "Nell'Impero Ottomano, ognuno è artefice della propria posizione e fortuna. I Turchi non credono che il merito sia ereditario. Coloro che sono disonorati e pigri non potranno mai salire in alto, vengono tenuti in disparte e visti con disprezzo". In effetti, il re inglese Enrico inviò una delegazione per esaminare il sistema giudiziario ottomano, che era in grado di emettere sentenze immediate e giuste, e cercò di prendere queste pratiche come esempio nel proprio Paese.

Il periodo di Solimano mostrò un Islam vissuto veramente e con sincerità di fede (*ihlâs*), divenne un esempio per il mondo e registrò la sua "magnificenza" al mondo sotto ogni aspetto.

Oltre al suo sultanato, basato sull'intelligenza, la volontà e la forza, Solimano dimostrò più volte di essere anche un "sultano"

nel mondo spirituale, che richiede umiltà, con l'aiuto di Merkez Efendi. Ecco un esempio.

Barbaros Hayreddin Pascià aveva sconfitto Andrea Doria a Preveza, riducendolo in un misero stato. L'ammiraglio genovese riescì a salvarsi a stento con la fuga, abbandonando la flotta.

Barbaros entrò nel Corno d'Oro da Sarayburnu⁴¹, sospingendosi davanti a sé le galee nemiche disalberate e decine di migliaia di prigionieri. Il mare era pieno di navi nemiche catturate. Solimano il Magnifico, i visir e i pascià osservavano questo impressionante spettacolo davanti a un palazzo sul mare che non esiste più. Un pascià disse, emozionato:

- Mio Sultano, mi chiedo quante volte il mondo ha assistito a uno spettacolo simile? Tu non ne sarai mai orgoglioso abbastanza!

Il grande comandante Solimano il Magnifico rispose:

- Pascià! A noi si conviene forse l'orgoglio, o non piuttosto lodare e ringraziare il nostro Signore Onnipotente, che ci ha concesso queste vittorie?!

Indubbiamente questo sultanato spirituale di Solimano il Magnifico, più glorioso di quello terreno, fu il risultato delle benedizioni ricevute dai servitori speciali di Allah. Perché, come i suoi predecessori, Solimano ebbe un grande rispetto dei Maestri perfetti e partecipò alle loro conversazioni. Ospitò Ibrahim Gulshani *Hazretleri*, uno dei grandi Sufi egiziani recatosi a Istanbul a causa della propria malattia e lo fece curare dai suoi stessi medici.

Il Sultano ricevette sempre l'aiuto spirituale di Sünbül Efendi e Merkez Efendi. Egli trasse grandi benefici anche dal fratello di latte Yahya Efendi, di Beşiktaş. Il seguente episodio occorso tra

41. Sarayburnu: la punta della piccola penisola del Corno d'oro, sul Mare di Marmara. (N.d.T.).

Solimano il Magnifico e Yahya Efendi mostra la loro reciproca vicinanza. Un giorno, mentre viaggiava sul Bosforo, Solimano attraccò la sua imbarcazione alla riva, vicino alla loggia dei dervisci di Shaykh Yahyâ Efendi, e invitò Sua Santità il Maestro a raggiungerlo. Yahyâ Efendi non solo accettò l'invito, ma si presentò al Sultano con una persona dal volto luminoso. Mentre il battello navigava sul Bosforo, Solimano il Magnifico e Yahya Efendi iniziarono una dolce conversazione. L'ospite, tuttavia, non vi partecipò ma guardava costantemente l'anello molto prezioso, che era al dito del Sultano. Resosene conto, Solimano il Magnifico se lo tolse e glielo offrì. Quella persona però prese l'anello e lo gettò in mare. Il Sultano se ne risentì ma non disse nulla, per rispetto a Yahya Efendi. Quando il viaggio giunse al termine e si avvicinarono alla riva, quella persona si chinò, prese una manciata d'acqua del mare e la porse a Solimano il Magnifico, che lo guardò stupito. Vedendo il suo anello appena gettato in mare nella mano a lui tesa, Solimano il Magnifico lo prese involontariamente. Stava per dire qualcosa, ma quell'uomo si allontanò rapidamente e scomparve all'improvviso. Il Sultano rimase sbalordito. Allora Yahya Efendi spiegò con un lieve sorriso, dicendo:

“Mio Sultano! Questa persona era il *Khidr* (la pace sia su di lui), che volevate vedere da molto tempo”.

Questo stato intendeva esprimere la “nullità” del sultanato del mondo rispetto a quello dell'Aldilà a un Sovrano, che era il sultano del mondo.



Durante una delle campagne di Solimano contro l'Austria, mentre l'esercito attraversava un villaggio non musulmano, un abitante del paese approfittò di una sosta per avvicinarsi al Sultano e dirgli:

- O nostro Sultano! Uno dei tuoi soldati ha colto l'uva dalla mia vigna e ha appeso dei soldi al suo posto. Sono venuto per ringraziarti e congratularmi con te.

Il Sultano fece immediatamente rintracciare quel soldato e lo escluse dalla spedizione. Poi disse a quel paesano, che era rimasto stupito di questa reazione:

- Il comportamento dei soldati è il primo passo per il sostegno di Allah e la vittoria. Se quel soldato non avesse legato il denaro alla vite da cui ha preso l'uva, quest'esercito sarebbe stato definito l'armata degli oppressori e quel soldato sarebbe stato decapitato. Si è salvato perché ha lasciato il denaro sulla vite, ma è stato punito con l'esclusione dalla spedizione per aver preso dei beni senza il permesso del proprietario.

Al ritorno, una vecchia si presentò a Solimano. Tenendo le redini del cavallo del Sultano, disse:

- Io ti denuncio!

- A chi vuoi denunciarmi?

- Mio Sultano, ti denuncerò al Tribunale di Allah perché i tuoi soldati hanno calpestato il mio campo, volontariamente o no. I miei raccolti sono stati rovinati...

Il Sultano divenne molto triste. Chinò la testa e lacrime cominciarono a sgorgare dai suoi occhi. Questo piacque alla donna, che rinunciò ai suoi diritti.

Un altro fatto, accaduto nel suo tempo. Una donna di Istanbul, la cui casa era stata svaligiata, ne ritenne responsabile il Sultano e si presentò davanti a Solimano, un giorno in cui dava udienza alla gente comune. Reclamava i suoi diritti ma il Sultano si innervosì alla sua richiesta, dicendo:

- O donna! Come e quanto profondamente ti sei addormentata, da non accorgerti che la casa veniva svuotata?

Allora la donna rispose:

- Mio Sultano! Noi pensavamo che voi vegliaste su di noi!
Per questo motivo dormivamo tranquilli, in casa.

A questa risposta, Solimano il Magnifico esclamò:

- Hai ragione!

E pagò le cose rubate di tasca sua.



Il grande sapiente Ebussuûd Efendi, che scrisse poesie in arabo, persiano e turco oltre a varie opere religiose, e ricoprì il ruolo della più alta autorità religiosa nell'Impero Ottomano (*Shaykh al-Islam*) all'epoca di Solimano il Magnifico, dopo essere stato insegnante, giudice civile (*qadi*) e militare (*kazasker*). Un giorno, il Sultano gli chiese un responso giuridico per eliminare le formiche che facevano seccare gli alberi di pero nel giardino del Palazzo, con i seguenti versi:

“Se una formica nell'albero gli provoca danni, lo dissecca,
Si fa peccato a tagliarlo?”

A questa domanda del Sultano, Ebussuûd Efendi rispose anche lui in versi, così:

“Domani, quando compariremo davanti alla Suprema Corte Divina;

La formica otterrà giustizia da Solimano!...”

Avendo ricevuto un'educazione spirituale così perfetta da impedirgli di fare del male persino a una formica, Solimano il Magnifico non fu solo un abile comandante, un uomo di Stato molto intelligente e organizzatore capace, ma anche un dotto e un letterato. Era molto abile nel selezionare e nominare gli uomini di Stato. Sebbene fosse estremamente tollerante, non avrebbe mai

perdonato azioni contro la religione e lo Stato. Era molto amato da tutti, perché rispettava i sentimenti del Paese e dei soldati. Durante i suoi quarantasei anni di regno, non ebbe altro obiettivo che quello di glorificare la religione di Allah. La seguente manifestazione di giustizia verso i suoi sudditi è degna di ammirazione. Una volta Mehmed Pascià, governatore dell'Egitto, inviò a Istanbul la somma annualmente dovuta, ma in misura superiore a quella stabilita. Kânûnî non apprezzò questo fatto e non si congratulò con il governatore, come ci si aspettava. Al contrario disse, con sospetto e rabbia:

“Questo pascià ha imposto pesanti oneri al popolo egiziano e ha raccolto così tanto denaro, per guadagnarsi il nostro favore? Se è così, vuol dire che ha oppresso il popolo...” e convocò il pascià a Istanbul. Solimano lo sottopose a un serio interrogatorio. Alla fine, pur accettando formalmente le spiegazioni del pascià, in cuor suo non ne fu soddisfatto e così trasferì l'eccedenza delle entrate dall'Egitto a servizi sociali di pubblica utilità, come la riparazione degli acquedotti.



Alcune persone poco informate hanno messo sotto accusa i privilegi, noti come “Capitolazioni”, concessi ai francesi dal sultano Solimano il Magnifico, uno statista straordinariamente lungimirante. In quell'epoca invece, l'imperatore tedesco Carlo V voleva dominare l'Europa e quest'obiettivo stava per essere realizzato con la sconfitta della Francia. Per impedirlo, nel 1535 Solimano firmò un trattato commerciale con essa. Questo trattato riduceva l'onere doganale dei francesi al cinque per cento. Ciò comportò un grande aiuto materiale per il loro Paese. In cambio, la Francia avrebbe pagato le tasse all'Impero Ottomano. Questa politica perseguita da Solimano mirava a rompere l'unità cristiana in Europa e aumentava l'influenza e il prestigio dell'Impero Ottomano. Il riformatore Martin Lutero ha detto:

“O Signore, porta al più presto al potere i Grandi Turchi, affinché possiamo godere della Tua giustizia divina attraverso di loro!”, aggiungendo anche che era “blasfemo” opporsi ai Turchi, che stavano distribuendo il diritto e la giustizia nel mondo. Questo dimostra come anche un leader cristiano abbia dovuto riconoscere la giustizia del Sultano.

Solimano il Magnifico sostenne Martin Lutero e i suoi seguaci che avevano fondato una nuova setta all’interno del cristianesimo, con la politica globale da lui seguita, aprendo così un divario tra Germania e Spagna. Il Protestantesimo guadagnò in popolarità e si diffuse soprattutto in Germania. Ciò provocò una frattura tra la Germania e gli Stati cattolici; la Spagna fu la prima tra questi. L’Impero Ottomano, che aveva portato la Francia sotto il proprio controllo con le capitolazioni, spezzò così la potenza crociata che avrebbe potuto resistere contro di esso. Un altro vantaggio delle capitolazioni fu quello di restituire al Paese ottomano le rotte commerciali mondiali, che erano cambiate con la scoperta dell’America e il raggiungimento dell’Estremo Oriente attraverso il Capo di Buona Speranza. Tuttavia è anche noto che in seguito, col cambiamento delle condizioni, le capitolazioni divennero dannose.



Solimano il Magnifico aveva molta paura di calpestare i diritti delle persone e si sforzava di essere un califfo giusto. Quando la Moschea Süleymâniye e il suo complesso sociale furono completati, radunò tutti, dall’architetto capo all’ultimo manovale. Dopo aver lodato Allah Onnipotente, iniziò il suo discorso:

“O miei fratelli nella religione, questa nobile Moschea è stata completata con il permesso di Allah. Se c’è qualcuno che per sbaglio non ha ricevuto le sue spettanze venga, e si faccia pagare! Forse quella persona non è qui. Prego i presenti di farglielo sapere! Venga e si prenda i suoi diritti!”

Come si capisce dall'esame dei documenti, anche per gli animali venne fatto un programma nei momenti più difficili della costruzione; si prestò attenzione agli orari di riposo e di pascolo di cavalli, asini e muli, e si cercò di non violare i diritti di nessuna creatura. Questa meticolosa attenzione ai diritti degli uomini e degli animali nella costruzione di questo enorme tempio è forse una delle ragioni principali della misteriosa e inspiegabile spiritualità della Moschea di Suleymaniye.

I capolavori dell'architettura islamico-turca del periodo di Solimano il Magnifico furono realizzati da Sinan, il gigante dell'arte architettonica ottomana. La sua opera più famosa è il complesso architettonico che comprende anche la Moschea, adibito a servizi sociali. Si fece molta attenzione a non toccare neppure le pietre, senza le abluzioni rituali. Le seguenti parole nel linguaggio comune sono l'esatta espressione di questa verità:

“Il proprietario di Süleymaniye è Sultan Süleyman, il suo architetto è Sinan, il suo impasto è la fede (*îmân*)!...”

La costruzione iniziò con la posa della prima pietra sulle fondamenta da parte dello Shaykh al-Islam Ebussuud Efendi, e i lavori furono completati tra il 1550 e il 1557.



Alla cerimonia di apertura della Moschea, Solimano il Magnifico esprime tutto il suo apprezzamento, dicendo:

- Che sia Sinan ad aprire questo grande tempio! Perché è colui il quale ha contribuito più di tutti!

Sinan gli rispose:

- Mio Sultano! Mentre il calligrafo (*hattat*) Karahisârî decorava questa moschea con le sue scritte del Corano, ha perso la vista ed è diventato cieco. Diamo a lui questo onore!

E così Karahisârî ricevette il privilegio di aprire quel magnifico tempio.

La Moschea di Süleymâniye è l'incarnazione dello spirito islamico nella materia. Vista da lontano è la sagoma di una persona in preghiera, che tende le mani al suo Signore. La spiritualità dell'atto di culto è stata assorbita dall'architettura. Il suo significato è stato infuso nella materia con una perfezione irraggiungibile. È in una penombra che non è buia all'interno. Porta il credente in un regno profondo, in un'eccitazione del cuore. È come l'acqua benedetta da una preghiera. La sua pietra e il suo suolo hanno acquisito un significato. Questo tempio è il riflesso dell'Islam sulla materia, nello stile più sublime. È come una persona che taccia ma dica molte cose col suo silenzio. Sul suo pavimento ci sono le tracce delle prostrazioni che si sono susseguite per cinquecento anni e i sogni degli *akinci*, gli incursori che andavano e venivano o non tornavano più. È un monumento indicibilmente sublime che trae la sua malta dalla spiritualità. È stato un luogo di preghiera per le vittorie gloriose nel corso della storia. Yahyâ Kemâl⁴² ne ha espresso magnificamente la spiritualità in questa sua poesia:

“... chi dal cielo, chi dalla terra, si accalcano davanti a ogni porta,

Entrano nel tempio divino uno dopo l'altro...

Essere il più bel tempio dell'ultima religione,

Questa è l'essenza di quello che l'architetto ha immaginato....

Mentre tutti all'unisono menzionano Allah, Il più Grande,

Quante migliaia di takbir⁴³ diventano un'unica voce...!”

42. Yahya Kemal Beyathî, il cui vero nome era Ahmed Ağâh, (2 dicembre 1884, Skopje – 1 novembre 1958, Istanbul), fu un poeta, filosofo, scrittore, politico e diplomatico turco. È uno dei maggiori rappresentanti della poesia turca del periodo repubblicano. Le sue poesie hanno fatto da ponte tra la letteratura ottomana e la poesia moderna. Nella neonata Repubblica di Turchia, ricoprì incarichi politici e amministrativi come deputato e burocrate. (N.d.T.).

43. Formula di lode ad Allah: “*Allâhu Akbar*” (Allah è il più Grande). (N.d.T.).

Sinan fece ogni sforzo per garantire che quest'opera sopravvivesse fino alla fine dei tempi e poi pregò per essa. Sinan, che ha collocato la propria tomba in un angolo, come una modesta firma, ha chiesto per sé una preghiera a coloro che vanno a visitare questa moschea. Egli ha lasciato duecento trenta opere sparse nelle terre ottomane. Ha portato l'arte architettonica islamica alla perfezione. È motivo di stupore nel mondo che le sue opere siano ancora insuperate in termini di sottigliezza ed eleganza artistica. Ancora oggi solo l'architetto che sa imitarlo può ricevere il titolo di grande artista. Perché nessuno l'ha potuto superare.

Durante il regno di Solimano il Magnifico sorsero due grandi monumenti d'arte a livello mondiale: la Moschea Süleymaniye in architettura e l'epigramma di Bâkî in poesia, scritta per il Sultano. Eccone un distico:

*“Quando il magnifico Sultano, l'ardimentoso cavaliere di quella terra felice, andava in giro sul suo cavallo rampante,
tutta la Terra gli sembrava troppo piccola...”*

Il fatto che anche Solimano il Magnifico avesse un animo molto sensibile, lo portò all'arte della poesia. Egli scrisse molte belle poesie sotto lo pseudonimo di *Muhibbî* (l'innamorato di Allah). Il numero di poesie d'amore (*ghazal*) nella sua raccolta (*Diwan*) si avvicina a tremila. Resta sulle lingue il seguente raffinato distico che egli scrisse durante la sua malattia:

*“Non c'è cosa più rispettata tra il popolo, dello Stato.
Lo Stato è come un soffio di salute nel mondo...”*

Versi da una sua famosa poesia sull'eroismo:

*“Gridiamo: 'Allah, Allah'. Issiamo i vessilli,
Marciamo e spingiamo da ogni parte i nostri cavalieri verso Est,
Lasciamoci trascinare e respiriamo tutto questo nella polvere
e nel suolo.*

Se per noi è obbligatorio osservare le regole che sono l'essenza dell'Islam,

Per quanto tempo dovremo assistere a tutti questi nostri peccati?

Spero che Abû Bakr oppure Omar siano le nostra guide.

Ehi Muhibbî, marciamo e spingiamo i nostri cavalieri verso Est...”.

Ai suoi tempi, le fondazioni pie di carità (*waqf*), che sono la forma istituzionalizzata della misericordia, della compassione e dell'amore verso le creature per amore del Creatore, raggiunsero l'apice. Accanto alle moschee furono aperti ospedali, fontane pubbliche, terme, caravanserragli, biblioteche e scuole. Fu ristabilito l'equilibrio materiale e spirituale della società e furono fornite opportunità ai bisognosi. Le donazioni venivano effettuate tramite le moschee, che divennero centri sociali in cui i ricchi, i poveri, i malati, i sani, gli indifesi e gli impotenti della società si mescolavano tra loro. Questi sforzi e queste attività hanno offerto ai membri sofferenti della comunità il calore delle braccia di una madre compassionevole.

Fu come se la solidarietà, che prendeva esempio da quella degli *Ansâr*⁴⁴ e dei *Muhajirûn*⁴⁵ al tempo dei Compagni, riempisse la società di prosperità e abbondanza. In quell'epoca comparvero grandi uomini dello Spirito i quali, insieme alla forma esteriore dell'Islam, che spiega chiaramente la realtà e le Verità, ne hanno penetrato anche l'aspetto interiore, le sue profondità, spingendosi a esplorare gli orizzonti del cuore e della coscienza e hanno sviluppato i sentimenti spirituali, che sono il capitale per la vita eterna, con la sottile saggezza del Libro e della Sunna. Alcune di

44. *Ansâr*: gli Ausiliari. Nome dato alla gente di Medina che accolse e aiutò il Profeta (*s.a.w.s.*), durante l'Egira. (N.d.T.).

45. *Muhajirûn*: Gli Emigrati. Quelli che emigrarono col Profeta (*s.a.w.s.*), da Mecca a Medina. (N.d.T.).

quelle grandi personalità, che furono le guide e le fonti di benedizioni della Comunità islamica, sono le seguenti:

Hâce (*Hage* – *Kwaja*: il Maestro) Muhammed Zâhid Bedahşî (*Bedahsci*) – che Allah custodisca il suo segreto -, Şeyh (*Shaykh*) Sünbül Efendi – *q.s.*-, İbrahim Gülşenî (*Gulsceni*) –*q.s.*-, Şeyh Merkez Efendi –*q.s.*-, Hızır Efendi –*q.s.*- uno dei Quaranta⁴⁶-, Şeyh Yahyâ Efendi –*q.s.*- , Kara Dâvûd, Şehzade⁴⁷ –*q.s.*-, Halebî, l'autore dell'“Incontro” (*Mültekâ*) –*q.s.*-, il calligrafo Mustafa Dede –*q.s.*-, figlio di Shaykh Hamîdullâh, ecc... Queste e altre persone simili divennero le stelle splendenti del cielo del “Grande Stato” (*Devlet-i Aliyye*) riflesse nei cuori, come astri luminosi che si riflettono nei cuori in una notte profonda e illuminata dalla luna.

46. I Quaranta. Un gruppo di uomini dell'invisibile; santi segreti e palesi che hanno il controllo sul mondo. In turco, i santi dell'invisibile (*Ricâlû'l-gayba*) sono espressi come tre, sette e quaranta. Secondo Muhyiddin İbnü'l-Arabî, i credenti e il pio gruppo *jimm* (el-Jin 72/11, 12, 15) e i santi che ricevono la loro conoscenza e sostentamento dal mondo dell'invisibile, non dal mondo della testimonianza, sono accettati come *ricâlû'l-ghayb* (*al-Fütûhât*, II, 14). Secondo la comprensione comune del Sufismo, sono nascosti gli stati spirituali dei *Rijâl al-ghayb*, non le loro persone. Pertanto, è stata sottolineata la natura esoterica della tutela. Poiché la situazione dei santi che provengono dal *Rijâlû'l-ghayb* è segreta, le loro azioni non possono essere facilmente comprese da tutti. Anche se esistono tra le persone in termini di esistenza materiale, hanno funzioni spirituali che la gente comune non può comprendere. Tuttavia, i *ricâlû'l-ghayb* si conoscono fra loro. Secondo il concetto di *Rijâlû'l-ghayb*, Allah non solo ha decretato che alcune persone svolgano vari compiti per garantire l'ordine fisico del mondo, ma ha anche incaricato alcuni dei suoi amati servitori di proteggere l'ordine morale e spirituale del mondo, di fornire la bontà ed eliminare il male. C'è un ordine e una gerarchia tra queste illustri persone, che sono chiamate *ricâlû'l-ghayb* perché non sono facilmente conosciute da tutti o perché sono a conoscenza di verità e segreti nascosti. Secondo Hüyvîrî, c'è consenso tra gli Ahl as-Sunnah riguardo all'autenticità degli hadith riguardanti rijal al-ghayb. In *Keşfü'l-mahcûb* (p. 330), l'ordine è: *ahyâr* (300 persone), *abdâl* (*büdelâ*, quaranta persone), *ebrâr* (sette persone), *evtâd* (quattro persone), *nukabâ* (tre persone), *Qutb* (*gavs*, una persona). (N.d.T).

47. Shehzâde. Studioso di commentari del Corano (*tafsîr*) e giurista. Era originario di Kocaeli (Izmit) e suo padre si chiamava Muslihuddin Mustafa. Studiò a Istanbul e beneficiò soprattutto di Ibn Efdaleddin (Efdalzâde). Fu istruito nelle scienze del tafsir e del fiqh e divenne famoso con il commento che scrisse *all'Anwâr al-tanzîl wa al-asrâr al-ta'wîl* di al-Baydâwî. (N.d.T). (<https://islamansiklopedisi.org.tr/sehzade>).

Hanno mostrato esempi di virtù senza precedenti in questo mondo, con le persone che hanno educato. La storia del “martire che non diede la testa”, molto famosa tra la gente e ricordata dallo storico Peçevi (*Pecevi*), è uno di quelli.

A sei giornate di cammino da Zigetvar⁴⁸ si trovava il piccolo castello di Grijgal. Questo luogo era nelle mani degli Ottomani. Tuttavia, poiché all'epoca Zigetvar non era ancora stata conquistata, era costantemente minacciato dal nemico. Una volta, quella postazione fu cinta nuovamente d'assedio. Il comandante nemico Kraçin (*Kracin*) chiese a quello ottomano Ahmed Bey, di consegnare Grijgal. I valorosi difensori, seppure in decisa inferiorità numerica (centodiciassette contro mille), rifiutarono e decisero di affrontare il nemico in campo aperto, effettuando una sortita fuori dalle mura. Quel giorno era la vigilia della Festa del Sacrificio e un venerdì. Kadı Efendi disse a quei combattenti, pieni di amore per la Guerra Santa sulla via di Allah: “È meglio attaccare dopo la preghiera del venerdì...”. Dopo la preghiera, tutti i difensori si precipitarono come frecce sul nemico, al grido di “Allah, Allah”. Un'ala era comandata da Gâzi Mehmed Bey e l'altra, da Gâzi Hüsrev Bey. Ebbe inizio una lotta feroce. Nel momento più cruento della battaglia, Gâzi Mehmed Bey fu martirizzato e la sua testa, mozzata. Un soldato nemico la prese e cominciò ad allontanarsi a gran velocità. Accortosi di ciò, Gâzi Hüsrev Bey gridò all'amico del cuore, con gli occhi pieni di lacrime: “Ehi Mehmed! È da eroi perdere la testa per il nemico? Hai dato la vita; almeno, non dargli anche la testa!...”. Queste parole accorate erano state appena pronunciate, quando il corpo senza testa del martire Mehmed si alzò improvvisamente e raggiunse il suo nemico, abbattendolo con una sola mossa. Poi prese la sua testa tra le mani e si sdraiò di nuovo. Kadı Efendi, che aveva assistito a questo

48. Zigetvar. Szigetvár (Inselburg in tedesco, Siget in croato, Zigetvar in turco) è una cittadina dell'Ungheria meridionale situata nella contea di Baranya, nella regione del Transdanubio Meridionale. (N.d.T.).

evento tremendo, rimase sbalordito. Dopo un po', il nemico fu annientato. Insieme agli altri martiri anche Mehmed Bey, che teneva ancora la sua testa nel braccio, fu sepolto sul posto.⁴⁹



Il Sultano geniale, il dominatore del mondo Solimano il Magnifico, che aveva soggiogato la geografia mondiale rafforzandosi grazie a tali forze spirituali e indirizzato il corso della storia nel solco del canale tracciato dalla sua mano, fu l'emblema di una magnificenza completa e senza precedenti, con la sua personalità e le sue azioni. La spedizione di Zigetvar, alla quale partecipò nonostante avesse ormai perso forza ed energie, è sufficiente a mostrare la risolutezza del suo animo, la forza dell'impegno e l'irruenza della fede. Egli, che aveva partecipato alla maggior parte delle innumerevoli spedizioni e conquiste della sua epoca, comandando personalmente, stava per intraprendere la sua ultima spedizione a Zigetvar, quando il gran Visir (*Sadrâzam*) Sokullu gli si avvicinò dicendogli:

- O Sultano! Per voi ormai è difficile sopportare le difficoltà di questa spedizione, alla vostra età. Per questo motivo, dovrete rimanere a Istanbul e continuare nella vostra opera di governo. Io, i visir e i pascià ci uniremo alla spedizione. Non preoccupatevi per noi!

Il grande Sultano gli rispose così:

- Ascolta bene, Sokullu... trasmetti questa mia volontà alle generazioni che verranno! Un Sultano dovrebbe partecipare sempre alle spedizioni militari coi suoi soldati. Il loro valore aumenta, vedendolo in mezzo a loro! Il nemico invece, si accorge di avere di fronte un esercito molto più forte. Si demoralizza e perde coraggio. La vera forza che fa vincere la guerra è quella spirituale!

49. Anche il racconto di Ömer Seyfettin: "Il martire che non ha dato la testa", prende spunto da quest'episodio.

Noi abbiamo fatto innumerevoli esperienze nell'amministrazione dello Stato, fin da bambini. Nelle campagne militari possono verificarsi situazioni in cui l'esperienza è necessaria e urgente. Ci sono attimi, minuti, che spesso determinano il corso del destino. Per questo motivo, anche se sono anziano, non ho mai mancato di partecipare a una campagna militare. Perciò mi unirò alla spedizione, anche se sono vecchio...! Se rimango a Palazzo e muoio lì, come potrò comparire domani davanti ai miei antenati conquistatori, nel Giorno del Giudizio Universale?

Sokullu allora concluse:

- La decisione spetta al mio Pascià...

e tacque.

Come avrebbe potuto il Sultano fare un viaggio di mesi a cavallo, data l'età avanzata? Per questo motivo gli avvolsero una corda stretta intorno alla schiena come una fascia, in modo che potesse stare ritto a cavallo e apparire vigoroso agli occhi dei soldati. La spedizione ebbe inizio. La stagione era piovosa. A un certo punto le ruote dei cannoni rimasero bloccate nella palude. La forza degli animali non era sufficiente per tirarli fuori dal fango. L'esercito era andato avanti e c'erano solo pochi soldati e pascià nelle vicinanze. Il Sultano diede l'ordine: "Tutti, compresi gli ufficiali superiori e i pascià, devono entrare nel fango! Che liberino i cannoni, issandoli sulle spalle!". Tutti si spogliarono ed entrarono nella palude. I carri dei cannoni furono trascinati all'asciutto, sull'onda di quell'emozione spirituale. Il Sultano si rivolse allo storico della spedizione e disse: "Scrivi! Che le nuove generazioni lo leggano come esempio e lo mettano in pratica! I pascià e i visir di Solimano entrarono nella palude e si caricarono i cannoni sulle spalle. Fu così superata una catastrofe, col permesso di Allâh".

Qui Solimano il Magnifico presentò alle generazioni future e alla storia un episodio esemplare, che costituiva l'apice dello sforzo della guerra santa sulla via di Allah. Inoltre, è grazie a quel-

la stessa maturità spirituale che Solimano chiese il martirio ad Allah Onnipotente durante quella stessa spedizione. A Zigetvar, dove appose il sigillo finale al glorioso sultanato che era ormai alle sue spalle, il grande condottiero alzò le mani al cielo e pregò così: “O Signore, Tu hai riempito la terra con le mie vittorie per lungo tempo! Io non Ti ho mai rivolto una preghiera, che non sia stata esaudita; non Ti ho mai chiesto un qualcosa, che non si sia poi realizzato! Ora, per amore del Tuo amatissimo, delicato Profeta (*Habîb-i Edîb*) concedi a questo Tuo indegno servitore la benedizione della felicità del martirio e poi, di contemplare la Tua Bellezza ...!”. Poco tempo dopo, Solimano il Magnifico consegnò l’anima a Dio. Egli fu il quarto sultano ottomano a morire nel corso di un’operazione militare.

Che Allah abbia misericordia di lui!



Il corpo del grande Sovrano fu portato a Istanbul sotto la scorta di quattrocento guardie. Fu deposto sulla pietra funeraria (*musallâ*) della Moschea Süleymâniye. La preghiera funebre fu eseguita da cinquecento *muezzin* che si alternarono nella recitazione del *takbir*. La coda del corteo funerario arrivava fino alla Moschea di Fâtih. Mentre il corpo di Solimano veniva calato nella tomba, fu portata una cassetta e chiesto di deporla accanto a lui, dicendo: “È la sua volontà!”. Lo *Shaykh al-Islâm* Ebussuûd Efendi intervenne in questa disputa, dichiarando che non era lecito seppellire alcuna cosa preziosa con il cadavere. Quando Ebussuûd Efendi fu informato che questa era stata la volontà del Sultano manifestata il giorno prima, aprì la cassa con curiosità e trovò i responsi giuridici che lui stesso aveva stilato e consegnato a Sua Maestà. Si bloccò per lo stupore e disse:

“Ti ti sei salvato, o grande Khan! Ma noi, cosa faremo noi domani, invece, nell’Aldilà?”.

Si rattristò e cominciò a piangere. Perché, per tutta la vita, il Sultano aveva chiesto una *fatwa* per ogni opera che intendeva realizzare e poi l'aveva seguita, alla lettera.



Si vede come i nostri antenati benedetti abbiano vissuto una vita dignitosa, con profondità e maturità spirituale, senza soccombere ai bassi sentimenti dell'io. Essi erano in pace con sé stessi, con la coscienza di voler raggiungere la propria essenza umana. Essi diventarono esempi raffinati, sensibili ed eleganti del modo in cui l'Islam guarda e tratta le creature e gli esseri umani. Coi loro comportamenti sublimi, divennero guida di beatitudine per le persone e le generazioni sotto il loro governo.

Voglia il nostro Signore concederci una parte della spiritualità e del clima del cuore dei nostri gloriosi antenati e fare del misero e sofferente mondo islamico del XXI secolo un giorno di festa (*Eid*) benedetto!

Amin!





Capitolo IV

AHMED I (1590-1617)

Un leggendario monumento d'amore al Profeta (che la Pace e la benedizione di Allah siano su di lui)

Fu il quattordicesimo sultano ottomano.

Divenne sultano all'età di quattordici anni e il suo regno durò quattordici anni. L'elegante Moschea Sultanahmet, una meraviglia dell'arte, è il ricordo e il dono spirituale più bello che lui ci abbia lasciato.

Quando il Sultano Ahmed I salì al trono, l'Impero Ottomano era alle prese con le "ribellioni *Gelali* (*Celâli isyanları*)"⁵⁰ in patria e la guerra con l'Iran a est, con la Germania e i suoi alleati a ovest. Il Sacro Romano Impero Germanico duramente colpita, chiese la pace. Fu firmato il "Trattato di Zitvatoruk"⁵¹. Nel 1611, le ribellioni *Gelali* furono completamente represses. Fu la volta del terzo nemico, l'Iran. Alla fine, fu firmato un trattato anche con questo Paese. Nel Mediterraneo furono vinte battaglie navali molto importanti.

Nel 1605 furono conquistate Esztergom⁵² e Uyvar⁵³. La vittoria ottenuta davanti a Uyvar fu tra due forze così sproporzionate

-
50. Le rivolte *Gelali* furono una serie di ribellioni in Anatolia di truppe irregolari guidate da capi banditi e funzionari provinciali noti come *gelali*, contro l'autorità dell'Impero ottomano, tra la fine del XVI e l'inizio della metà del XVII secolo. (N.d.T.).
51. La pace di Zitvatorok (11 novembre 1606) fu il trattato di pace che pose fine alla Lunga Guerra tra l'Impero ottomano e gli Asburgo. Il trattato rientrava inoltre in una serie di accordi diplomatici voluti da Vienna per porre fine alla rivolta antiasburgica di István Bocskai scoppiata nel 1604. L'accordo venne siglato presso la foce del fiume Žitava (in ungherese *Zsitva*), affluente del Danubio, nel Regno d'Ungheria (odierna Slovacchia). Il luogo ospitò poi il piccolo insediamento di Žitavská Tőňa (in ungherese *Zsitvatorok*), parte della municipalità di Radvaň nad Dunajom (ungherese *Dunaradvány*). (N.d.T.).
52. Il castello di Esztergom (in ungherese *Esztergomi vár*) è un castello situato sulle rive del Danubio, a 60 chilometri a nord-ovest di Budapest, capitale dell'Ungheria. È di grande importanza per la storia ungherese e ottomana. Risalente agli inizi del XIII secolo, il castello è una delle prime strutture importanti costruite nella storia dell'Ungheria. Fu il centro amministrativo e religioso del Regno d'Ungheria fino all'invasione mongola del 1241. L'Impero Ottomano catturò per la prima volta il castello, che allora era sotto il dominio austriaco, nel 1543. Nel 1595 gli Ottomani furono costretti a cedere il castello, che divenne oggetto di canzoni popolari. Fu nuovamente catturato nel 1605, ma fu definitivamente abbandonato dagli Ottomani nel 1683. (N.d.T.)
53. Il castello di Uyvar (in ungherese *Ujvár*) è un castello di Nové Zámky, in Slovacchia, che non è sopravvissuto fino ad oggi. È stato in varie epoche proprietà del Regno d'Ungheria e dell'Impero Ottomano. Diventa impero austriaco nel 1806, e austro-ungarico nel 1867. Fu costruito tra il 1573 e il 1581 per difendere l'Ungheria dagli eserciti ottomani. Il castello fu costruito dall'architetto italiano Ottavio Giulio Baldigara a forma di stella a 6 punte. Gli Ottomani assediaronò il ca-

che il detto “forte come un turco”, rimasto poi per lunghi secoli in Europa, divenne per questo motivo un proverbio. Nello stesso anno fu organizzata una campagna austriaca di grande successo. Fu incoronato il re d’Ungheria e venne organizzata una spedizione a Malta, via mare.



Ahmed I Khan fu uno dei rari sultani a interessarsi personalmente e da vicino agli affari dello Stato, dopo Solimano. Divenuto sultano in giovane età, fin d’allora prese decisioni eccellenti e guidò lo Stato grazie alla sua intelligenza e alla sua profondità spirituale. Egli si consultava sempre con persone di vera conoscenza e saggezza. Fu allievo di successo di un santo come *Hazret Aziz Mahmûd Hüdâyî*. Così come *Hazret Edebali* elevò spiritualmente Osman Gâzi e gettò le fondamenta di uno Stato gigantesco, *Hazret Azîz Mahmûd Hüdâyî* fu determinante per la crescita di Ahmed I Khan nel mondo della spiritualità, rivelando così la sua grande personalità che si rifletteva nella geografia ottomana con una vasta giustizia, compassione e tranquillità, oltre alle altre sue virtù esteriori.

Pertanto, Ahmed I Khan nutriva un affetto molto grande per *Hazret Azîz Mahmûd Hüdâyî*. Questo fece sì che Ahmed I raggiungesse le vette del regno spirituale con grande umiltà, nonostante le opportunità offertegli dal sultanato esteriore. Il suo cammino sulla via della maturità spirituale iniziò così.

stello di Uyvar per 6 volte. Nel 1663, durante il regno di Mehmet IV, un esercito sotto il comando di Köprülü Fazıl Ahmed Pascià catturò il castello. L’Austria dovette cedere il castello agli Ottomani con il Trattato di Vasvar. Il castello e la città intorno furono organizzati dagli Ottomani come Provincia di Uyvar. Il castello rimase in mano ottomana per 22 anni. Nel 1685 fu catturato dall’esercito austriaco sotto il comando di Carlo V, duca di Lorena. Nel 1699, con il Trattato di Karlofça, il castello fu ufficialmente perso dagli Ottomani. Oggi è un’attrazione turistica. (N.d.T.).

Una notte, il Sultano sognò che stava lottando con il re d'Austria. Cadde a terra sulla schiena e rimase bloccato in quella posizione. Si svegliò con un brivido, molto emozionato. Era triste, perché l'apparenza del sogno era spaventosa. Gli interpreti di sogni furono invitati a palazzo. Tuttavia, i loro commenti non soddisfecero pienamente Ahmed I. Alti dignitari di Stato consigliarono il Sultano di rivolgersi a Sua Eminenza lo Sceicco Azîz Mahmûd Hüdâyî, a Üsküdar. Ahmed Khan scrisse una lettera, per esporgli il suo sogno. Il messaggero prese la lettera e si recò velocemente a Üsküdar. Bussò alla porta di Azîz Mahmûd Hüdâyî e Sua Eminenza si presentò, con una busta già preparata in precedenza. Prese la lettera consegnatagli dal messaggero e disse: "La risposta che il nostro Sultano sta aspettando è scritta qui!". Il messaggero, che ricevette la lettera con stupore, la portò immediatamente al Sultano e raccontò ciò che aveva visto. La sua lettera aveva avuto una risposta miracolosa, prim'ancora di essere aperta e letta. Il Sultano lesse la lettera con eccitazione: "Nel corpo umano. Allah l'Onnipotente ha creato come la parte più forte la schiena e nell'universo, la terra. Quando la schiena dell'essere umano e la terra si toccano, significa che queste due forze si uniscono. E questo succede, quando la schiena del nostro Padiscià tocca terra. Pertanto, si capisce che il nostro Sultano - il rappresentante dell'Islam - trionferà sugli infedeli...".

Ahmed I fu molto soddisfatto da questa risposta ed esclamò: "Questa è la vera interpretazione del sogno che ho fatto!". Esso preannunciava la conquista del castello di Esztergom. Il Sultano, molto felice per la buona notizia, prese immediatamente commiato da *Hazret-i* Mahmûd Hüdâyî ricevendo anche la sua benedizione e marciò sull'Austria. L'esercito ottomano, unito alle forze schierate lungo il confine, iniziò a sferrare un colpo dopo l'altro contro l'Austria e la costrinse alla pace. Soprattutto la cattura di Esztergom mise in difficoltà gli austriaci. Così, la guerra ottomano-austriaca, durata tredici anni, si concluse a Zitvatorok e fu fir-

mato un trattato per vent'anni. Secondo questo trattato, le fortezze di Kanji, Esztergom ed Eger (tutte località nell'attuale Ungheria) passarono agli Ottomani e l'Austria fu obbligata a pagare un'indennità di guerra. Il sultano Ahmed Khan scoprì così la grandezza di Sua Santità Azîz Mahmûd Hüdâyî. Dopo questa vittoria, il suo attaccamento nei suoi confronti aumentò ulteriormente.

Ciò dimostra che, in ogni epoca, il consiglio dei Maestri spirituali (*Murshid*) ha sempre infuso compassione e sollecitudine per i propri sudditi ai grandi governanti, le cui anime erano sopraffatte dagli affari di Stato. I condottieri alla guida dei loro popoli ne hanno sempre avuto bisogno. Le vittorie di coloro che erano privi di tale sostegno, anche se grandi in apparenza, non possono essere considerate vittorie vere, perché non hanno avuto un riscontro spirituale. Per esempio, Attila - l'Unno - percorse sette mila km dalle montagne del Karakorum fino all'Europa centrale. Ma ciò che ha lasciato dietro di sé fu solo sangue, sofferenza e lacrime... Non furono vittorie, ma una campagna di oppressione.

Anche la battaglia di Ankara tra Tamerlano e Yildirim fu il risultato di una lotta egoistica dall'esito triste. Il risultato fu un dramma: l'umiliazione di vedove e orfani perché, alla fine della battaglia, era stato versato il sangue di decine di migliaia di musulmani e, in seguito, Yildirim Bâyezîd Khan morì tristemente in esilio mentre Tamerlano, dopo aver coperto migliaia di chilometri, se ne tornò a mani vuote.



Ahmed I Khan che, dopo questo evento straordinario si affidò alla guida di *Hazret Azîz Mahmûd Hüdâyî*, raggiunse la perfezione della propria personalità col suo sostegno spirituale. Così, raggiunse l'estinzione del proprio io nel Maestro (*fanâ fi'shaykh*) e divenne virtualmente identico a lui. Le poesie che seguono riflettono splendidamente la condivisione di segreti e stati, nei cieli spirituali del Maestro e del Sultano.

<p>Quando <i>Hazret-i Hüdâyî</i> dice: “Chi pratica il <i>dhikr</i> (la menzione del Nome divino), consegue la pace interiore Con la ripetizione del <i>dhikrullah</i> L'innamorato si ricongiunge ad Allah L'amante è entrato nel campo dell'estinzione (<i>fanâ'</i>) nell'Amato Ha raggiunto la visione interiore di Allah nell'invocazione (<i>ihşân</i>) Scegliendo il <i>dhikrullah</i></p>	<p>intende, con la parole di Ahmet I Khan: “La bocca diventa tutta luce Col <i>dhikr</i> delle luci ... Quando fai il <i>dhikr</i> Il suo gusto te lo conferma la tua ripetizione della formula della fede sincera (<i>ikhîlâs</i>) Te lo comunica, Con la poesia del <i>dhikrullah</i></p>
---	---

Queste poesie sono espressioni che mostrano come fossero diventati un'anima sola in due corpi.



I più famosi Maestri spirituali e sapienti dell'epoca furono invitati alla cerimonia di posa delle fondamenta della splendida moschea del sultano Ahmed I Khan, che era un capolavoro d'arte. Azîz Mahmûd Hüdâyî fu il primo a posare la malta delle fondamenta. Quel giorno, il Sultano lavorò alla costruzione fino a sera con un piccone e una pala in mano, come un semplice manovale. Ecco un racconto sulle caratteristiche spirituali di quella moschea benedetta. Dopo la morte di Ahmed I Khan in giovane età, sua figlia Gevher Hatun vide in sogno il padre in un luogo splendido del cielo. Ella gli chiese con curiosità:

- Padre, che hai fatto per raggiungere questa splendida posizione?

E lui rispose:

- Figlia mia. Mentre facevo costruire questa moschea, ho portato le sue pietre sulla mia schiena. È per questo che ho raggiunto questa posizione!

Nello stesso sogno, il fratello del Sultano disse alla nipote:

- Non vieni ancora con noi? Dai, partorisci il tuo secondo figlio e vieni!

A quel tempo, Gevher Hatun era davvero incinta del suo secondo figlio. Era molto emozionata. Anche se gli interpreti di sogni si misero subito al lavoro, il significato di quel sogno era evidente. Infine, Gevher Hatun morì, uno o due giorni dopo aver dato alla luce il secondogenito.



All'epoca di Ahmed I Khan, lo Stato era all'apice della sua estensione territoriale. I re di tutto il mondo s'inclinavano davanti a tanto splendore e venivano incoronati per mano dei gran visir. Quelli non furono tempi di stagnazione e di disastri, come pensano alcuni dei nostri intellettuali più prevenuti. Al contrario, fu un periodo glorioso e magnifico che catturava i sogni dei pensatori europei. Infatti, la seguente lettera scritta dall'italiano Tommaso Campanella - che si ribellò all'oppressione e alla mancanza di libertà in Europa, languì per anni in prigione e ritrasse il suo Paese ideale nell'opera intitolata "La città del Sole" - a un amico, fornisce interessanti informazioni sulla situazione dell'Impero Ottomano:

"Desidero una "Città solare" dove non ci sia la notte e la gente non sappia cosa sia l'oscurità. È possibile trovarla sulla terra? Non lo so, ma l'esistenza degli Ottomani, che non hanno interferito con la libertà di pensiero, di coscienza e di lingua e hanno saputo trattare tutti, musulmani e no in modo equo, mi fa pensare

che almeno domani ci sarà una città del genere. Poiché oggi esiste una nazione, quella dei coraggiosi turchi, che non mettono il pensiero in prigione e non incatenano l'amore per la verità, perché non dovrebbe esistere un Paese dove regnano solo giustizia, verità e libertà?”

L'epoca del sultano Ahmed I Khan fu di questo tipo. Il fatto che egli avesse tanto successo, da suscitare persino l'invidia dei suoi nemici, era ovviamente dovuto alla sua maturità spirituale oltre che ai suoi meriti esteriori. Di tanto in tanto egli si dedicava all'ascetismo, nel suo piccolo e angusto asilo sul lato sinistro della moschea che aveva costruito, e dirigeva la sua anima verso le regioni dello Spirito, liberandosi dagli intensi affari di Stato. Viveva lì in uno stato di meditazione, solo col suo Signore.

Durante la costruzione della moschea, il Sultano Ahmed fece portare sulla tomba di Eyûp Sultan le impronte benedette del Profeta chiamate “Naqsci (*Nakş-i*) Kadem”, trovate nella tomba del Sultano Kayıtbay in Egitto. Quando la costruzione della moschea fu completata, le fece collocare lì.

La notte del trasferimento, però, il Sultano fece un sogno: “Era stata aperta una grande assemblea dove erano riuniti tutti i sultani e il Profeta (la pace e le benedizioni di Allah siano su di lui) era seduto nella posizione di giudice (*Qadi*). Fu istituito una specie di tribunale. Il sultano Kayıtbay aveva citato in giudizio Ahmed I per aver preso quelle “Impronte della Felicità” che erano il motivo principale delle visite alla sua tomba, e portate a Istanbul. Il Messaggero di Allah (*s.a.w.s.*), nella sua qualità di giudice, deliberò che esse dovessero essere riportate immediatamente indietro ...”. Il Sultano si svegliò sgomento. Fece interpretare il sogno da sapienti e Maestri spirituali, tra cui *Hazret-i Hüdâyî* e la sua interpretazione fu questa: “Mio Sultano! Il sogno è molto chiaro. Non c'è bisogno di interpretazioni. La reliquia deve essere restituita immediatamente...”

Desolato, il sultano Ahmed I – che amava il Profeta con tutto il cuore - si piegò alla decisione e fece riporre meticolosamente la reliquia al suo posto. Tuttavia, egli fece realizzare un modellino di quelle impronte benedette su marmo e lo appose al suo turbante, per esserne illuminato. I versi che seguono, sgorgati dal suo cuore ardente, riflettono magnificamente quell'amore:

“E se lo portassi sempre sulla testa, come la mia corona reale?

Sii il piede immacolato di *Hazret-i* Scìa Rasul.

Il padrone di quell'impronta è la Rosa nel roseto dei Profeti,

Non esitare, Ahmed! Strofinaci il tuo viso, sii tu l'impronta della Rosa...!”



Si racconta che, quando la Moschea di Sultanahmet e il complesso degli altri edifici annessi - adibiti ai servizi sociali più importanti - furono completati, *Hazret Aziz Mahmûd Hüdâyî* fu invitato a presiedere la cerimonia di inaugurazione. Quel giorno, il mare era molto mosso e i barcaioli non osavano affrontarlo. Sua Santità Mahmûd Hüdâyî scese al molo di Üsküdar, salì sulla propria barca con cinque o sei discepoli e si diresse dall'altra parte del Bosforo, verso il Corno d'Oro. Col permesso di Allah, l'Onnipotente, il mare divenne piatto come l'olio tutt'intorno all'imbarcazione, fino alla distanza di un battello e le onde non la colpirono affatto. Mentre nessuno osava uscire in mare per paura, Mahmûd Hüdâyî attraversò lo stretto in sicurezza. La Moschea di Sultanahmet fu aperta al culto con una magnifica cerimonia. E il sermone del venerdì fu fatto leggere da quel grande Santo. Quella rotta tra Üsküdar e Il Corno d'Oro è chiamata “La strada di Hüdâyî” e i barcaioli la percorrono ancora oggi, in caso di forti tempeste. Questo è un evidente miracolo di *Hazret Hüdâyî*, che continua anche ai giorni nostri.



Un giorno, il sultano Ahmed incontrò *Hazret Hüdâyî* nel bazar di Uskudar, dove era diretto. Smontò immediatamente da cavallo, fece sedere il suo Maestro al suo posto e iniziò a camminare dietro di lui. Il cuore di *Hazret Hüdâyî* non era contento che il grande Padiscià andasse a piedi e, dopo un po', disse: "Sono salito sul cavallo solo perché la preghiera del mio sceicco e l'ordine del mio Sultano fossero esauditi!" e scese a terra. Così, realizzò anche la preghiera del suo Maestro, lo sceicco *Hazret Üftâde*, che aveva detto: "Possa mio figlio camminare dietro le staffe dei sultani!". Ahmed I fu molto toccato da questo evento. Egli cercò di esprimere i propri sentimenti coi seguenti versi:

"Tutto quello che avevo l'ho dato ad Allah; di mio, del mio io non resta più niente,

Ho rinunciato a tutto. A tutto, nei due mondi..."

"Perché l'amore di Allah mi ha raggiunto e mi ha aperto l'occhio del cuore, legandomi a Lui. Non ho più alcun dubbio (sulle verità piene di significati) ..."

"L'aiuto spirituale dei santi di Allah ha bruciato (il mio cuore) e ha strappato via l'io dalla mia anima. Così, sono diventato puro e ho trovato la purezza. Ora non ho più occhi né per questo mondo, né per l'Aldilà!"

Il sostegno spirituale di *Azîz Mahmûd Hüdâyî* ad Ahmed I continuò, per tutta la sua vita. Ne è un esempio il seguente episodio. Il sultano Ahmed Khan era andato in viaggio con alcuni dignitari. Mentre riposavano in un luogo boscoso, i servi macellarono e arrostirono una pecora. La offrirono al Padiscià. Nel momento in cui Ahmed I allungò la mano sulla carne, pronunciando la formula rituale: "*Bismillah*", apparve Sua Santità *Azîz Mahmûd Hüdâyî*, che gli disse: "Mio Sultano! Non mangiate quella carne. È velenosa!". Allora ne tagliarono un po' e la diedero a un cane, che morì immediatamente.

Il Sultano Ahmed I era solito mostrare uno straordinario rispetto per *Hazret Azîz Mahmûd Hüdâyî* e non mancava mai di onorarlo con dei doni. Un giorno stava chiacchierando con il Maestro a Palazzo. A un certo punto, portarono una brocca e un bacile per *Azîz Mahmûd Hüdâyî* che voleva rinfrescare le abluzioni. Il Sultano, per rispetto al suo Maestro, prese la brocca in mano e versò l'acqua lui stesso. Da parte sua la madre del Sultano aveva preparato l'asciugamano che porse da dietro la grata dicendo, in cuor suo: "Se solo potessi vedere un miracolo di *Hazret Azîz Mahmûd Hüdâyî*!". E questi, sapendo cosa c'era nel suo cuore esclamò: "Che meraviglia! Alcuni desiderano un miracolo da noi. Ma c'è forse un miracolo più grande, del vedere il Califfo dei credenti versarci l'acqua sulle mani e la sua onorevole madre, tenderci l'asciugamano?".

Durante la conversazione, Ahmed I Khan chiese:

- Signore! Gira voce che Sayyid 'Abd al-Qâdir Geylânî intercederà per i suoi discepoli e i credenti peccatori nel Giorno del Giudizio. Cosa ne pensate?

Azîz Mahmûd Hüdâyî non rispose immediatamente. Dopo essere rimasto per un po' in silenzio, disse:

- Sì, è vero! *Hazret 'Abd al-Qâdir Geylânî* intercederà per molti peccatori, tra i suoi seguaci!

Il Sultano continuò:

- Mio Signore! Mi chiedo se vostra Santità non abbia qualche promessa o buona notizia anche per noi.

Allora Mahmud Hüdâyî sollevò le mani in preghiera e disse: "O Allah! Chi segue la nostra via e viene a visitare la nostra tomba anche una volta nella sua vita, recitando la *Sura "Fâtiha"* sulla nostra anima, siano nostri ... Fa' che chi ci appartiene non veda la povertà alla fine della sua vita; non muoia senza aver salvato la

propria fede; sappia che sta per morire e ce lo comunichi, e non muoia annegato in mare”. (Tutti i sapienti e i santi hanno riferito che questa preghiera è stata accettata, chi abbia percorso questa via non è annegato in mare e molti di loro hanno riferito che sarebbero morti, all’approssimarsi di quel giorno).

Ahmed I si ammalò nell’anno 1617 (*Egira* 1026). Aveva una ferita sulla schiena. Il suo ciambellano Mustafà si trovava alla presenza del Sultano il giorno prima della sua morte, allorché Ahmed I si rivolse per quattro volte ad alcune persone invisibili presenti nella stanza, con queste parole: “E la Pace sia anche con voi!”. Quando gliene chiese il motivo, il sultano Ahmed Khan rispose:

“Proprio adesso, *Hazret* Abu Bakr-i Siddîk, *Hazret* Omar, *Hazret* Osman e *Hazret* Alî sono venuti da me e mi hanno detto:

‘Hai sommato in te il sultanato di questo mondo e quello dell’Aldilà. Domani, sarai con il nostro Profeta (la Pace sia con lui)!’”.

Infatti, il giorno seguente, la vita del Sultano ebbe fine, come quella di ogni altro mortale.



Il suo Maestro, *Hazret* Azîz Mahmûd Hüdâyî, fu invitato a lavare il suo corpo. Tuttavia egli non accettò, dicendo: “Io ho amato molto il mio Sultano, non ce la faccio. Scusatemi, sono vecchio!”. Mandò al suo posto Shaban (*Şâban*) Dede, uno dei suoi discepoli. Dopo la preghiera funebre guidata dallo *Shaykhulislâm* Mehmed Celebi (*Çelebi*), fu sepolto nel mausoleo accanto alla Moschea di Sultanahmet, che aveva fatto costruire lui stesso.

Che Allah abbia misericordia di lui!

Sebbene Ahmed I sia diventato sultano in età molto giovane, la sua perseveranza e le sue capacità sono degne di attenzione.

Era fisicamente molto forte, un ottimo cavaliere, tiratore e spadaccino. Queste qualità furono trasmesse anche ai suoi figli Genc (*Genç*) Osman e Murad IV. Vestiva in modo semplice, come suo nonno Yavuz Selim. Quando andava a letto, la sera, indossava un cardigan di crine, per non cadere nella sonnolenza. Amava mescolarsi alla gente e si occupava dei suoi problemi con grande umiltà.

La vastità del Paese e l'importanza della sua posizione nella geografia mondiale non lo fecero sprofondare negli abissi dell'io e non riuscirono a sconfiggerlo. Durante il suo sultanato, le coperte della Kaaba vennero tessute con cura a Istanbul e inviate alla Mecca. Fino ad allora, questi drappi erano stati realizzati in Egitto. Inoltre, Ahmed I fece realizzare anche i canali dorati di scolo delle acque piovane dalla sommità della Kaaba (*altmoluklar*), in officine speciali da lui istituite a Istanbul.



Mantenere la giusta misura nelle cose del mondo e la continuità nella propria moralità sono sempre possibili, solo con l'approfondimento della vita del cuore. I popoli il cui livello si sia elevato hanno onorato e rispettato i sultani del cuore - le loro guide spirituali - e hanno raggiunto la serenità e la pace interiore, considerando una benedizione il seguire le loro orme.

Per questo motivo, Ahmed I preferì camminare per tutta la vita sulle orme di *Hazret Azîz Mahmûd Hüdây*, a tutto ciò che appartiene a questo mondo. Perché la sua via concedeva soddisfazioni e piaceri spirituali tali, da non potersi paragonare a quelli del sultanato e della grandezza mondana. Poiché era attaccato all'Assoluto, egli non cadde alla mercé degli esseri nelle ombre del mondo esteriore, per quanto splendidi fossero. Non si lasciò ingannare dalle bugie dello specchio. Il suo cuore rimase sempre lontano dalle preoccupazioni mondane, come la posizione sociale e il prestigio. Fu benedetto con il conseguimento della vittoria

più grande, quella di “superare il proprio io e non farsi irretire dai suoi inganni”. Approfondendo il clima del cuore, finì per assomigliare in maniera straordinaria ad *Hazret Aziz Mahmûd Hüdâyî*.

La spiritualità di quest'ultimo e Ahmed I e le loro benedizioni continuano a produrre i loro effetti, anche se sono passati quattrocento anni. Questo è un fatto evidente, che si può osservare chiaramente. Questa fondazione luminosa, questa nostra *Waqf* da loro istituita e le cui radici arrivano fino al Profeta (*s.a.w.s.*), è continuata fino ai nostri giorni. Perché i luoghi spirituali non possono essere lasciati vacanti, come quelli fisici e mondani. Sono sempre occupati, per designazione divina, giacché solo conseguendo la completa maturità spirituale gli uomini possono raggiungere lo scopo originario della loro creazione. Altrimenti, l'umanità sarebbe condannata a restare immatura. Gli amanti della Verità non muoiono e le istituzioni che sono opera dei loro cuori non marciscono e non avvizziscono. Si nutrono sempre e fioriscono dalla sorgente che sgorga sotto la radice su cui poggiano. Trasformano l'ambiente circostante in un giardino di rose.

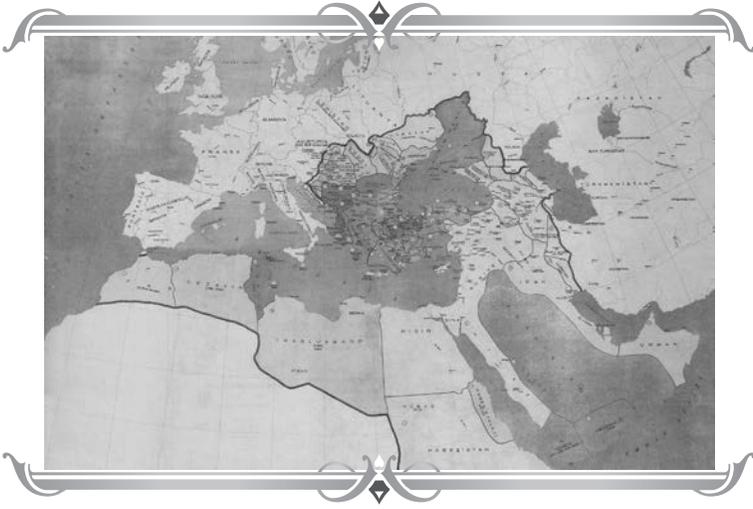
La Fondazione *Azîz Mahmûd Hüdâyî*, che è un germoglio di quella radice spirituale sbocciato nel nostro tempo, cerca di sostenere molti poveri, orfani, abbandonati, studenti e studentesse che prenderanno posto nell'esercito della fede in futuro, soddisfacendo i loro bisogni mondani e cercando allo stesso tempo di aiutarli a plasmare e rivitalizzare i loro mondi spirituali. L'onore e la gloria di questo impegno appartengono a Sua Santità *Azîz Mahmûd Hüdâyî*, a Sua Eccellenza Ahmed I Khan e alle Genti che aspirano all'Assoluto (*Ahl al-Himma*). Tutti coloro che fanno parte di questa sublime istituzione sono i servitori di Allah che operano su questo nostro percorso spirituale, accettati e impiegati con gentilezza e benevolenza.

O Signore! Possano i nostri cuori essere benedetti con la rugiada primaverile proveniente dalla spiritualità della Catena

dei Maestri Naqshband, dal clima spirituale di Sua Santità Aziz Mahmud Hüdâyî, delle cui benedizioni noi fruiamo e dall'amore divino e la sottomissione ad Allah del Sultano Ahmed I Khan.

Amin!





Capitolo V

ABDULAZÎZ (1830-1876)

Il crollo dello spirito d'intraprendenza dello Stato; il Sultano vittima e martire, che seppe dire: "Basta!"

Fu il trentaduesimo sultano ottomano.

Suo padre fu il sultano Mahmûd II e sua madre, la sultana Pertevniyal, grande benefattrice e amante dell'arte. Salì sul trono nel 1861 e il suo regno durò quattordici anni. Persona intelligente e intraprendente, fu educato con grande attenzione fin da piccolo. Prima di lui, la strada dell'ammirazione per l'Occidente era stata aperta dall'Editto *Tanzîmat*⁵⁴ e i passi compiuti in quella direzio-

54. L'editto del *Tanzîmât* (Editto imperiale di riorganizzazione dello Stato) fu proclamato dal sultano Abdülmegid (*Abdülmecid*) I nel 1839 e lanciò il periodo di riforme e riorganizzazione nell'impero ottomano. Il decreto fu voluto dal Gran Visir Mustafa Rescid (*Reşid*) Pascià, con l'obiettivo di modernizzare militarmente e socialmente l'Impero, per renderlo competitivo con le grandi potenze europee. (N.d.T.).

ne avevano iniziato a far germogliare nell'animo del popolo i primi semi di risentimento contro lo Stato. Mahmûd II e il suo successore Abdulmecid furono determinanti nell'affermazione delle nuove mode d'imitazione occidentale; il corpo dei giannizzeri, che era stato l'esercito ottomano nella sua forma tradizionale, fu abolito e le cerimonie funebri ufficiali cominciarono a essere eseguite con la banda e l'armonica. Con questi vari movimenti di riforma, contrari alla natura della nazione, lo Stato cominciò ad allontanarsi dai suoi sudditi e anche dal mondo della spiritualità, che lo aveva alimentato. Il popolo era risentito e gli statisti, confusi ed esitanti di fronte ai progressi raggiunti dal mondo occidentale. I nemici dell'Islam, d'altra parte, erano impegnati in una subdola attività di propaganda per incolpare l'Islam della crescente distanza tra lo Stato Ottomano e l'Occidente. Tanto, che il poeta Ziyâ Pascià avrebbe in seguito espresso tale situazione col seguente distico:

“L'Islam è l'ostacolo e l'intralcio al progresso dello Stato (!)”.

Se il dinamismo nello spirito dell'Islam è stato considerato un fattore di progresso da tanto tempo, com'è possibile allora che siano emerse voci e opinioni opposte? Ma il progresso dell'Europa non era stato opera del cristianesimo o dei metodi, i costumi e la cultura basati su di esso. Furono ragioni completamente diverse e puramente economiche quelle che provocarono questo cambiamento e portarono alla “rivoluzione industriale”, come la scoperta dell'America e l'acquisizione delle sue grandi ricchezze incontaminate, l'invenzione del piroscafo e il passaggio intorno al Capo di Buona Speranza nel sud dell'Africa, il cambiamento delle rotte commerciali per il trasferimento dell'Estremo Oriente in Occidente di mercanzie, come spezie e tessuti di seta.

Stando così le cose, i nostri nemici cominciarono ad allontanarci dalla nostra visione originaria del mondo, l'ordine sociale, lo stile di vita puramente islamico e la vita spirituale con false

interpretazioni, esegesi e suggerimenti sulla differenza tra i due mondi... fecero deliberatamente in modo che questa strada sbagliata ci sembrasse giusta e ci inculcarono l'idea che l'unico modo per progredire fosse quello di europeizzarci. Purtroppo, questo indottrinamento si diffuse a tal punto che a esserne influenzati furono soprattutto i pascià dell'epoca, ma anche i sultani.

D'altra parte, poiché l'abolizione del corpo dei giannizzeri nel 1826 aveva sconvolto l'organizzazione tradizionale dell'esercito, due anni dopo i russi riuscirono a raggiungere Edirne con una piccola forza di quindicimila uomini. Nel 1829 fu emanato il decreto di indipendenza della Grecia. Nel 1832, l'esercito di Kavalali Mehmed Ali Pascià, il governatore dell'Egitto che si era ribellato al Sultano, riuscì a raggiungere Kütahya⁵⁵ e gli Ottomani, uno Stato che non era stato sconfitto per secoli, dovettero chiedere aiuto alla Russia. Tutto ciò offese l'orgoglio nazionale e turbò le coscienze. Mahmûd II era angosciato dalle disgrazie del suo tempo e si ammalò di tubercolosi. Era un sultano debole, malato e incapace di fronte all'Occidente. Il suo successore Abdulmecid proseguì sulla stessa strada dell'imitazione occidentale.

Il sultano Abdulazîz Khan, che venne dopo di loro, fu un sultano coraggioso, intraprendente, mentalmente e spiritualmente forte. Egli cominciò a adoperarsi con grande impegno per salvare lo Stato, che versava in condizioni veramente critiche. Con le sue decisioni appropriate, trasformò rapidamente in esultanza la tristezza che in precedenza si era accumulata nell'animo dei suoi sudditi, riaccendendo la speranza che le antiche epoche di conquista potessero rivivere. Anche il suo corpo robusto, che ricordava quello degli atleti di lotta greco-romana, rafforzava questa impressione. La gente era felice, come se il sultano Yavuz Selîm Khan fosse salito di nuovo sul trono, dopo due sovrani deboli.

55. Kütahya. Città nella regione dell'Egeo, nel sud-ovest della Turchia, oggi capoluogo dell'omonima provincia. (N.d.T.).

Il sultanato di Abdulazîz, che incoraggiò davvero la lotta greco-romana (*güres*), non esitò a rischiare la guerra coi suoi nemici e cercò di portare l'esercito e la marina a un livello competitivo mondiale, per scuotere il Paese dallo scoraggiamento provocato dal *Tanzimat*. L'obiettivo principale delle sue attività fu quello di arrestare i processi di occidentalizzazione orientati verso l'estero, che erano cominciati con quel movimento di riforma e si cercava di diffondere soprattutto in campo morale, religioso, statale e culturale sotto il nome di progresso, per rimanere invece fedeli alla propria identità nazionale e religiosa; e procedeva in questa direzione.

Tuttavia, negli anni del suo sultanato, le forze centrifughe e dissolutive raggiunsero un livello tale, da far emergere decisioni incaute e infide come quella di tradurre alla lettera il Codice civile francese - chiamato Codice di Napoleone - e applicarlo a un popolo musulmano. Il sultano Abdülazîz, consapevole di ciò e delle tragiche conseguenze che ne sarebbero derivate, si unì ad Ahmed Cevdet (*Gevdet*) Pascià, grande studioso del suo tempo, per impedire questo grave atto, di una gravità paragonabile all'omicidio. Così, venne messo a punto il grande testo giuridico chiamato *Megelle* (*Mecelle-i Ahkâm-ı Adliyye*), il codice di diritto civile ottomano basato sulla legge islamica. Il sultano Abdulazîz - che ottenne questi e simili successi e imparò a usare nel migliore dei modi tutte le armi del suo tempo - cercava di essere come il suo antenato Yavuz Selîm Khan: in linea con le speranze del suo popolo.

Quando salì al trono, la situazione dell'Impero Ottomano era estremamente complicata. La crisi finanziaria era ai limiti. Nel Montenegro era in corso una ribellione, che avrebbe portato successivamente alla guerra con i serbi. Approfittando di questa situazione, gli Stati europei aumentarono le loro offerte di mediazione, perché preoccupati che il Sultano rinunciasse alle *Tanzimat*. Resosi conto delle condizioni, il Sovrano emanò un decreto

imperiale (*hatt-ı hümâyûn*), in cui si affermava che: “Il nostro unico obiettivo è quello di aumentare il potere materiale dello Stato e innalzare il livello di vita del popolo. I beni pubblici non vanno dissipati e devono essere salvati dagli sprechi. Tutti coloro che vivono nel nostro Paese, musulmani e no, saranno governati con giustizia nell’ambito dei comandamenti della nostra religione e tutti saranno trattati in modo uguale davanti alla legge. La garanzia dell’indipendenza del nostro grande Paese e il benessere del popolo sono il nostro maggiore obiettivo. Voglia Allah Onnipotente concedere a noi tutti il successo per il rispetto da Lui portato al Profeta (che la Pace e la benedizione di Allah siano su di lui)!”.

Questo decreto, unitamente al fatto che il governo in carica era stato lasciato al suo posto, ridusse le preoccupazioni degli Stati occidentali riguardo alle *Tanzimat*. Il Sultano prese precauzioni contro le spese superflue, a cominciare da sé stesso e il Palazzo, iniziando passo dopo passo a migliorare la situazione finanziaria dello Stato. A quel tempo l’Egitto, sostenuto subdolamente dagli europei, aveva allentato la sua fedeltà all’Impero Ottomano. Il Sultano organizzò un viaggio in quel Paese, col sostegno del Gran Visir Yusuf Kamil Pascià. Lì fu accolto con una magnifica cerimonia. Il ribelle di ieri, Mehmed Ali Pascià - di Kavala - questa volta lo accompagnò tenendo per le briglie il suo cavallo e lo condusse per le strade del Cairo. In tal modo, l’autorità scossa dello Stato si rafforzò dovunque. Successivamente, si provvide a riparare i vecchi risentimenti, attribuendo il titolo di Khedivè (*Khdiv*) al figlio di Mehmed Ali Pascià, Ismail Pascià. Il *Khedivato* comportava il trasferimento del governatorato da padre in figlio.

Il sultano Abdulaziz eliminò abilmente i disordini interni iniziando così a riportare lo Stato alla sua precedente posizione prestigiosa, attirando l’attenzione del mondo intero. Egli fu invitato in Francia e Inghilterra. In seguito a questo invito, nel 1867 il sultano Abdülaziz Khan partì con lo yacht *Sultâniye*, ormeggiato

davanti al Palazzo Dolmabace (*Dolmabahçe*)⁵⁶. Divenne così il primo Sultano nella storia ottomana, a viaggiare all'estero. Sbarcò in Francia, a Marsiglia e poi si trasferì a Parigi. La gente si riversava nelle strade per vedere quel magnifico sovrano. Abdulazîz, che era una persona estremamente religiosa, aveva portato con sé dei cuochi dalla Turchia, temendo che il cibo degli europei potesse essere proibito dalla Sharia. Il convoglio era di uno splendore tale che gli abitanti dei villaggi attraversati, pensando che quei cuochi fossero pascià, statisti o principi imperiali, s'inclinavano fino a terra e li salutavano, proferendo auguri al loro passaggio.

Il Sultano Abdulazîz fu accolto da Napoleone III con una grande cerimonia a Parigi. L'imperatore francese che sedeva accanto a lui nella cena organizzata in suo onore, disse: "Eccellenza! Se pensate che la soluzione migliore per Creta sia quella di lasciare l'isola alla Grecia...". Al che, il Sultano s'indignò. Non era un sovrano che potesse mostrare debolezze nelle relazioni diplomatiche. Pertanto, alla domanda che aveva il carattere di un appello a lui rivolto, rispose: "Eccellenza! L'Impero Ottomano ha versato sangue per Creta, per ventisette anni. Ha irrigato ogni centimetro della sua terra con il sangue dei suoi martiri. Io devo proteggere l'eredità dei miei antenati, finché rimarrà un solo soldato nel mio esercito e una sola barca nella mia marina...". Di fronte a questa inaspettata durezza, Napoleone III dovette chiedere scusa al Sultano. Così, Abdulaziz tornò a Istanbul coronato dal successo e con grandi vittorie diplomatiche. Egli fu accolto con applausi entusiasti, perché il popolo vedeva in lui le tendenze e la perseveranza dei sultani del periodo ascendente e sperava che nuove vittorie avrebbero potuto risollevarne le sorti dello Stato.

Il sultano Abdulazîz Khan espresse la differenza di potere e splendore tra i tempi dei suoi antenati e la sua epoca, con queste

56. Il Palazzo Dolmabace (*Dolmabahçe*) sulla riva europea del Bosforo, di fronte a Uskudar, era diventato la reggia dei sultani nel 1856. (N.d.T.).

parole: “I nostri antenati andavano in Occidente a cavallo per le loro conquiste. Noi, invece, ora possiamo andarci in treno o col piroscafo, ma solo per ragioni diplomatiche!”. Come risultato dei suoi sforzi patriottici, Abdulazîz Khan aveva creato la seconda marina militare più grande del mondo, oltre a un esercito di terra di sette-ottocentomila uomini, dotato degli armamenti più moderni. A quei tempi la marina, come l’odierna aeronautica, si stava sviluppando rapidamente e rivestiva una grande importanza. Per questo egli fece costruire un grande cantiere navale nel Corano d’Oro. Compì seri passi anche verso la rivoluzione industriale, creando molte fabbriche militari e civili. Non a caso, il Sultano Abdulazîz dette tanta importanza all’esercito e alla marina. Diceva che, se avessimo sconfitto la Russia, questa vittoria ci avrebbe permesso di essere un grande Stato almeno per altri cento anni senza alcuna disputa, e mirava a riconquistare la Crimea, che era già stata persa. Purtroppo, poiché lo Stato era sottoposto a un’occupazione segreta, il Sultano Abdulazîz Khan sarebbe stato deposto e martirizzato prima di poter realizzare questa ambizione.

Egli era una persona onesta che conduceva una vita molto pia e ordinata. Era così devoto da bere sempre acqua *Zamzam*⁵⁷ al posto di quella normale, per tutta la vita. Si dice persino che, quando viaggiava in Europa, portasse con sé anche l’acqua per le abluzioni. Pregava regolarmente cinque volte al giorno e leggeva molto il Corano. Quando fu assassinato, sul tavolino della sua stanza fu trovato un Corano, aperto alla “Sûra di Yûsuf”. Questo Corano, imbrattato del suo sangue benedetto, è ora conservato nel Palazzo Topkapi.

Un giorno, mentre giaceva nel suo letto di malattia pallido e semincosciente, al Sultano Abdulazîz fu detto:

57. *Zamzam*. Acqua miracolosa che sgorga a Mecca, sotto l’edificio sacro della Ka’ba. (N.d.T.).

“C’è una lettera, proveniente dai sobborghi di Medina *Munawwara!*”, egli chiese ai suoi aiutanti: “Fatemi alzare subito! Che io ascolti le richieste provenienti dai Luoghi Santi dell’Islam in piedi! Le richieste di coloro che vivono vicino all’Inviato di Allah (*s.a.w.s.*) non possono essere ascoltate in un modo così poco decoroso, allungando i piedi!”, dimostrando in modo splendido il suo affetto per Medina e per il Profeta (la Pace e le benedizioni di Allah siano su di lui).

Ogni volta che arrivava la posta da Medina - la Splendente - leggeva le lettere solo dopo aver compiuto le abluzioni rituali: “Su queste c’è la polvere di Medina!”, le baciava e se le metteva sulla fronte; poi, le porgeva al primo segretario, dicendo: “Apri, leggi!”.

Come già accennato, il periodo in cui Abdulaziz Khan salì al trono fu un periodo in cui le attività per far crollare lo Stato dall’interno raggiunsero uno stadio estremo nelle mani di coloro che vennero chiamati i “Giovani Turchi”, che furono praticamente ammaliati dagli occidentali e divennero asserviti alle loro ambizioni politiche. Si trattava di persone educate in Francia e cresciute lì dai missionari in modo particolarmente insidioso, e che tornarono a Istanbul con il cuore francese e l’uniforme ottomana. Era come se fossero diventati i giannizzeri dell’Occidente all’interno dello Stato. Mentre il Paese era sottoposto a un’invasione materiale dall’esterno, lo era altresì anche a una distruzione spirituale dall’interno. Con il *Tanzîmat Fermâni* aumentarono le attività missionarie e le provocazioni contro le minoranze cristiane, in particolare gli armeni. Ad esempio, nella regione di Harput⁵⁸ furono aperti sessantadue centri missionari e furono fondate ventuno chiese. La missionaria Maria A. West afferma, nel suo libro “Romance of Mission”: “Siamo entrati nell’anima degli arme-

58. Harput (in turco) o Kharberd (in armeno latinizzato) è una città antica, situata nella provincia di Elaziğ, nel nord-est della Turchia. La sua popolazione è prevalentemente armena. (N.d.T.).

ni. Abbiamo fatto una rivoluzione nelle loro vite!” Molte scuole, che erano vere e proprie sedi missionarie, furono aperte in tutta l’Anatolia per l’insegnamento delle lingue. Tra le scuole straniere dove queste attività furono più intense si collocano al primo posto l’*Antep* di Gaziantep, l’*Anadolu* di Merzifon e il *Robert College* di Istanbul. In alcune di loro gli studenti turchi non venivano neppure accettati. Come presidi scolastici furono nominati dei preti.

A causa di queste attività nemiche, il Paese dovette affrontare un’erosione culturale. La decadenza lasciata dall’epoca di Abdülmeçit Khan fu attenuata dalla resistenza di Abdulazîz. Questa resistenza fu determinante per il suo martirio. Abdulazîz era un sultano molto lungimirante. Era solito dire che non avremmo potuto giocare un ruolo importante nella politica mondiale se non avessimo tenuto in pugno Belgrado, Istanbul, Bagdad e Il Cairo. Questa visione era simile alla formula delle “7 B” che i tedeschi introdussero in seguito, quando si risvegliarono le loro tendenze imperialiste. I tedeschi dicevano che, per diventare un grande Stato, era necessario conquistare sette grandi centri che iniziavano con la lettera “B”: da Berlino a Bombay.

Le ambizioni politiche di Abdulazîz Khan comprendevano anche il Turkestan. Egli intervenne colà e fu determinante per l’apertura di scuole di lingua turca in Iran e in Turkestan. La marina ottomana nel Mar Rosso bloccò la strada a quella britannica, che stava per schiacciare l’Indonesia, costringendola a tornare indietro... Anzi, Abdulazîz diede tale importanza alle attività marinare, che Napoleone III inviò una lettera di ringraziamento per il successo della riparazione delle navi francesi nei cantieri del Corno d’Oro. Questo è un esempio glorioso della potenza e del successo dell’Impero Ottomano anche in un periodo in cui veniva descritto come un “uomo malato”. In questo modo aveva dimostrato di essere ancora uno Stato degno di essere ricordato come uno “Stato eterno”.

A quell'epoca lo sceicco ceceno Shamil, che aveva causato perdite sanguinose ai russi per trent'anni e alla fine si era dovuto arrendere, ricevette dallo zar il permesso di compiere il Pellegrinaggio e si recò in visita a Istanbul. Il Sultano aveva fatto molti preparativi a Palazzo e tutta Istanbul era in festa. Tutti si riunirono sul lungomare. Quando il traghetto russo gettò l'ancora davanti a Dolmabahçe, i battelli del Sultano portarono l'Imam Shamil e i suoi familiari a Corte. Abdulaziz Khan lo aspettava ai cancelli e lo accolse con grande rispetto, dicendo: "Solo se mio padre fosse risorto dalla tomba, avrei potuto essere così felice!" e gli rivolse molti complimenti. Il Sultano Abdulaziz aveva assegnato dei palazzi a Istanbul come residenze per l'Imam Shamil e voleva trattenerlo lui e il suo gruppo in città, onorandolo con la sua ospitalità. Tuttavia, l'Imam espresse il desiderio di trascorrere il resto della sua vita a Medina. Successivamente fu ottenuto il necessario permesso dalla Russia e lo sceicco poté recarsi nell'Hijaz ...



Come abbiamo già detto, le azioni e le mosse del Sultano Abdulaziz Khan per riportare lo Stato alla sua antica gloria e potenza disturbavano alcuni infidi gruppi di potere. In effetti, alcuni uomini di Stato di questa natura erano impegnati in una febbrile attività contro il Sultano con intrighi segreti. In particolare, quattro di loro: Huseyin Avni Pascià, Mithat Pascià, Muterjim (*Mütercim*) Rushtu (*Rüşdü*) Pascià e Hayrullah Efendi, i cui crimini erano stati chiaramente identificati in varie occasioni e che erano stati destituiti e poi reintegrati, stavano preparando un serio colpo di Stato contro il Sultano.

Huseyin Avni Pascià⁵⁹, il primo di questo gruppo, era stato destituito nel 1871, degradato e inviato a Isparta, nel centro dell'Anatolia. Reintegrato in seguito e posto a capo del Ministero della

59. Huseyin Avni Pascià (n. 1819 – m. 15 giugno 1876), statista e generale, fu esponente del movimento riformista *Tanzimat*. (N.d.T.).

Guerra, fu privato nuovamente delle sue funzioni da Mahmûd Nedim Pascià. Huseyin Avni Pascià, la cui ambizioni non avevano cessato di crescere malgrado questi sviluppi, manifestò le sue intenzioni con queste parole: “Il mio odio è la mia religione!”. Il suo obiettivo ormai non era solo quello di detronizzare il Sultano, ma anche di ucciderlo.

Mithat Pascià⁶⁰, che era un sostenitore di Huseyin Avni Pascià, era cresciuto senza una cultura politica e religiosa. Per questo motivo egli prese molte decisioni sbagliate e fu coinvolto in casi di corruzione, ragione per cui fu destituito dalla carica di Gran Visir che al momento ricopriva. Era un sognatore. Si dice che un giorno, fra un bicchierino e l'altro, fosse arrivato ad affermare che avrebbe eliminato la dinastia ottomana e sarebbe diventato sultano lui stesso: “Che c'è di male?! Che ci sia qualche Mithatoullari (*Mithatoğulları*) invece che sempre Osmanoullari (*Osmanoğulları*)...!”.

La terza persona del gruppo, Muterjim Rushtu Pascià, fu nominato Gran Visir due volte e Ministro della Guerra tre volte, ma altrettante fu licenziato per abuso di potere. Per questo motivo, anche lui si opponeva alla cessazione dei propri privilegi e serbava rancore nei confronti del Padiscià.

Per quanto riguarda la quarta persona, Hayrullah Efendi, il fatto che fosse stato destituito dalla carica di *Shaykh al-Islām* nel breve periodo di un mese, dopo che era stato nominato con l'intervento di Rushtu Pascià piuttosto che per i propri meriti, lo aveva toccato molto. Di conseguenza, Hayrullah Efendi non riuscì a domare il proprio orgoglio e prese posto tra coloro che nutrivano rancore nei confronti del Sultano. Ben presto, questi quattro personaggi organizzarono una grande manifestazione di studenti,

60. Ahmed Shefik (*Şefik*) Mithat Pascià (Istanbul, uu ottobre 1822 – Taif, oggi in Arabia Saudita, 26 aprile 1883), uomo politico ottomano, fu un esponente di rilievo del movimento *Tanzîmat*. (N.d.T.).

allo scopo di riconquistare i benefici che erano stati loro tolti. Il Sultano li rimise al comando per evitare spargimenti di sangue. Così, come primo passo, i congiurati raggiunsero l'obiettivo che si erano prefissati. D'allora in poi, il loro unico compito sarebbe stato quello di eliminare il Sultano e infine lo raggiunsero, con un colpo di Stato.

La mattina dell'agguato, Jevher (*Cevher*) Ağa, il capo contabile delle fondazioni benefiche imperiali (*Dâru's-saâde ağa*), non osò informare direttamente il Padiscià della situazione. Egli trasmise la notizia alla madre, Sultana Valide Pertevniyal. Lei, a sua volta, informò il figlio. In quel momento sparavano salve di cannone, per salutare il nuovo Padiscià. Abdulaziz Khan disse a sua madre:

“Vogliono farmi fare la fine di Selim III?⁶¹ So chi è stato...” ed enumerò i congiurati, uno per uno. Poi, pronunciò le seguenti parole:

“Questo disastro l'ho vissuto tante volte, in sogno. È la Volontà divina...!”

Il sultano Abdulaziz fu portato al Palazzo Topkapi in barca, sotto una pioggia torrenziale. Il suo patrimonio personale fu depredato dai congiurati, che rubarono perfino gli orecchini delle donne. Egli fu portato nella stanza di Selim III. Il Sultano disse: “Vogliono finirmi qui, come mio zio!”

Fu lasciato su un tavolato asciutto per tre giorni, senza cibo né acqua. Non gli fu permesso nemmeno di cambiarsi i vestiti bagnati. Poi, fu trasferito nella stanza a lui riservata. Tuttavia, il sultano Abdulaziz Khan scrisse una lettera a Murad V, chiedendogli

61. Selim III (24 dicembre 1761 - 28 luglio 1808) fu il sultano dell'Impero Ottomano dal 1789 al 1807. Venne depresso e imprigionato dai Giannizzeri, che posero sul trono suo cugino Mustafa, come Mustafa IV (r. 1807-1808). Successivamente, un gruppo di congiurati lo uccise. (N.d.T.).

di essere trasferito al Palazzo Fer'iyye di Beshiktash (*Beşiktaş*). La sua richiesta fu esaudita e fu portato lì.

Tuttavia, Huseyin Avni Pascià, che era determinato a ucciderlo, ingaggiò tre criminali col fisico dei lottatori, come giardinieri a Palazzo Fer'iyye. Essi entrarono nella stanza di Abdulazîz Khan la mattina del 4 giugno 1876. Il Sultano cercò di resistere, ma senza successo. Gli assassini gli tagliarono le vene dei polsi, per simulare il suicidio. Poi tornarono di nascosto al loro lavoro, come se nulla fosse successo.

Dopo un po' sopraggiunse la Sultana Madre che, alla vista del figlio a terra coperto di sangue, scoppiò a piangere. In quel momento, Huseyin Avni Pascià arrivò a Palazzo per conoscere il risultato dell'omicidio che aveva organizzato. Quando vide che Abdulazîz non era ancora morto, ordinò di portarlo alla caffetteria della stazione di polizia del Palazzo, per nascondere.

Così, il soccorso medico al Sultano in agonia giunse troppo tardi. Infine, egli morì fra atroci dolori sotto gli occhi di quella banda di assassini.

Che Allah abbia misericordia di lui ...!

Riguardo al brutale omicidio del Sultano Abdulazîz Khan, sua sorella Adile Sultan scrisse i seguenti versi, dettati dal cuore:

“Che il mondo lamenti e pianga lacrime di sangue per Abdulazîz Khan.

Aiutaci o Allah! Il rosso del suo sangue ha macchiato quel corpo benedetto

Come può questa Âdile, la sua infermiera, non bruciare di dolore davanti a quel Sovrano?

Massacrato da tanti oppressori crudeli, miei fratelli nel mondo ...”.

Erano passati dodici giorni da quando il Sultano Abdulazîz Khan era stato ucciso. Suo cognato Cerkez (*Çerkez*) Hasan, che era un ufficiale, non poteva tollerare la sciagura subita dal Sultano e fece irruzione nel comitato dei deputati riunito nella villa di Mithat Pascià. Per primo, uccise Avni Pascià; poi, Rushtu Pascià e un suo aiutante. Anche lui, il giorno dopo, fu impiccato a Beyazit.

Con minacce i congiurati fecero preparare un rapporto, per far apparire la morte del sultano Abdulazîz, persona eccezionalmente intelligente e pia, come un suicidio.

Negli anni successivi, tuttavia, Mithat Pascià - chiamato a rispondere di questo caso davanti al tribunale istituito a Yıldız dal sultano Abdulhamîd II - disse quanto segue, quasi la confessione di un assassinio:

“Grazie a Dio, non sono accusato di un reato banale come il furto o la borsa nera, ma di una colpa causata dalla difesa della Patria, si trattasse pure di omicidio ...!”



C'è chi accusa il Sultano Abdulazîz di stravaganza, menzionando l'aumento del debito pubblico dovuto ai preparativi militari. Tuttavia, ciò non è vero. Perché il Sultano pagò molti dei suoi investimenti militari con le donazioni dei sudditi, soprattutto dei cortigiani. Seguiva con prontezza gli sviluppi del mondo, importò dall'America i fucili Martini Henry a lunga gittata e li fece fabbricare in Turchia. In seguito, la famosa “Difesa di Plevne”⁶² poté essere realizzata grazie a queste armi. Il Sultano era una persona eccezionalmente sensibile, organizzata, esperta e dotata di una

62. Plevne è una città della Bulgaria settentrionale, il settimo centro più popoloso del paese e capoluogo della provincia omonima. La difesa di Plevne, durante la Guerra russo-turca, fu una delle battaglie più importanti della guerra del 1893, che vide la città circondata dall'esercito russo e quello rumeno, difendersi con successo sotto il comando di Gazi Osman Pascià per 145 giorni, contro tre grandi assalti nemici. Tuttavia, quando le scorte alimentari e di munizioni furono esaurite e con l'arrivo dell'inverno, le forze turche dovettero arrendersi. (N.d.T.).

solida capacità di giudizio. Gli schizzi di navi che disegnò a mano e che furono pubblicati nella rivista dei pittori, sono un meraviglioso esempio del suo ordine e della sua sensibilità. Abdulaziz, che aveva un temperamento artistico, era compositore, musicista, poeta e un sultano guerriero nonostante il suo animo delicato. Era pieno di desideri di conquista e aveva completato tutti i preparativi per riprendersi la Crimea. Tuttavia, l'attività segreta del nemico era entrata in gioco e aveva portato quattro uomini scontenti a formare un'alleanza contro di lui. Nel nominare Huseyin Avni Pascià, capo dei cospiratori, il Sultano aveva detto: "Gli occhi di quest'uomo non mi piacciono affatto!", mostrando di aver intuito la futura catastrofe, ma non poté agire con la dovuta prudenza nel prendere le misure necessarie. A questo proposito, è necessario ricordare il detto del Profeta (s.a.w.s.): "Le persone pure, sincere, affrontano (sempre) grandi pericoli!"⁶³.

In effetti, la brutale eliminazione del sultano Abdulazîz si spiega anche alla luce di questo *hadîth-i-sharif*. Tuttavia, questo evento va considerato come un disegno divino legato al destino della nazione piuttosto che alla sua persona. Infatti, il fatale assassinio del sultano Abdulazîz ha rappresentato un punto di svolta molto importante nella nostra storia nazionale. I disastri che seguirono non poterono più essere evitati e, sebbene il crollo sia stato ritardato per un po' dalle sagge politiche del sultano Abdulhamid Khan, il crollo di questo grande Stato e il trionfo della miscredenza nel nostro Paese, anche se temporaneamente, non poterono essere evitati.

O Signore, che possiamo trarre una lezione da questi e altri disastri simili e non abbiamo a soccombere a tristi destini sul palcoscenico della storia! Che i trucchi e i piani dei malfattori e dei sobillatori si rivolgano contro loro stessi...!

Amin!

63. Bayhaqî, Shu'ab al-'Imân, V, 345.



Capitolo VI

ABDULHAMİD II (1842-1918)

*Grande statista, eccelso sovrano: che Allah lo accolga
in Paradiso*

Fu il trentaquattresimo sultano ottomano.

Era una persona eccezionale, divenuta un leader naturale e simbolico non solo nel suo Paese ma anche nell'intero mondo islamico. In giovane età, aveva completato alla perfezione lo studio delle scienze religiose e scientifiche. Ispirato da Mehmed Zâfir Efendi, Sceicco dell'ordine sufico Shadhili, e da Abû'l-Hüdâ Efendi, Sceicco Qadiri, coronò la sua eccellenza intellettuale con

la maturità spirituale. Poiché si era distinto in giovane età per l'intelligenza e le sue capacità politiche, lo zio, il Sultano Abdulaziz, lo aveva preso con sé nei suoi viaggi in Egitto e in Europa.

Era una persona molto gentile. Sapeva come conquistare il favore di tutti. Aveva un'intelligenza e una memoria straordinarie. Le fonti riportano innumerevoli esempi di come non dimenticasse mai una persona che aveva visto una volta sola o di cui aveva sentito la voce. Il principe Bismarck, che fondò l'Unione Tedesca, disse: "Se al mondo ci fossero solo cento grammi di intelligenza, novanta si troverebbero in Abdulhamid Khan, cinque in me e i restanti cinque negli altri uomini politici di valenza mondiale..."

La sua più grande sfortuna fu quella di aver assunto la direzione dello Stato, quando ormai versava in pessime condizioni. Nonostante ciò, gestì il potere per trentatré anni senza gravi perdite con grande fede, intelligenza, pazienza e abilità.



Quando il sultano Abdulhamid II Khan salì al trono, l'Inghilterra aveva già il dominio di mari lontani e conquistato l'India. La Russia, d'altra parte, aveva invaso tutto il Turkestan e affrontava la potenza militare britannica nell'odierna regione afghana. Tra loro era in corso una disputa di confine. A questo proposito, l'inimicizia della Russia nei confronti degli Ottomani e la sua espansione nei mari caldi, con l'occupazione degli stretti, erano contrarie agli interessi britannici.

D'altra parte, gli statisti ottomani erano coloro che avevano deposto e assassinato il sultano Abdulaziz con un colpo di Stato e cioè Mithat Pascià e i suoi complici. Poiché la loro reputazione era stata danneggiata dal brutale omicidio del Sultano, che era molto amato dal popolo, volevano migliorarla con una vittoria. A tal fine, erano intenzionati a iniziare una guerra facendo affidamento sul forte esercito e sulla marina lasciati da Abdulaziz.

Poiché questa guerra sarebbe stata contro la Russia, ritenevano naturale che l'Inghilterra avrebbe aiutato lo Stato Ottomano. I pretesti per farla non mancavano. A quel tempo era sorta una disputa sui confini della Serbia, che era un principato nominalmente soggetto allo Stato Ottomano, con la Russia. Quei rivoluzionari volevano muoverle guerra, sfruttando la situazione. Nei negoziati, perciò, si rifiutarono di scendere a compromessi. La Russia, d'altra parte, non poteva permettersi una guerra con l'Impero Ottomano, che all'epoca aveva l'esercito e la marina più forti del mondo. Temeva che l'Inghilterra si sarebbe schierata con gli Ottomani, com'era successo nella guerra di Crimea (1853 - 1856). Perciò fece una serie di concessioni, per evitare il conflitto. D'altra parte, lo zar era sottoposto anche alla pressione della propria opinione pubblica, contraria ai turchi. Per dare l'impressione di aver risolto la questione con una concessione ridusse al minimo le sue pretese, fino a chiedere che la piccola città di Nikshik, facente parte dell'Impero ottomano, fosse ceduta alla Serbia, un principato pur sempre a esso affiliato. Mithat Pascià e i suoi amici però, non accettarono nemmeno questo.

Abdulhamid II era appena salito sul trono e non aveva ancora il pieno controllo dello Stato. Il suo governo era dominato da un gruppo di cospiratori e, per dimostrare loro che l'Inghilterra non si sarebbe mai schierata con l'Impero ottomano in quella situazione, il Sultano convocò l'ambasciatore britannico Layart e aprì una consultazione di governo alla sua presenza. In quell'incontro Layart, a nome del suo governo e a causa della politica britannica nei confronti della Russia, dichiarò che, se fosse scoppiata una guerra fra i due Stati, gli inglesi sarebbero stati contenti del successo ottomano ma non si sarebbero mai schierati con quest'Impero. Nonostante ciò, Mithat Pascià e i suoi soci non ascoltarono il Sultano e dichiararono guerra alla Russia, sperando in una facile vittoria,

È un fatto storico che gli eserciti reduci da una rivoluzione non riescono poi a condurre una guerra nel modo dovuto, perché la loro organizzazione interna è compromessa. Questo fu il caso di questo conflitto, chiamato “Guerra del ‘93” perché coincideva con l’anno 1293 secondo il vecchio calendario ottomano. I russi ottennero una facile vittoria e oltrepassarono il Danubio fino a Yeşilköy (*Yeshilkioy*), alle porte di Istanbul. Giacché, all’epoca, il nome di Yeşilköy era Ayastefanos (Santo Stefano), le condizioni di pace dettate dal comandante russo Granduca Nikola, facendo affidamento sulla sua spada, sono passate alla storia come il “Trattato di Santo Stefano”. In greco sarebbe *agios stephanos*.

Una delle ragioni di questa catastrofe fu che i cospiratori di Mithat Pascià avevano nominato al comando supremo un traditore, di nome Mehmed Ali Pascià. Questi era un ebreo polacco, nonno di Nazım Hikmet⁶⁴ e Mehmed Ali Aybar⁶⁵. Il già citato Mustafa Reşit (*Rescit*) Pascià, che faveva fatto promulgare l’editto del *Tanzimat*, aveva portato con sé a Istanbul un ebreo polacco, utilizzandolo come fattorino dell’ambasciata durante il suo incarico in Inghilterra; Mehmed Ali Pascià, la causa principale della catastrofe subita nella guerra turco-russa del 1877-78, era il figlio di quel polacco.

Di fronte a questa terribile sconfitta, il Sultano prese le redini dello Stato, eliminando i quadri rivoluzionari che l’avevano causata e poi cercando il modo di usare l’Inghilterra, le cui tendenze erano antirusse, contro la Russia, almeno in campo diplomatico. A questo scopo, egli cedette agli inglesi l’isola di Cipro come base militare, “a condizione che la legge dell’isola rimanesse invaria-

64. Nazim Hikmet (Salonicco 20 novembre 1901 – 3 giugno 1963 Mosca), fu un importante poeta e scrittore turco, poi naturalizzato polacco, aderente al Partito Comunista Turco. (N.d.T.).

65. Mehmet Ali Aybar (5 ottobre 1908 - 10 luglio 1995) è stato un avvocato, membro del Parlamento turco, il secondo presidente del Partito dei Lavoratori della Turchia, il fondatore e presidente del Partito della Rivoluzione Socialista. (N.d.T.).

ta”, e ottenne così l’annullamento del Trattato di Santo Stefano. Al suo posto, fu stipulato il Trattato di Berlino. Con esso, la maggior parte delle perdite subite fu compensata. Così, il disastro della guerra del “93” causato dai quadri rivoluzionari massonici fu mitigato - per quanto possibile - grazie alla sua brillante politica. Avendo tratto la necessaria lezione da questo incidente, il sultano Abdulhamid si orientò verso una politica pacifista, fortificando Çatalca (*Ciatalgia*)⁶⁶, gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli a ovest e le fortificazioni Azîziye⁶⁷ a est, e intraprese iniziative per garantire lo sviluppo interno del Paese. Queste fortificazioni ebbero un ruolo importante nella Prima guerra balcanica e nella Prima guerra mondiale.

Invece di perseguire una politica bellicosa che avrebbe comportato ingenti spese e prestiti esteri, come il defunto sultano Abdulazîz, egli cercò di confrontarsi con quei due Stati - che avevano acquisito una grande importanza in Occidente grazie al loro sviluppo industriale - e di gestire il Paese, camminando sul filo del rasoio di sottili equilibri abilmente manovrati fra i loro conflitti di interesse. Grazie a questa politica pacifista, il debito estero si ridusse da trecento a trenta milioni di lire in oro, evitando il costo di nuovi investimenti militari. Ci furono anche varie e brillanti manifestazioni dell’abile uso che Abdulhamid fece dei tedeschi contro le ambizioni politiche britanniche, come la concessione a loro della ferrovia di Medina e la liberazione della strategica Aqaba dagli inglesi, con il loro aiuto. Sulla scorta della lezione appresa dal disastro della “Guerra del “93”, per evitare una catastrofe simile, nel 1878 Abdulhamid II chiuse a tempo indeterminato il Parlamento, che aveva una struttura molto instabile e in

66. Çatalca è un comune della Turchia centro dell’omonimo distretto, nella zona europea occidentale della provincia di Istanbul. Fa parte del comune metropolitano di Istanbul. (N.d.T.).

67. Le fortificazioni di Azîziye si trovano nella provincia di Erzurum, nella Turchia orientale, allora nelle vicinanze dei confini dell’Impero russo. (N.d.T.).

cui si osservavano movimenti che potevano portare lo Stato alla disintegrazione.

La maggior parte dei musulmani delle terre perse in Rumelia nell'ultima guerra dei Balcani, si era rifugiata a Istanbul. Approfittando delle loro sofferenze, Ali Suâvî radunò attorno a sé un gruppo di persone senz'arte né parte e marciò sul Palazzo di Çırağan (*Ciraan*)⁶⁸. Rovesciò il sultano Abdulhamid e tentò di riportare sul trono Murad V, che era stato imprigionato in quel palazzo.

Il sultano Murad V era stato educato in modo speciale dai massoni di Mithat Pascià fin da quando era un giovane principe. Anche lui, come il suo mentore Mithat Pascià, era un massone del trentatreesimo grado. Senza dubbio, egli era entrato in quell'organizzazione senza conoscerne la vera identità. Tuttavia, i rappresentanti del male pensavano che, se fosse diventato sultano, avrebbero realizzato più facilmente le loro malvagie ambizioni. Ali Suâvî, invece, agiva col risentimento di essere stato licenziato dal Sultano Abdulhamid dalla sua posizione di preside del Liceo di Galatasaray a causa del suo pensiero politico. In effetti, Ali Suâvî era diventato uno strumento cieco della politica britannica, gradualmente assoggettata al predominio di influenze sioniste anti-ottomane. La morte di Ali Suâvî per un colpo di bastone infertogli sulla testa da parte di Yediz-Sekiz Hasan Pascià, il guardiano di Beşiktaş, pose fine a questo tentativo di colpo di Stato.

Il Sultano Abdulhamid non tardò a rendersi conto del grande pericolo a cui era esposto a causa di questi e altri eventi simili. Il calderone di sedizione fomentato da greci, armeni ed ebrei, oltre alla follia e al tradimento dei cosiddetti intellettuali del suo tempo, costituiva infatti un grande pericolo che doveva essere affrontato seriamente. Per questo motivo, Abdulhamid Khan fu

68. Il Palazzo di Çırağan (in turco Çırağan Sarayı), si trova sulla riva europea del Bosforo, tra Beşiktaş (*Beshiktash*) e Ortaköy a Istanbul, in Turchia. (N.d.T.).

costretto a seguire una rigorosa politica religiosa, definita come “dispotismo” dai suoi avversari.



Per garantire la pace e la sicurezza del Paese nonostante questa complicata struttura interna, Abdulhamid II organizzò alla perfezione i suoi servizi segreti in un modo, che può essere d'esempio anche per gli Stati moderni. È degno di nota il fatto che, all'interno di questa organizzazione, egli utilizzò come ufficiale dei servizi persino un tale Jorris, di origine armena, che aveva compiuto un attentato dinamitardo contro di lui. Infatti, quando morì l'ambasciatore britannico a Madrid, la scoperta nelle sue casaforti di vari documenti, comprovanti come egli fosse in corrispondenza con il Sultano fece inorridire gli inglesi, per la forza e la portata di questa *intelligence*. Anche il fatto che il palazzo di Çırağan fosse stato bruciato dopo la deposizione del Sultano dai suoi feroci oppositori, è legato a questa sua formidabile organizzazione dei servizi segreti. Perché i sotterranei di questo palazzo erano pieni di rapporti di *intelligence* inviati al Sultano e, senza dubbio, fu bruciato per distruggerli. Perché quei rapporti erano di natura tale, da mettere in contrasto fra loro i membri di spicco della Società per l'Unione e il Progresso⁶⁹. Anche a un'occhiata superficiale, si capisce facilmente che essi riferivano al sultano Abdulhamid II informazioni, uno contro l'altro.

A causa di questi rapporti, Abdulhamid II fu accusato in modo ingiusto e oltraggioso dai suoi oppositori. È stato scritto e detto più volte che egli mandò in esilio molte persone sulla base di accuse ridicole e assurde rese pubbliche. Tuttavia, citiamo

69. La Società per l'Unione e il Progresso [*İttihat ve Terakki Cemiyeti* (Gemietî)], divenuta successivamente il Partito per l'Unione e il Progresso (*İttihat ve Terakki Fırkası*) venne fondata il 21 maggio, portò alla proclamazione della Seconda Monarchia Costituzionale nell'Impero Ottomano e fu attiva tra il 1908 e il 1918. Governò in una struttura parlamentare governata col sistema del triumvirato. (N.d.T.).

un solo esempio per far sì che la verità su questo argomento sia colta adeguatamente e per comprendere la saggezza, il merito e la sensibilità di Abdulhamid II. Un giorno, un alto funzionario stava passando davanti al Palazzo di Çırağan e disse: “O Sultano Murad!... le cose sarebbero andate forse così, se ci fossi stato tu a comandare?!”. Quelle parole furono messe a verbale e, per questo, fu emesso un ordine per l'esilio di quel funzionario nel Fezzan (nel Sud della Libia), ma il Gran Visir Saïd Pascià si oppose dicendo: “Signore, non capisco cosa ci sia dietro tutto questo. Sebbene il reato di furto e corruzione commesso da questo ufficiale circa sei mesi fa sia stato provato, voi lo avete graziato. Ora, invece, lo mandate in esilio sulla base di un rapporto inattendibile e molto normale...”, il Sultano rispose al Gran Visir come segue: “No, Pascià! Non lo mando in esilio a causa di questo rapporto! Il vero motivo è il reato di furto e corruzione che avete menzionato. Tuttavia, se lo avessi fatto castigare sei mesi fa senza ricorrere a questa formula, avrei punito non solo lui, ma anche i figli e i parenti, che si sarebbero vergognati della loro famiglia e dei loro cari. Ora, invece, considereranno quest'uomo un eroe in quanto persona che si è opposta al mio sultanato... Preferisco così! ...”.

Questo episodio, da solo, ci illumina nella valutazione delle critiche, giuste e no, al sultanato di Abdulhamid II. Un altro episodio che ci aiuterà a comprendere la gentilezza del cuore di questo Sovrano, è il seguente. Nonostante fossero passati cinque anni dalla morte del sultano Abdulazîz, il popolo non aveva dimenticato quel terribile evento. Voleva che gli assassini fossero catturati e puniti. Su pressione dell'opinione pubblica fu nominato un tribunale speciale, nel palazzo di Yıldız⁷⁰ In questo tribunale Mithat Pascià, Hüseyin Avni Pascià e altri furono riconosciuti

70. Il palazzo di Yıldız (in turco *Yıldız Sarayı*) è un vasto complesso architettonico situato a Beşiktaş nella parte europea di Istanbul, costruito nel XIX secolo e all'inizio del XX secolo vicino al Bosforo. È stato la residenza del sultano e della sua corte nel tardo XIX secolo. (N.d.T.).

colpevoli di assassinio e condannati a morte. Il Sultano istituì allora un comitato d'onore di quaranta persone - tra cui personalità quali Gâzi Osman Pascià, l'eroe di Plevne, e Ahmed Cevdet Pascià - per il riesame di questa decisione. All'unanimità, anche loro approvarono la decisione. Nonostante tutto, il sultano Abdulhamid II cambiò le condanne a morte in esilio. Inoltre, mise ottocento monete d'oro in tasca a Mithat Pascià, che aveva confessato la sua colpa, mentre partiva per l'esilio. Osservando questo comportamento, oltre ogni immaginazione, è possibile per una persona che abbia una visione più ampia degli eventi, tollerare le maldicenze contro questo grande e compassionevole sultano?



Uno dei motivi che portarono il mondo intero ad accusare il sultano Abdulhamid II di crimini fu la questione armena, sorta durante il suo tempo. Gli armeni si trovavano in una situazione eccezionale, tra i non musulmani che vivevano entro i confini dell'Impero, essendo giunti ad adottare perfino i costumi e le tradizioni musulmane. Per secoli furono descritti come sudditi fedeli. Tuttavia, un giorno, essi abbandonarono la loro lealtà, istigati dalla propaganda dei russi, che volevano usarli per raggiungere i loro obiettivi politici. I movimenti indipendentisti armeni, fin dall'inizio fomentati dai russi, attirarono l'attenzione di tutti gli stati cristiani occidentali, che finirono per essere coinvolti in questo conflitto. Quando Napoleone attaccò l'Egitto, allora una provincia ottomana, all'inizio del 1800, difensori volontari accorsero lì da tutto il Paese. Uno di loro, Mehmed Ali Pascià di Kavala, sebbene fosse in realtà solo un contadino ignorante, raggiunse i vertici grazie alla sua intelligenza, astuzia e diligenza e prese il controllo di questo luogo con un governatorato (*hidiviyet*) ereditario. Vedendo queste cose, gli occidentali percepirono in lui ambizioni di indipendenza; lo istigarono, lo incoraggiarono e lo rafforzarono anche militarmente, per dividere e disintegrare la patria ottomana. Poi, lo fecero ribellare al governo centrale.

Non soddisfatti di ciò, circa vent'anni dopo, gli istigatori di Mehmed Ali Pascià, si schierarono questa volta con gli Ottomani nella guerra di Crimea (1853-1856). Questa situazione suscitò nella Russia la convinzione che, se avesse conquistato gli Stretti, le potenze occidentali non si sarebbero trovate d'accordo e quindi i russi furono obbligati a indagare se ci fosse un'altra via per raggiungere i mari caldi. Così come avevano istigato gli elementi cristiani nei Balcani a rivoltarsi contro gli Ottomani, allo stesso cominciarono a pensare che si dovesse trovare il modo per gli armeni cristiani nell'est dell'Impero ottomano di fondare un proprio Stato con l'obiettivo dell'indipendenza, per poi annetterlo al loro Paese e iniziare una politica di discesa nel Mediterraneo a partire da Alessandretta⁷¹, che sarebbe stato lo sbocco naturale sul mare di un tale Stato. La ragione principale della nascita della rivolta armena fu tale disegno politico.

Il geniale Sultano non tardò a rendersi conto delle intenzioni russe nei confronti degli armeni e a cosa questo avrebbe portato. Decise immediatamente la migrazione forzata in massa degli armeni dalle regioni in cui erano concentrati, per prevenire un'insurrezione generale. Tuttavia, un atto senza intenzioni criminose come quello, portò all'orchestrazione di una propaganda internazionale avversa, alimentata dal sostegno sionista, che condusse alla progettazione di un attentato. Infatti, una bomba a orologeria venne collocata e innescata con molto anticipo nella carrozza *coupé* fatta costruire appositamente a Vienna, per il corteo imperiale. Quella bomba esplose davanti alla Moschea di Yıldız prim'ancora che il Sultano vi salisse sopra, poiché si era attardato a parlare con lo *Shaykhulislâm* per tre o cinque minuti, dopo la preghiera del venerdì. Molte persone rimasero uccise e

71. Alessandretta (Iskenderun) è una città della Turchia, centro dell'omonimo distretto della provincia di Hatay. Importante porto marittimo sul Mediterraneo, la città di Alessandretta si estende nel territorio che va dalle coste del golfo di Alessandretta, sino ai piedi dei monti Nur (detti anche monti Amanos), vicino al confine con la Siria. (N.d.T.).

ferite: soldati e civili. In quel tumulto, mentre tutti erano in preda al panico, il Sultano Abdulhamid mantenne la calma: “Non abbiate paura, non abbiate paura! ...” gridò, si sedette sul sedile della carrozza, frustò i cavalli tra gli applausi degli ambasciatori stranieri e tornò a Palazzo.

L'ignoranza dei cosiddetti intellettuali dell'epoca era tale che alcuni applaudirono alla notizia di quell'attentato, opera dell'armeno belga Jorris. Infatti, Tevfik Fikret, il poeta preferito dell'epoca, descrivendo l'accaduto nella sua poesia “*Bir Lahza-i Taahhur*” (“Un attimo di ritardo”), definisce l'attentatore come “Il glorioso cacciatore” ed esprime il suo dolore per il fallimento dell'attentato. Nonostante ciò, la storia non registra la minima ritorsione di Abdulhamid II nei suoi confronti.

Uno dei problemi di quel periodo fu la questione sionista, che iniziò a sorgere allora. Teodoro Herzl aveva convocato il primo congresso sionista a Basilea, in Svizzera. Con il suo libro intitolato “Lo Stato ebraico”, egli sosteneva la tesi che gli ebrei di tutto il mondo dovessero riunirsi in Palestina. A questo scopo si era assicurato il sostegno della famiglia ebrea Rothschild che, all'epoca, era la più ricca del mondo. Si recò due volte in Turchia e presentò al Sultano, a suo nome, la proposta di pagare il debito estero dell'Impero Ottomano in cambio del permesso per gli ebrei di stabilirsi in Palestina. Giacché però la proposta fu respinta fermamente, i sionisti di tutto il mondo lanciarono una campagna di diffamazione su larga scala contro il sovrano.

È a causa di questa campagna che il soprannome ingiusto e infondato di “Sultano Rosso” è stato reso famoso e popolare per Abdulhamid II. È un vero peccato che questa calunnia, inventata dai sionisti e regalata agli armeni, sia divenuta popolare non solo tra quegli stranieri ma anche tra molte sprovvolute generazioni turche. Invece, Abdulhamid II fu una persona virtuosa che non fece del male a nessuno durante i suoi trentatré anni di regno, non fece eseguire neppure le sentenze di morte emesse dai nor-

mali tribunali, tranne che per un assassino che aveva ucciso i suoi genitori; e grazìo un eunuco dell'*Harem* imperiale che aveva compiuto un attentato contro di lui e persino l'armeno Jorris.



Dopo aver visto che il loro desiderio di migrare e stabilirsi in Palestina - apparentemente innocente - era stato risolutamente respinto da Abdulhamid II, i sionisti capirono che non avrebbero mai potuto realizzare le loro ambizioni senza eliminare quella grande personalità. Per questo motivo, essi fondarono la Società per l'Unione e il Progresso (*İttihat ve Terakkî*), che apparve prima a Istanbul e poi nel quartiere ebraico di Salonico, accecando alcuni sfortunati connazionali in una fitta nebbia di propaganda. A tal punto, che l'influenza di quelle calunnie ingiuste e infondate raggiunse anche molte persone di buone intenzioni. Purtroppo, tanti caddero nell'ottenebramento di quel giorno.

Vedendo il pericolo, Abdulhamid II proibì agli ebrei di acquistare terreni in Palestina e, per evitare che realizzassero le loro ambizioni tramite collusioni, stabilì il diritto a farne una sua proprietà personale (*emlâk-i şâhâne*), comprando col proprio patrimonio personale i terreni di chiunque volesse vendere la sua terra. Fu così che nacque il progetto delle "Grandi Fattorie della Palestina". Inoltre, Abdulhamid II cercò di aumentare la popolazione musulmana *in loco*.

A quel tempo, le bande formatesi sotto lo stimolo russo avevano trasformato i Balcani in un "calderone di streghe". Alcuni ufficiali delle truppe che combattevano contro di loro, erano stati sedotti dalle teorie dei rivoluzionari riformisti dell'*İttihad-Terakkî* e dai sionisti che le avevano ispirate. Essi si ribellarono e costrinsero Abdulhamid II a dichiarare la "Seconda Monarchia Costituzionale".

Abdulhamid II pensava a una nuova Costituzione. Tuttavia, non riuscì nel suo intento per la situazione molto turbolenta e caotica che si era venuta a creare, nella quale si facevano i preparativi per una nuova rivoluzione. Egli rimise quindi necessariamente in vigore la vecchia legge costituzionale. La Camera dei deputati [*Meclis (Mejlis)-i Mebûsân*] si riunì il 17 dicembre 1908. Anche i più fieri nemici dell'Impero Ottomano erano stati eletti come deputati ed entrarono perciò in Parlamento. Va notato come le minoranze etniche avessero, in quel parlamento, più potere dei deputati musulmani. Il governo dell'“Unione e il Progresso” si guadagnò presto l'odio generale della gente. Esso represses con violenza le critiche che incontrava e fece assassinare i suoi oppositori, anche giornalisti e intellettuali. Quando questa situazione giunse al limite, il governo spostò i battaglioni di cacciatori, che considerava fedeli, dalla Rumelia e li fece collocare a Taşkışla (*Taşkishla*),⁷² per proteggere il proprio potere. I capi dei battaglioni furono presto trascinati nel vortice delle orge e della politica di Beyoğlu e persero il contatto con i loro soldati. Questi ultimi a loro volta, rimasti liberi, ebbero l'opportunità di entrare in contatto con la gente. Vennero così a conoscenza delle atrocità e dei tradimenti commessi dal governo e finirono quindi di ribellarsi a quei quadri, che erano stati chiamati a proteggere. Per alcuni giorni, a Istanbul regnò il terrore. Alcuni membri del governo furono massacrati nelle strade. Questi furono gli incidenti, chiamati “I fatti del 31 marzo”.

Il governo, temendo che il suo potere fosse in pericolo a causa di questa rivolta, inviò immediatamente a Istanbul una forza di quindicimila uomini dalla Rumelia, chiamata “Esercito d'Azione”.



72. Taşkışla (La Caserma di pietra). è un quartiere e un complesso edilizio di Istanbul in prossimità del Bosforo, sul versante europeo. Fu utilizzato come stabilimento militare nel periodo ottomano, noto anche come “La Caserma di Mecidiye” (*Mecidiye Kışlası*). (N.d.T.).

Sfortunatamente il sultano Abdulhamid II non reagì contro questa banda di predoni, per eccessiva compassione. Eppure, intorno al suo palazzo c'erano trentamila soldati disciplinati e ben addestrati, ma il grande Sultano non acconsentì a spargere sangue nemmeno in quell'occasione, decisiva per il suo trono e il sultanato. Di conseguenza, fu spodestato dal governo unionista, che faceva affidamento sull'Esercito di Azione.

Il responso giuridico – religioso, emesso dallo *Shaykhulislâm* in base al quale il Sultano fu deposto (*Hal' fetvasi*)⁷³, era completamente ingiusto e privo di fondamento. L'unica colpa seria che gli si poteva imputare era quella di aver fatto raccogliere e bruciare libri religiosi legittimi. L'origine di questa calunnia fu questa. A quel tempo, la stampa e la pubblicazione privata del Libro sacro era vietata, perché si riteneva che i privati non sarebbero stati in grado di mostrare la cura necessaria per la sua stampa. A stamparlo e distribuirlo gratuitamente provvedeva lo Stato. Le riproduzioni vietate venivano confiscate, bruciate e le ceneri, accuratamente sepolte in un terreno che nessuno avrebbe più dovuto calpestare. D'altra parte, quella *fatwa* non fu emessa dall'autorità competente. Hacı Nûrî Efendi, il suo autore, che era stato convocato a tale scopo in Parlamento e sottoposto a pressioni, dichiarò che non c'erano ragioni sufficienti sulla *sharia* per la deposizione del Padiscià: “La situazione è tragica! Il sultano Abdulaziz è stato deposto. La grande Rumelia è andata perduta. Milioni di immigrati sono arrivati a Istanbul. Le scuole e le moschee ne sono piene. Allora ero uno studente di *madrassa* e avevo le spalle ferite, perché portavo sempre sulla schiena bambini orfani... se volete

73. La pratica, nota come “*Hal Fetvasi*”, significa “rimuovere il Capo di Stato dalla sua carica, rompere il patto di fedeltà con lui”. Questo potere spettava alla massima autorità religiosa dello Stato: lo *Shaykhulislâm*, per violazione di importanti regole religiose e civili. E' appena il caso di notare la pretestuosità delle accuse mossegli. Secondo la *fatwa*, infatti, Abdulhamid II avrebbe commesso gravi reati, come aver fatto bruciare il Corano e fatto spese superflue. (N.d.T.).

davvero che il Padiscià venga destituito, chiedetegli di rinunciare spontaneamente...”.

Quando Talat Pascià, che aveva assistito alla discussione, si rese conto che avrebbe perso il controllo della situazione, questa volta fece pressione sugli *ulema*, membri del Parlamento, affinché emettessero la *fatwa* richiesta. A seguito di queste pressioni, fu emessa la sentenza di morte del sultano Abdulhamid II.

È deplorabile che Emanuel Karassou, un deputato ebreo di Salonico, abbia chiesto con insistenza di essere incluso nella delegazione di quattro persone selezionata dal Parlamento, per notificare la sentenza ad Abdulhamid II. Quando il grande Sultano lo vide esclamò, rivolgendosi agli altri: “Voi siete musulmani! È vostro diritto desiderare o meno di vedermi come Califfo. Ma che c’entra questo ebreo, tra voi?”. A queste parole, essi chinarono il capo. Allora il Sultano, pensando che tutte queste cose fossero dovute al destino, recitò questo versetto del Corano:

ذَلِكَ تَقْدِيرُ الْعَزِيزِ الْعَلِيمِ

“... questo è il Decreto dell’Eccelso, del Sapiente”.⁷⁴



Subito dopo la sua destituzione, il Sultano fu inviato nel quartiere ebraico di Salonico, dove fu imprigionato nella villa dei Fratelli Alâtini, una ricca famiglia ebraica. Qui egli fu sottoposto a maltrattamenti e malvagità, che non sarebbero state tollerati nemmeno da un uomo comune. Tutti i membri della sua famiglia, grandi e piccoli, furono lasciati per giorni senza mangiare. Le sue proprietà personali furono nazionalizzate e i suoi averi personali gli furono interamente sottratti. Quando l’Esercito d’Azione arrivò a Istanbul, gli ufficiali, che si erano arricchiti saccheggiando

74. Il Corano, Sura XXXVI (Yâ Sîn), 38.

da capo a fondo il Palazzo Yıldız dopo la deposizione del Sultano, accumularono anch'essi grandi fortune, sotto il nome di "doni all'esercito"(!), coi saccheggi perpetrati dopo l'esilio.

Circa dieci anni dopo, il quadro emerso dalle indagini condotte per ordine dell'ultimo sultano Vahidüddîn⁷⁵ era vergognoso. L'elenco dei saccheggiatori e dei ladri, a partire dal comandante dell'Esercito d'Azione, Mahmud Şevket Pascià, fino al più piccolo ufficiale, era lunghissimo ma, sfortunatamente, non fu possibile chiedere loro conto del tradimento, in quel momento di crisi.

Perfino uno strenuo oppositore di Abdulhamid II, come il poeta Tevfik Fikret, non poté tollerare i saccheggi, l'oppressione, l'ingiustizia e l'interesse personale dei membri del governo dell'"L'Unione e il Progresso" - di cui faceva parte lui stesso - portato fino all'eccesso ed espresse la sua protesta coi seguenti versi, come a dire: "Che cosa ci aspettavamo, che cosa abbiamo trovato?":

*"Questi signori delle gozzoviglie, in attesa d'ingozzarsi,
Tremare davanti a voi - è la vita di questa nazione;
Questa nazione soffre, questa nazione sta morendo!
Ma voi state tranquilli: mangiate, inghiottite, abbuffatevi...
Mangiate, signori, mangiate! Questa trattoria delle brame è
vostra;
Mangiate a sazietà: fino a vomitare, fino a scoppiare!
Signori! Dovete avere molta fame, ve lo si legge in viso;
Mangiate; se non lo fate oggi chissà se, domani, resterà qual-
cosa?
Guardate quanto ben di Dio; quel lontano, osannato calpestio
dei vostri passi,*

75. Mehmed VI (nome completo Mehmed Vahdettin o Mehmed Vahideddin; Istanbul, 14 gennaio 1861 – Sanremo, 16 maggio 1926), fu il trentaseiesimo e ultimo sultano dell'Impero ottomano, dal 1918 al 1922. Fu inoltre il centoquindicesimo califfo dell'Islam. (N.d.T.).

*Questo è il vostro diritto di guerra; sì, voi l'avete conquistato!
Mangiate, signori, mangiate; questa trattoria delle brame è
vostra;*

Mangiate a sazietà: fino a vomitare, fino a scoppiare!

Contate tutto ciò che hanno questi onorevoli signori:

Rango, lignaggio, onore, gloria, gioco, matrimoni, dimore, palazzi,

Tutto questo è vostro, signori: ville, palazzi, spose, seguito;

Tutto vostro, tutto vostro: bello e pronto, facile...

*Mangiate, signori, mangiate; questa trattoria delle brame è
vostra;*

Mangiate a sazietà: fino a vomitare, fino a scoppiare!

Gli stomaci, oggi, sono forti; le zuppe, oggi, sono calde,

Sbocconcellate, ingozzatevi; baruffe su baruffe, scodelle su scodelle ...

*Mangiate, signori, mangiate; questa trattoria delle brame è
vostra;*

Mangiate a sazietà: fino a vomitare, fino a scoppiare!

Questa poesia è solo un quadro esemplare, presentato da uno di loro, di come il governo di quel tempo abbia saccheggiato la nazione e il Paese in un modo spaventoso.



Gli esponenti unionisti, che avevano depredato il Paese in tale modo, iniziarono a governare da irresponsabili nelle posizioni in cui si erano comodamente sistemati dopo l'eliminazione del sultano Abdulhamid II. Il sultano Reşad a lui succeduto era un uomo mite e si rivelò solo una marionetta indifesa nelle loro mani.

Le catastrofi cominciarono a susseguirsi rapidamente, una dopo l'altra. Nel 1911 gli italiani attaccarono la Tripolitania, un vecchio territorio ottomano. Il Gran Visir Ibrahim Hakki Pascià, un traditore unionista, l'aveva resa pronta per l'invasione. Egli aveva trasferito le truppe di stanza colà nello Yemen e convoca-

ti il governatore militare e il comandante in capo dell'esercito a Istanbul, con un pretesto. Prima della nomina a Gran Visir, però, egli era stato ambasciatore a Roma e perciò avrebbe dovuto conoscere le intenzioni degli italiani meglio di chiunque altro. Non solo; quando gli giunse l'ultimatum italiano riguardante lo sbarco in Tripolitania, stava giocando a *bridge* con Robilant, un consigliere dell'esercito ottomano di origini italiane. Alla persona che gli presentava l'ultimatum egli rispose: "Mettetela lì, ch  il gioco non   ancora finito!" e l'apr  solo ore dopo, dando cos  prova della sua ignoranza e del suo tradimento.

La negligenza e l'incompetenza del governo dell'Unione e il Progresso non finivano qui. Mentre in Tripolitania continuava la resistenza, nei Balcani scoppi  la guerra. L'esercito non era preparato e non aveva dei servizi segreti seri. Vedendo Salonico in pericolo di fronte alla rapida avanzata del nemico, il governo cerc  di trasferire il Sultano da l  a Istanbul. Quando Abdulhamid II ne chiese il motivo, gli fu detto del pericolo militare che stavano affrontando e che il nemico si stava avvicinando alla citt . Poich  il Padisc  era stato tagliato fuori per anni dal mondo esterno, non era al corrente di ci  che stava accadendo. Quando apprese la situazione, ne fu inorridito ed esclam  angosciato: "Presumo che voi abbiate risolto la questione delle Chiese! ...".

Poi, con grande rabbia, disse a Rasim Bey, che lo aveva informato dell'accaduto: "R sim Bey! R sim Bey!... Salonico   la chiave di Istanbul! Dov'  il nostro esercito, dove sono i nostri soldati? Come possiamo lasciare queste terre, bagnate dal sangue dei nostri antenati? Se abbandoniamo queste terre, la Storia e i nostri antenati non ci sputeranno in faccia? Sua Altezza Imperiale mio fratello ha acconsentito all'evacuazione di questo luogo? Come pu  essere? No, non sono d'accordo... Non guardate ai miei settant'anni! Datemi un fucile, difender  Salonico coi soldati miei figli, fino all'ultimo respiro...". Tuttavia, quando gli furono trasmessi il saluto e la richiesta in tal senso del Sultano Re ad, do-

vette sottomettersi alla sua volontà, per la responsabilità d'essere un membro della dinastia ottomana e accettò di essere trasferito a Istanbul, seppure con molto dolore. Era vero. La ragione principale della formazione di un'alleanza tra i popoli balcanici fu, che la questione della rivalità fra le Chiese ortodosse era stata risolta.

Per comprendere e valutare adeguatamente l'ignoranza e il tradimento del governo dell'Unione e il Progresso, è necessario spiegare brevemente la questione delle Chiese.

Dopo la catastrofe della guerra del "93" la Bulgaria divenne un principato, legato all'Impero Ottomano come se appeso a un filo e libero nella sua amministrazione interna. Era ovvio che, come la Grecia, avrebbe dichiarato la propria indipendenza alla prima occasione. Per eliminare questa possibilità, il sultano Abdulhamid aveva fatto ricorso a una manovra ingegnosa. I bulgari, come i greci, sono di religione cristiano - ortodossa. Tuttavia, per secoli, non avevano avuto un clero e una Chiesa propri. Il sultano Abdulhamid pensò di separarli dai greci dal punto di vista religioso. A tal fine istituì una Chiesa bulgara, chiamata "Esarcato", equivalente al Patriarcato greco-ortodosso di Balata (sul Corno d'Oro) a Istanbul, e con lo stesso status giuridico. Fece costruire segretamente a Berlino l'edificio di questa nuova istituzione in pezzi di acciaio e lo fece portare segretamente a Istanbul. Gli operai lo montarono in una notte, lavorando fino al mattino. Il giorno seguente, quando i sacerdoti greci aprirono gli occhi, rimasero inorriditi nel vedere l'edificio di un patriarca rivale davanti a loro, con la sua insegna appesa (la Cattedrale bulgara, che è ancora in piedi, fu il primo edificio prefabbricato in Turchia).

Con questa manovra politica del sultano Abdulhamid II fu istituita la Chiesa bulgara. Quando ci si rese conto che si trattava di una necessità, nei luoghi in cui bulgari e greci vivevano insieme cominciarono le dispute. Il Sultano - che per anni aveva alimentato le tensioni fra quei due popoli, vincolando le chiese dei greci,

che celebravano i loro riti religiosi sotto la direzione di sacerdoti connazionali, all'autorità bulgara - aveva risolto temporaneamente la questione, rinviandone continuamente la soluzione.

Quando gli unionisti - privi di lungimiranza politica - salirono al potere, promulgarono una legge chiamata "Legge delle chiese". Presero la maggioranza della popolazione come criterio per dividere le chiese nei luoghi in cui greci e bulgari vivevano insieme. Fecero un censimento e la chiesa del posto veniva consegnata a chiunque avesse la maggioranza, utilizzando le forze governative a tale scopo. Per la parte rimasta senza chiesa ne sarebbe stata costruita una nuova entro due anni a spese dello Stato. In tal modo le dispute ebbero termine; i bulgari divennero amici dei greci nel giro di pochi anni e iniziarono la guerra dei Balcani trascinandolo al loro fianco i serbi, i nostri nemici di sempre. Ecco, quando Abdulhamid II esclamò: "Forse adesso voi avete risolto la questione delle chiese! ...", lo fece per evidenziare quanto la soluzione adottata fosse lontana dagli interessi dello Stato ottomano.

L'ignoranza e i tradimenti dei governi unionisti furono innumerevoli. Gli unionisti, che non riuscivano a capire il significato degli stimoli di Abdulhamid II nei confronti verso i tedeschi contro gli inglesi, che subivano ora l'influenza sionista, ebbero la follia di entrare nella Prima guerra mondiale, che seguì la guerra dei Balcani, dalla parte teutonica.

Mentre le ferite della guerra balcanica non si erano ancora rimarginate, l'ingresso impreparato dell'Impero Ottomano nella guerra con l'unico scopo di alleggerire il peso dei tedeschi fu la causa più terribile del crollo. Nel momento in cui la fine della guerra stava diventando chiara, i capi unionisti Enver e Talat Pascià, che finalmente si erano resi conto dell'errore commesso nel

rovesciare Abdulhamid II, visitarono il Sultano deposto, che ora risiedeva nel Palazzo di Beylerbeyi⁷⁶, e chiesero il suo parere.

Il grande Sultano portò un atlante e mostrò loro le colonie britanniche. Fece fare il conto della loro popolazione. Poi chiese delle colonie tedesche. Naturalmente si scoprì che i tedeschi non ne avevano.⁷⁷ Il Sultano era in preda a una dolorosa tristezza:

“Non avete fatto anche questo calcolo? Andreste mai in guerra al fianco dei tedeschi contro l’Inghilterra? Ho usato i tedeschi per bilanciare le ambizioni inglesi, non ho pensato ad altro... Ora chiedete la mia opinione!... Ora, è troppo tardi! ...”. Entrambi lasciarono il palazzo con gli occhi umidi, dicendo: “Non abbiamo saputo apprezzare il valore di un tale sultano! Che grande errore abbiamo commesso!”

In effetti molti di coloro che, a quel tempo, correvano di sopruso in sopruso, si resero conto in seguito dei loro errori in varie occasioni e dovettero dire con impotente rammarico:

“Ahimè, siamo rimasti bruciati di nuovo in questo disastro;

Poiché la perdita è evidente; non so cosa abbiamo guadagnato!”



76. Il Palazzo di Beylerbeyi o *Beylerbeyi Sarayı* in lingua turca (Beylerbeyi = “Signore dei signori”) prende il nome da *Beylerbeyi*, sobborgo di Istanbul in Turchia sito sulla sponda asiatica del Bosforo. Era una residenza estiva dei sultani ottomani, costruita negli anni 1860, ora ubicata nelle immediate vicinanze del primo ponte sul Bosforo. (N.d.T.).

77. L’Impero tedesco perse il controllo delle sue colonie con lo scoppio della Prima guerra mondiale nel 1914, quando gli alleati le invasero nelle prime settimane di guerra, anche se alcune truppe dislocate in zone remote riuscirono a resistere più a lungo: l’Africa tedesca del Sud-Ovest si arrese nel 1915, il Camerun nel 1916 e l’Africa Orientale Tedesca nel 1918. (N.d.T.).

Durante la guerra di Gallipoli, si decise di trasferire il sultano e il governo a Eskişehir⁷⁸, come misura precauzionale, per la preoccupazione che la marina nemica potesse attraversare il Mar di Marmara. Quando Abdulhamid II ne fu informato, rifiutò con fermezza e grande coraggio, dicendo:

“Io sono il nipote del sultano Fâtiḥ Mehmed Khan... Non potrò mai essere inferiore all'imperatore bizantino Costantino! Quando mio nonno Fâtiḥ prese Costantinopoli, Costantino morì combattendo alla testa dei suoi soldati. Che mio fratello vada dove vuole! Ma si sappia che se lui e il governo lasceranno Istanbul, non vi torneranno mai più. Quanto a me, non metterò piede fuori dal Palazzo di Beylerbeyi!”. Infatti, di fronte alla sua determinazione, il Sultano⁷⁹ e il suo governo rimasero a Istanbul. Così, quel giorno stesso fu evitato il crollo dello Stato.

Dopo una vita estremamente intensa, stanco e sofferente, Abdulhamid II si spense il 10 febbraio 1918 all'età di settantasette anni. Riposi in pace!

Che Allah abbia misericordia di lui!



Anche coloro che si erano opposti a lui nei modi più oltraggiosi e violenti col tempo si svegliarono, messi sull'avviso dalle molte catastrofi verificatesi dopo di lui, e confessarono il rimpianto che bruciava i loro cuori. Famosa è la poesia del filosofo Rızâ Tevfik⁸⁰, intitolata “Richiesta d'aiuto allo spirito di Abdulhamid II”:

“Dove sei, glorioso Abdulhamid Khan?”

78. Eskişehir: città situata nel nord-ovest dell'Anatolia. (N.d.T.).

79. Mehmet VI (Vahdettin Khan). (N.d.T.).

80. Rıza Tevfik Bey (Rıza Tevfik Bölükbaşı dopo la legge turca sul cognome del 1934; 1869 – 31 dicembre 1949) è stato un filosofo, poeta, politico turco di orientamento liberale. (N.d.T.).

*Il mio grido potrà mai raggiungere il posto ove tu riposi?
Quando la Storia ricorderà il tuo nome;
Essa ti darà ragione, o grande Sultano!...
Siamo stati noi a calunniare senza vergogna
Il Padiscià più politico del secolo!...
Abbiamo detto che era crudele e pazzo;
Abbiamo detto che avrebbe dovuto sollevarsi l'insurrezione civile;
Qualsiasi cosa avesse detto il diavolo, noi assentivamo: "certo";
Abbiamo cercato di suscitare discordia, a tutti i costi ...
In Parlamento non siete stato Voi, ma noi;
Abbiamo legato un sogno a un filo marcio;
Non siamo stati solo pazzi, ma anche svergognati;
Abbiamo sputato sulla Qibla dei nostri antenati! ...".*

Süleyman Nazif⁸¹, uno dei pentiti, esprime così il rimorso per aver visitato la tomba del Grande Sovrano dopo il turbine di eventi inestricabili che si verificarono dopo Abdulhamid Khan:

*"Da quanto tempo non venivamo qui;
Siamo venuti a chiederti aiuto;
Abbiamo nostalgia del vecchio dispotismo!... "*



La prima vittima della Palestina fu Abdulhamid II. La sua deposizione fu causata dall'opposizione al sionista Teodoro Herzl, sulla questione di quei territori.

Con la sua morte, l'intero mondo islamico rimase orfano. Perché era stato lui a mantenere in piedi il Califfato, nel suo vero significato. In seguito, non fu più possibile mostrare quella capacità di reazione, per difficoltà militari. Infatti, quando nel 1900 l'ambasciatore tedesco Kettler fu assassinato da un gruppo nazio-

81. Süleyman Nazif (29 gennaio 1870, Diyarbakir – 4 gennaio 1927, İstanbul) fu poeta e un influente membro del Comitato de "l'Unione e il Progresso". (N.d.T.).

nalista in Cina e colà si scatenò un grande movimento antioccidentale, chiamato “La rivolta dei Boxer”, il Sultano Abdulhamid vi inviò una “delegazione consultiva” - col pretesto della richiesta di aiuto da parte dell'imperatore Guglielmo per quell'evento, - e fondò a Pechino un istituto d'istruzione religiosa chiamato “Università Hamidiye”, che sarebbe rimasto attivo per molto tempo.

Come è noto nella nostra storia dal disastro della fregata “Ertuğrul”⁸², egli inviò una delegazione di saggi e di sapienti in Giappone, per diffondere anche lì l'Islam e rendere universale l'influenza del Califfato. Per comprendere la portata e la forza di questa politica islamica del Sultano, va ricordato che la linea ferroviaria fatta da lui costruire fra Istanbul e Medina, fu realizzata unicamente con l'aiuto dei musulmani di tutto il mondo, senza costare un centesimo alle casse dello Stato.

Il Sultano era una persona estremamente lungimirante. Egli si occupò anche della persecuzione dei neri in America, inviando dei missionari per attirarli all'Islam e fu determinante per la formazione degli odierni c.d. “Musulmani neri” (*Black Muslims*).

Abdulhamid II, che seguiva il mondo dalla sua poltrona tramite le fotografie, di cui oggi sono raccolte in più di tremila album, seguiva accuratamente tutti gli sviluppi a livello mondiale. Ad esempio, durante la guerra russo-giapponese del 1904, quando nessuno al mondo pensava che i giapponesi avrebbero vinto, egli disse al Gran Visir che le navi russe in navigazione nel Bosfo-

82. La *Ertuğrul*, varata nel 1863, era una fregata a vela, nave ammiraglia della Marina ottomana. Nel 1890, mentre tornava da un viaggio in Giappone inteso a stabilire buone relazioni con quel Paese, s'imbatté in un tifone al largo della costa di Kushimoto, nella prefettura di Wakayama e, andata alla deriva in una barriera corallina, affondò. Il naufragio provocò la perdita di oltre 500 fra marinai e ufficiali, tra cui il contrammiraglio Ali Osman Pascià. Solo 69 uomini dell'equipaggio sopravvissero e tornarono a casa più tardi, a bordo di due corvette giapponesi. L'evento è ancora commemorato come una pietra miliare dell'amicizia Nippo-turca. (N.d.T.).

ro per l'Estremo Oriente, non sarebbero più tornate. Egli seguì quella guerra giorno per giorno tramite il famoso Pertev Pascià⁸³ e non mancò di raccogliere le proficue conseguenze per il proprio Stato, della sconfitta russa contro i giapponesi.

Per concludere, dobbiamo dire, che per raccontare la personalità benedetta del Sultano Abdulhamid II, le sottigliezze della sua politica e gli eventi interni ed esterni del suo tempo occorrerebbero scritti ben più voluminosi. Non è possibile capirlo se non guardandolo dalla prospettiva del destino: anche se egli fece uno sforzo superiore a quello che ci si poteva aspettare dalle forze umane per eliminare le calamità incombenti, la conclusione fu la vittoria delle forze del male.

La pietà, lo spirito di servizio, la misericordia, l'intelligenza e il talento di Abdulhamid II sono leggendari. Questo episodio esprime magnificamente la sua fede sincera. Quando c'era una questione urgente, Abdulhamid Khan chiedeva di essere svegliato a qualsiasi ora della notte e non permetteva che fosse rimandata al giorno successivo. A questo proposito, Esad Bey, il segretario capo della Camera, afferma nelle sue memorie:

“Una notte, alla mezza, bussai alla porta del Sultano per la firma di un documento molto importante, ma non mi aprì. Dopo aver aspettato un po', bussai di nuovo, ma di nuovo senza risposta. Ero preoccupato e mi dicevo: 'Forse è successo qualcosa al Sultano?' Dopo un po' bussai ancora; questa volta la porta si aprì

83. Edhem Pertev Pascià. Letterato turco del periodo delle riforme (sec. XIX). Nacque ad Erzurum nel 1240 E. (1824-1825); fu scrivano nelle provincie dell'Anatolia, ebbe incarichi negli uffici del governo a Istanbul; resse la carica di governatore di Creta, morì nel 1289 E. (1872-73) mentre era prefetto di Kastamonu. Occupa un posto importante tra i primissimi che rinnovarono la letteratura turca ottomana sia nello stile e nella lingua sia nei soggetti presi a trattare; conosceva il tedesco e il francese; tradusse dal francese in turco poesie di Victor Hugo e di J.J. Rousseau e, in collaborazione con altri, una storia delle Crociate. [[https://www.treccani.it/enciclopedia/edhem-pertev-pascia_\(Enciclopedia-Italiana\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/edhem-pertev-pascia_(Enciclopedia-Italiana))].

e il Sultano apparve con un asciugamano in mano. Si stava asciugando il viso e sorrise: ‘Figlio mio, ho capito che eri venuto a quest’ora per un affare molto importante. quando hai bussato alla porta per la prima volta, ma ero in ritardo perché stavo facendo le abluzioni; mi dispiace! Non ho mai firmato nessun documento della mia Nazione senza abluzione in tutto questo tempo. Portatemelo qui e lo firmerò! ...’. E firmò il documento pronunciando la formula rituale *Bismillah* (Col Nome di Allah ...)”

In effetti la moglie rese la seguente dichiarazione, in relazione a questa caratteristica di Abdulhamid Khan:

“Teneva sempre un mattone pulito accanto al letto. Quando si alzava, faceva il *tayammum*⁸⁴ con quello per non calpestare il suolo in uno stato ritualmente impuro, fino alla fontana. Quando gliene chiesi il motivo, lui rispose:

‘Se noi, come Califfo dei Musulmani, non prestiamo attenzione alla *Sunna*, la Comunità di Muhammad ne sarà danneggiata!’.

Uno scrivano, che non era uno dei fedelissimi di Abdulhamid II, racconta nelle sue memorie il seguente episodio:

“Era di sera. Avevo stilato l’elenco delle lettere, dei telegrammi, dei rapporti e dei promemoria in arrivo. Proprio mentre stavo per recarmi alla sua presenza, arrivò un telegramma. Era indirizzato al Sovrano da uno dei postini dell’ufficio postale di Istanbul, succursale di Lâleli ...

Nel telegramma, il povero impiegato riferiva che la moglie avrebbe partorito quella notte e che i medici lo avevano avvertito che il parto sarebbe stato pericoloso, ma lui non aveva mezzi per farvi fronte e quindi cercava rifugio nella misericordia di Sua Maestà.

84. *Tayammum*: abluzione rituale fatta in mancanza d’acqua. (N.d.T.).

Tuttavia, in presenza del Sultano, dopo che ebbe esaminato tutto separatamente, come era sua abitudine, quando egli aggiunse:

- Nient'altro?

Io risposi:

- Nulla degno di nota, o Signore!

Ciononostante, il Sultano ripeté la sua domanda con insistenza, dicendo:

- E dimmi anche cosa non ritieni significativo!

Allora gli parlai di quel telegramma e lo informai che non l'avevo inserito nell'elenco, pensando che non ne valesse la pena. Lui ordinò tristemente:

- Portamelo immediatamente!

Perplesso, gli portai il telegramma. Il Sultano lesse attentamente ciò che vi era scritto. Poi, contrariamente a quanto pensavo, convocò subito il medico di palazzo e si rivolse a me, ordinandomi:

- Andate subito insieme a Lâleli e fate in modo, che la partoriente riceva l'assistenza necessaria!"

Quando portammo a termine il nostro compito e tornammo dall'ospedale, era quasi mattina. Entrando a palazzo il Sultano, che ci riconobbe dal rumore della porta, aprì la tenda e fece cenno di entrare con la mano. Le luci della sua stanza erano accese, il che significava che era stato impegnato nel culto e nelle preghiere fino al mattino.

Fummo ammessi subito alla sua presenza. Mi chiese dei risultati e io gli raccontai come era andata:

- Mio sultano, il parto è stato molto difficile. Tuttavia, grazie agli sforzi di medici specializzati, la paziente è stata salvata, *alhamdulillah* (sia resa lode ad Allah). È nato un bambino, che hanno chiamato Abdulhamid. Hanno pregato in lacrime per la vita e lo stato di Vostra Eccellenza fino al mattino...

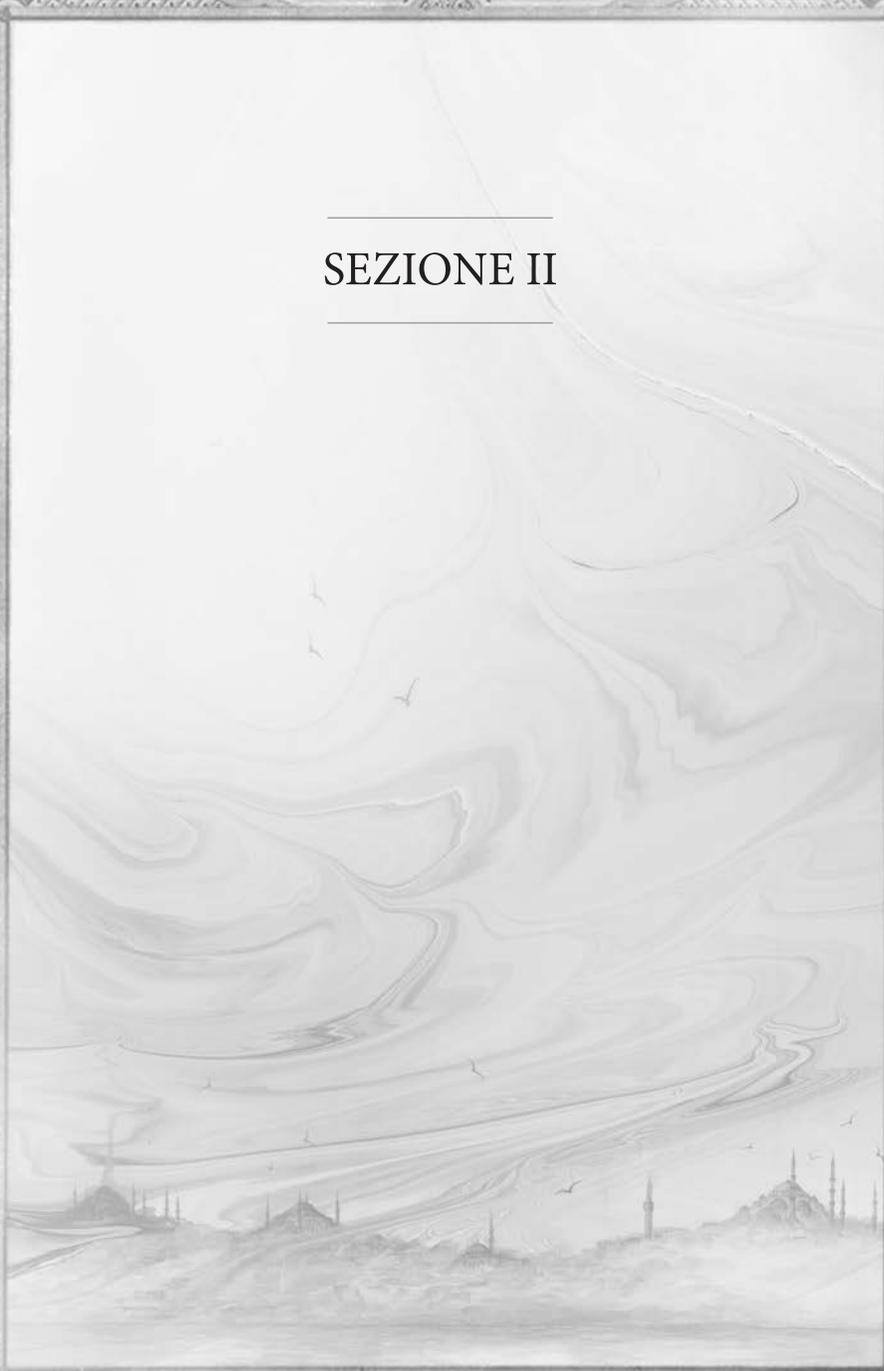
Sua Maestà, il padre compassionevole di questa nazione che ci ascoltava in piedi, disse “*Alhamdulillah*” con profondo sollievo. Poi andò dietro il paravento ed eseguì due *rak'ah* di ringraziamento”.

O Allah, possa la Comunità di Muhammad, che ha allevato molti geni, uomini coraggiosi e devoti come il sultano Abdulhamid II, che si è sacrificato sulla Tua Via, essere vittoriosi contro la gente della miscredenza e dell'incredulità! Concedici la forza e il potere di sopportare il peso della grande responsabilità che ci hai dato!

Amin!...



SEZIONE II





Capitolo VII

LA VITTORIA DEI DARDANELLI (*Çanakkale*)

Un'epopea scritta con la fede

e

gli eroi senza nome

Quando iniziò la Prima Guerra Mondiale, nata dalla rivalità industriale tra tedeschi e inglesi, l'Impero Ottomano era sotto la tirannia del governo unionista. Questi quadri erano saliti al potere deponendo il sultano Abdulhamid II, una delle più grandi figure della nostra storia nazionale, al termine di un intrigo di matrice sionista. Ben presto però, in parte per disattenzione e in parte a causa di tradimenti consecutivi, trascinarono lo Stato di disastro in disastro e portarono l'Impero Ottomano che, col suo

vasto territorio, difficilmente poteva restare fuori dalla zona di guerra, a una condizione di stallo pericoloso in termini militari e politici. Tuttavia, le ferite inferte dalla guerra di Tripoli del 1911 e di quella balcanica del 1912 non si erano ancora rimarginate. I quadri del partito al potere, che avevano scelto di eliminare i propri nemici con un terribile terrore in politica interna, avevano imboccato la strada dell'arricchimento personale, sfruttando i problemi economici causati dalle guerre. D'altra parte, non c'era unità interna tra i partiti. Mentre Talat ed Enver Pascià si erano schierati a favore dei tedeschi, Cemâl (*Gemal*) Pascià preferiva il gruppo dell'Intesa, che comprendeva anche i francesi. Tuttavia, in questo gruppo c'erano anche i britannici, di orientamento sionista. Essi erano determinati a impadronirsi della Palestina alla fine della guerra e a consegnarla agli ebrei. I russi, che facevano parte dello stesso gruppo, avevano ambizioni storiche sulle nostre terre. Pertanto, i tentativi di Cemâl Pascià non dettero alcun risultato.

Poco dopo lo scoppio della guerra, la fame in Russia creò una nuova opportunità per i comunisti autori del tentativo insurrezionale del 1904. Essi iniziarono a scuotere l'amministrazione zarista sfruttando queste difficoltà economiche. L'unica soluzione per evitare che la situazione sfociasse in una rivoluzione comunista, era quella di fornire cibo e altri aiuti alla Russia da parte suoi alleati, ma era militarmente molto difficile attraversare il fronte galiziano⁸⁵ a nord della Romania, per raggiungere quest'obiettivo. In questo periodo, tuttavia, un increscioso incidente, organizzato dai servizi segreti tedeschi, fece il gioco del nemico. Due navi da guerra tedesche di nome *Goben* e *Breslaw* (poi rinominate *Yavuz* e *Midilli*) entrarono nello stretto dei Dardanelli, con la scusa di sfuggire all'inseguimento nemico.

85. La Galizia è una regione situata oggi prevalentemente nell'Ucraina occidentale. (N.d.T.).

Il governo turco cercò di far passare questa azione, contestata dagli alleati, sostenendo che le navi erano state acquistate. Quegli sprovveduti non potevano prevedere che un simile atteggiamento avrebbe portato l'Impero Ottomano a una guerra inutile e prematura, e non sentirono nemmeno il bisogno di cambiare i comandanti e il personale di queste navi, sulle quali avevano issato anche la bandiera turca. Si accontentarono solo di camuffarle con coperture ottomane. Pochi giorni dopo, queste due corazzate salparono per il Mar Nero, apparentemente per una crociera. Come divenne chiaro molto più tardi, su ordine di Enver Pascià, attaccarono prima una nave da trasporto russa e poi bombardarono Sebastopoli.



Così, l'Impero Ottomano fu spinto nel fuoco della guerra mondiale dal fatto compiuto dell'ammiraglio tedesco Wilhelm Anton Souchon (di origini ebraiche). Per tale motivo gli Alleati attaccarono Gallipoli, con l'obiettivo di portare aiuti alla Russia attraversando gli stretti e prevenire una possibile rivoluzione comunista.



La campagna dei Dardanelli, che fu una delle più gigantesche nella storia, si concluse con il nostro successo nonostante le più moderne tecnologie militari e gli oltre trecentomila soldati che tre grandi potenze come l'Inghilterra, la Francia e l'Italia ammassarono qui. Ma, a che prezzo ... con il martirio di quattrocentomila figli della nostra patria: duecentocinquantamila sul campo di battaglia e circa centocinquantamila negli ospedali...

Nonostante la cattiva gestione governativa e le molte carenze militari, il nostro esercito compensò la mancanza di armi con la fede e aggiunse a Gallipoli una delle ultime pagine d'oro della storia dell'Impero Ottomano.

Ci sono innumerevoli esempi del fatto che la vittoria di *Çanakkale* fu conquistata con la forza della fede piuttosto che con le armi materiali. Ecco una parte della lettera scritta da Muallim Hasan Ethem, un ufficiale della riserva che si era offerto volontario su questo fronte, a sua madre poco prima di essere ucciso, che riflette il clima spirituale di tutti i soldati lì presenti:

“Cara mamma!

Onorata madre turca che ha avuto l'onore di dare alla luce quattro soldati!

Ho ricevuto la vostra lettera di consigli mentre ero seduto sotto un pero ai bordi di un ruscello, che scorreva in mezzo a una pianura bella e verde come quella di Divrin. Ha rafforzato ancora di più la mia anima, che era incantata dal verde della natura. Leggendola, ho imparato grandi lezioni. L'ho riletta. Ero felice di essere coinvolto in un dovere così bello e sacro. Ho aperto gli occhi e ho guardato in lontananza. Le verdi coltivazioni che si piegavano sotto la forza del vento mi sembravano salutare la vostra lettera. Esse si piegavano e si alzavano nella mia direzione e si congratulavano con me, dicendomi che era arrivata una lettera di mia madre.

O Signore! In questa pianura, questa voce divina sembrava provenire da un altro mondo; com'era bello! Anche gli usignoli tacevano, anche le messi smisero di muoversi, anche il ruscello restava in silenzio. Tutto, tutti gli esseri ascoltavano quella voce sacra. Il sacro richiamo alla preghiera (*Adhan*) è finito. Ho anche eseguito l'abluzione rituale da quel ruscello. Abbiamo eseguito la *salat* tutti insieme. Mi sono inginocchiato su quei bellissimi prati verdi.

Avevo dimenticato tutto il trambusto e gli sfarzi del mondo. Alzai le mani, alzai lo sguardo e dissi:

«O Signore della terra e del cielo! O Creatore di questo uccello che canta, di queste pecore erranti che belanti, di queste verdi messi ed erbe prostrate, di queste maestose montagne! Tu ci hai dato tutto questo. Lascia fare ancora a noi! Possano luoghi così belli e queste benedizioni appartenere a noi che Ti santifichiamo e confermiamo la Tua Grandezza!».

Dimenticai tutte le distrazioni e il fascino del mondo.

O mio sublime Allah! Il più gran desiderio di questi eroici soldati è di far conoscere il Tuo Nome Onnipotente agli inglesi e ai francesi».

Pregai così e mi alzai, dicendo: «Che Tu voglia esaudire questo onorevole desiderio, e affilare le baionette di noi soldati che ti preghiamo, tremanti al Tuo cospetto in un luogo così bello e tranquillo, e distruggere i nostri nemici, come hai già fatto Tu».

Non sarebbe stato possibile immaginare qualcuno più felice e orgoglioso di me.

Mamma, anche l'altro vostro figlio Khalid vive in posti meravigliosi come me.

Tuttavia, in questi paesi non ci si sposa! Se va tutto bene, distruggeremo i soldati nemici, torneremo vittoriosi e celebriamo il nostro matrimonio. D'accordo?

Cara mamma, non dimenticatevi di me nelle vostre preghiere! Che Allah sia soddisfatto di voi.

Vostro figlio Hasan Ethem
4 aprile 1331 - 17 aprile 1915”.

Le ultime parole di un martire.

Il 2 giugno 1915, il capitano Mehmed Tevfik venne ferito a morte da un proiettile britannico e scrisse la seguente lettera, prima di morire:

“Dal quartier generale dell'esercito presso Ovacık (*Ovagik*), mercoledì 20 maggio 1331.

Cara sposa, ragione della mia vita,

Cari genitori,

Nella prima terribile battaglia che ho combattuto ad Arburnu, una pallottola inglese traditrice mi ha trapassato il fianco destro e i pantaloni. Grazie ad Allah mi sono stato salvato. Tuttavia, poiché non ho alcuna speranza di sopravvivere alle battaglie che combatterò d'ora in poi, scrivo queste righe a ricordo.

Sia lodato infinitamente Allah, l'Onnipotente, Che mi ha dato questo onore. Ancora una volta Egli mi ha reso soldato, per Suo Volere. Voi, che siete i miei genitori, mi avete cresciuto per servire la Patria e la nazione. Siete stati la mia benedizione e la ragione della mia vita. Sia lodato e ringraziato Allah, l'Onnipotente, senza fine.

Oggi è venuto il momento di meritare la paga che la nazione mi ha dato finora. Io sto cercando di compiere il mio sacro dovere verso la Patria. Se cadrò martire saprò di essere il servitore di Allah, da Lui il più amato. Dato che sono un soldato, questo mi sta molto a cuore.

Miei cari genitori! Affido mia moglie Münevver, la pupilla dei miei occhi e il piccolo Nezih, mio figlio, alla protezione di Allah l'Onnipotente e poi a voi. Cercate di fare il possibile per loro. Noi non siamo ricchi. Non posso chiedervi nulla di più di quello che è possibile.

Anche se volessi, sarebbe inutile. Per favore, consegnate nelle sue mani la lettera chiusa indirizzata a mia moglie! Naturalmente piangerà e sarà triste: confortatela. Questa è stata la volontà di Allah, l'Onnipotente. Vi prego di prestare attenzione al quaderno che ho messo nella lettera di mia moglie riguardo alle mie richieste e ai miei debiti! Anche i debiti che Münevver ricorda o annotati nel suo quaderno sono corretti. La mia lettera a Münevver è più dettagliata. Chiedete a lei.

Cari genitori! Senza volere, forse ho commesso molti errori nei vostri confronti. Perdonatemi! Rendete felice la mia anima. Aiutate mia moglie a sistemare i nostri affari!

Cara sorella Lütfiye!

Come sai, io ti ho amato molto e ho cercato di fare per te tutto ciò che ho potuto, nei limiti delle mie possibilità. Se ho fatto qualcosa di sbagliato contro di te, perdonami: questo è stato il destino. Aiuta tua cognata Münevver e mio figlio Nezh!

O parenti e amici, addio a tutti voi! Perdonatemi! Perdonate le mie colpe nei vostri confronti, così come io perdono le vostre verso di me! Addio! Addio! Vi affido tutti ad Allah, il Sublime. Addio per sempre, caro papà e cara mamma ...

Vostro figlio
Mehmed Tevfik'

Un'immagine esemplare di un altro martire guerriero.

Tagliatemi il braccio, comandante!

Un ufficiale in pensione, che era stato comandante nella guerra dei Dardanelli, rimanendo ferito, racconta nelle sue memorie:

“Era l’ultimo giorno della guerra dei Dardanelli. Essa si sarebbe conclusa quella sera stessa con la nostra vittoria, contro una superiorità nemica di entità sproporzionata. Io stavo seguendo con entusiasmo l’ultima fase della battaglia dal mio posto di osservazione. Le grida dei soldati turchi: ‘Allah, Allah...’ facevano tremare l’orizzonte, ed era come se quelle grida terrificanti coprissero anche il rombo dei cannoni, che rappresentavano tutta la spaventosa forza di una civiltà terribile.

A un certo punto sentii un rumore di passi accanto a me, mi girai e vidi il sergente Ali. Il suo volto, che era diventato giallo, mostrava una grande angoscia. Prima che potessi dire cosa c’era che non andava, mi mostrò il braccio sinistro. Rabbrivii di orrore: l’arto era stato quasi completamente tagliato da un colpo a circa quattro dita dal polso, e solo un debole pezzo di pelle impediva alla mano di cadere a terra. Il sergente Ali cercava di vincere il dolore stringendo i denti. Mi porse il coltellino che teneva nella mano destra e disse:

‘Tagli, comandante!’.

Questa frase di tre parole esprimeva un desiderio così tremendo, un obbligo tale, che involontariamente presi il coltellino e separai la mano che penzolava dal braccio attaccata ad un lembo di pelle. Mentre eseguivo questo compito agghiacciante, dissi:

‘Non preoccuparti, sergente Ali, che Allah ti faccia guarire!’, cercando di rincuorarlo.

Ben presto il sergente Ali sacrificò non solo la mano ma anche il suo corpo mortale, per amore della Patria. Mentre chiudeva gli occhi su questa vita, ripeteva di continuo:

‘Che Allah benedica il nostro Paese! Che vi mantenga nella fede! Offro la mia vita alla Patria! ...’. Egli esalò l’ultimo respiro, mentre intorno si era formato un piccolo lago di sangue”.



Come fu vinta la battaglia di Gallipoli con la forza della fede? A questo proposito, gli eroici valorosi che parteciparono alla guerra spiegarono la vittoria come segue:

“I nostri cuori erano in uno stato di supplica ad Allah. I nostri comandanti ci facevano recitare costantemente la *Salât-i Nâriyye...*⁸⁶ Così, fummo benedetti dall’aiuto divino...”.

L’aiuto divino (*Te’yûd-i ilâhî*).

Mirlivâ Cevat (*Gevat*) Pascià, comandante della fortezza di Çanakkale, era in uno stato di malinconica depressione di fronte ai bombardamenti delle marine nemiche che convergevano sul Bosforo e cadde in un sonno leggero, a causa dell’estrema stanchezza. In sogno sentì una flebile voce, che gli diceva:

“O Cevat, tu onori e veneri la sublime parola di Allah, sia esaltato il Suo Nome. Per questo, ti do una buona notizia con l’aiuto di Allah Onnipotente! Dai un’occhiata al mare!”.

Quando Cevat Pascia guardò il mare, vide le lettere arabe ك (Kâf) e و (Wâw), in un bagliore di luce. Poi si svegliò.

86. As-Salatun-Naariyah (As-Salat u’l Tafreejiyyah)

اللَّهُمَّ صَلِّ صَلَاةً كَامِلَةً وَسَلِّمْ سَلَامًا تَامًا عَلَيَّ سَيِّدِنَا مُحَمَّدٍ الَّذِي تَنَحَّلَ بِهِ الْعُقَدَ وَتَتَفَرَّجُ بِهِ الْكُرْبَ
وَتَقْضَى بِهِ الْحَوَائِجَ وَتُنَالُ بِهِ الرِّغَابُ وَحُسْنُ الْحَوَاتِمِ وَيُسْتَشْفَى الْعَمَامُ بِوَجْهِهِ الْكَرِيمِ وَعَلَى آلِهِ
وَضَحْبِهِ فِي كُلِّ لَمْحَةٍ وَنَفْسٍ بِعَدَدِ كُلِّ مَعْلُومٍ لَكَ.

Allahuma salli salaatan kaamilatan wa sallim salaaman taaman `alaa Sayyidina Muhammadî `Lladhee tanhallu bihi `l-`uqadu wa tanfariju bihi `l-kurub wa tuqda bihi `l-hawaa`iju wa tunaalu bihi`r-r-raghaa`ib wa husunu `l-khawaatim wa yustasqaa `l-ghamaa`im bi-wajhihi`l-kareem wa `alaa aalihi wa sahibihi fee kulli lamhatin wa nafasin bi-`adadi kulli m`aloomin laka. “O Allah, manda benedizioni perfette e pace completa sul nostro Signore Muhammad in virtù del quale tutti gli ostacoli sono rimossi, l’angoscia è alleviata, i bisogni sono soddisfatti, i desideri sono esauditi e un buon fine può essere raggiunto e in virtù del cui nobile volto possono essere inviate le nuvole, e [manda benedizioni e pace] sulla sua famiglia e sui suoi compagni con ogni respiro e sguardo”. (N.d.T.).

Il giorno dopo, Cevat Pascià sentì di nuovo la voce in sogno mentre recitava la sura “Fâtiha” davanti a una tomba:

“Ehi Cevat! Posa le ventisei mine che si trovano nei magazzini. in mare!”.

Egli si emozionò. Si trovava di fronte a un enigma spirituale. Mentre pensava a come risolverlo, si imbatté in una persona dal volto luminoso che lo guardava a poca distanza. Essa si avvicinò al Pascià e gli chiese se avesse qualche problema. Il Pascià gli raccontò quello che era successo. L'amico di Allah spiegò l'enigma raccontato dal Pascià con una profonda intuizione:

“Figlio mio! La luce che vedi sul mare è un presagio della nostra vittoria. Mostra che gli infedeli non possono possedere questa terra. La somma delle lettere *Kāf* e *wāw* “ dà come risultato ventisei, secondo il sistema di calcolo *abgad*⁸⁷. In questo caso, posare ventisei mine del vostro deposito sarà una delle più grandi mosse per la vittoria”.

Dopo queste parole, quella persona dal volto luminoso scomparve.

Cevat Pascià, che ormai si era reso conto della situazione, diede immediatamente ordine di sistemare le mine. Esse furono posate dalla nave posamine *Nusret*, al comando del capitano Hakki Bey che eseguì alla perfezione la missione. Ciascuna delle mine rilasciate in mare a mezzanotte, fu collocata in acqua con il

87. La numerazione *abgad* è un sistema di numerazione decimale utilizzato nel mondo arabo prima dell'introduzione dei numeri indo-arabici (con le cifre da 0 a 9). In tale sistema di numerazione ad ognuna delle 28 lettere dell'alfabeto arabo veniva dato un valore numerico in base al loro ordine nello stesso. È importante ricordare che l'attuale ordine delle lettere dell'alfabeto secondo la loro forma non rispecchia quello storico, su cui si basa questa numerazione. La stessa dicitura *abjad* è l'acronimo delle prime lettere dell'alfabeto arabo storico. (N.d.T.).

*takbîr*⁸⁸. Quella mattina, il capitano Hakki Bey morì per un attacco di cuore, dopo aver portato a termine il suo dovere.

Il giorno successivo, quando le corazzate nemiche entrarono nel Bosforo, le mine posate di notte iniziarono a svolgere il loro lavoro. Alcune importanti navi da guerra della marina nemica furono sepolte nelle acque del Bosforo da quegli ordigni. L'attacco nemico fu così annullato. Una grande conferma era stata ottenuta. Le vittorie di una fede autentica e della sincera supplica ad Allah furono osservate chiaramente. Perché l'esercito di Çanakkale, dotato della fede, stava combattendo per amore della propria religione e della propria Patria. Per questo motivo, essi ottennero l'aiuto divino. Allah, l'Onnipotente, afferma:

“...*Se aiutate la religione di Allah (vivendola come credenti devoti e trasmettendola agli altri), Allah aiuterà (anche) voi...*”⁸⁹

Il ricordo di *Koca Seyyid*, che ricevette questo aiuto, è uno di quei fatti indimenticabili.

Il fortissimo *Koca (Kogia) Seyyid*.

Il bastione Rumeli Mecidiye era stato quasi completamente distrutto da un terribile attacco nemico. La maggior parte dell'arsenale saltò in aria e morirono sedici dei nostri artiglieri. Nell'enorme ridotta si salvarono un capitano, due soldati e un solo cannone, la cui gru di caricamento era rotta e non poteva sollevare neanche un proiettile.

Il capitano si era appena allontanato per informare le truppe circostanti della situazione quando uno dei soldati, *Koca Seyyid*, sospirò profondamente guardando le navi nemiche che avanza-

88. Takbîr. Consiste nella recitazione della formula rituale: “*Allahu Akbar* (Allah è il più Grande)” (N.d.T.).

89. Il Corano, Sura XLVII “Muhammad”, 7.

vano sul mare, sputando fuoco e morte. I suoi occhi si riempirono di lacrime. Egli alzò le mani ad Allah, l'Onnipotente, con la tristezza nel cuore che batteva convulsamente per la sua impotenza e disse:

“O Signore, o mio Allah! Dammi in questo momento una forza tale, quale non hai dato a nessuno dei Tuoi servi!”. Così egli cercò rifugio nel suo Signore e chiese il Suo aiuto.

Koca Seyyid si era spogliato del mondo ed era solo, alla presenza del suo Signore. Le lacrime gli scorrevano sulle guance. Per un po' non fece che ripetere:

”لَا حَوْلَ وَلَا قُوَّةَ إِلَّا بِاللَّهِ“.

“*La hawla wa la quwwata illa Billah*”

(Non c'è forza né potere, se non in Allah)

Poi, improvvisamente, esclamò: “Yâ Allah!”, afferrò il proiettile da 215 *okka* (circa 276 kg) e lo sollevò, sotto lo sguardo stupito dell'amico. Salì e scese i gradini di ferro per tre volte. Si sentiva lo scricchiolio delle ossa del petto e delle spalle. Sudava come un fiume in piena. *Koca* Seyyid disse con le labbra screpolate:

“O Allah, non privarmi della Tua forza!”, continuando a pregare.

Infine, le sorti della guerra cambiarono con il famoso terzo proiettile, introdotto nella bocca del cannone. La corazzata britannica *Oshin* fu centrata in pieno e il mare si coprì di una fiamma infernale.

Cevat Pascià, venuto a conoscenza dell'accaduto, ringraziò Allah Onnipotente, si congratulò con *Koca* Seyyid e gli chiese di sollevare nuovamente un altro proiettile dello stesso peso:

- Pascià! Mentre sollevavo quel proiettile, il mio cuore era pieno della benedizione divina e ricevevo la Sua conferma. Ho sentito qualcosa di diverso dentro di me. Se ho potuto sollevare quel peso, è stato per il Suo aiuto e la Sua grazia, in risposta alle mie preghiere, e tutto questo era dovuto a quel momento particolare. Adesso non ce la farei a sollevarlo, comandante. Mi scusi!

A quelle parole, Cevat Pascià esclamò:

- Figlio mio, tu hai compiuto una grande azione. Vuoi chiedermi una ricompensa?

Quell'eroe altruista, che aveva cancellato dal suo cuore tutto ciò che non fosse il mettersi al servizio di Allah, manifestò un ulteriore livello di eroismo della sua anima con le seguenti parole:

- Comandante! Non ho niente da chiedervi; tuttavia, poiché ho il fisico di un lottatore, una pagnotta al giorno non mi basta. Se volete che io sia più forte contro il nemico, ordinate che mi diano due pani ...

Cevat Pascià sorrise a quella richiesta e lo ricompensò con il grado di caporale.

Questo stato di *Koca Seyyid* esprime magnificamente la sincerità e la purezza del suo cuore.



Quando la spiritualità è superiore alla materia, la influenza sempre. Lo storico Hamilton, comandante britannico durante la campagna del Dardanelli, ha dovuto confessare: “Non è stato il potere materiale dei turchi a sconfiggerci, ma quello spirituale. Perché loro non avevano più nemmeno polvere da sparo. Ma noi abbiamo osservato le forze che scendevano dal cielo!”.

Anche il seguente sogno, che egli descrisse come un incubo, è esemplare:

“... Feci un sogno terribile, che era più un incubo che un sogno. Stavo per annegare sulle rive dell, Helles⁹⁰ e una mano che mi stringeva la gola come una morsa e mi tirava verso il fondo dell’acqua. Quando mi svegliai, ero madido di sudore e tremavo. Avevo la sensazione che nella mia tenda ci fosse un estraneo...”

Non avevo mai fatto un sogno così orribile. L’idea che Çanakkale costituisse una minaccia cominciò a farsi strada nella mia testa. Non riuscii a liberarmi da quella sensazione per ore. Era come se il nostro destino fosse stato deciso ancor prima di arrivare qui e che ora si stesse compiendo su di noi...”

All’epoca Sir Winston Churchill era il ministro della Guerra inglese e aveva convinto gli Alleati, soprattutto il titubante governo britannico ad attaccare Çanakkale, fornendo assicurazioni su assicurazioni del seguente tenore:

“Non preoccupatevi! Mi siederò nella capitale dei turchi con questa uniforme della marina che indosso!”

così gridò alla Corte di Giustizia davanti alla quale era giudicato per la sconfitta in quella guerra, molto angosciato di fronte al pesante interrogatorio cui era sottoposto:

“Ma non capite! A Gallipoli non abbiamo combattuto con i turchi ma contro Allah... E naturalmente siamo stati sconfitti...”

Gli eventi sublimi che hanno avuto luogo in quella guerra e che hanno motivato i comandanti nemici a fare quelle confessioni dimostrano chiaramente il favore e la grazia di Allah, l’Onnipotente.

La preghiera del *Bayram* nella nuvola.

Era la vigilia del *Ramazan Bayrami*⁹¹, nei giorni della guerra del Dardanelli. Il comandante delle prime linee Vehip Pascià

90. Un promontorio e un coso d’acqua omonimo sulla penisola di Gallipoli. (N.d.T.).

91. *Ramazan Bayrami*: la festa della fine del mese di *Ramadan* (in arabo *Eid al Fitr*). È una delle due grandi feste annuali del calendario islamico. (N.d.T.).

chiamò il giovane *imam* della 9ª divisione e gli disse, con tristezza e riluttanza:

“*Hafiz*⁹²! Domani è la festa della fine del *Ramadan*. I soldati vogliono eseguire collettivamente la preghiera del *Bayram*. Qualunque cosa dicessi, non sono riuscito a dissuaderli. Tuttavia, una cosa del genere sarebbe molto pericolosa, giacché costituirebbe un'opportunità di distruzione di massa di cui il nemico difficilmente si lascerebbe sfuggire. Trovi lei le parole giuste per spiegarlo agli uomini! ...”.

L'imam aveva appena lasciato il Pascià, quando una persona dal volto luminoso gli comparve davanti e disse:

“Figlio mio! Non dire niente ai soldati! Che possa essere una buona giornata! Qualunque cosa Allah voglia, poi accade”.

La mattina dopo ebbe luogo un evento divino che stupì tutti. Le nuvole scesero dal cielo e coprirono i soldati credenti, i cui cuori erano pieni dell'amore di servire Allah. Le forze nemiche, che li osservavano con il binocolo, non poterono più vedere altro che candide nuvole. I forti *takbîr* recitati nella preghiera del *Bayram*, che quella mattina fu eseguita in un'emozione spirituale completamente diversa dal solito, si alzavano verso il cielo a ondate. Mentre il vecchio dal volto luminoso recitava alcuni versetti della Sura *Al-Fath*, le voci della parola del *Tawhid* che traboccano dai cuori dei soldati potevano essere udite anche nelle file nemiche come una pagina di fede.

In quel frangente scoppiò un grande tumulto tra le forze britanniche. Alcuni soldati musulmani, che erano stati portati con l'inganno da varie colonie britanniche, capirono che stavano combattendo contro una comunità musulmana come loro, dalle voci del *takbîr* e del *Tawhid* che potevano udire nelle trincee, e

92. *Hafiz*. Termine che designa la persona che abbia imparato il Corano a memoria. (N.d.T.).

si ribellarono. I crudeli inglesi, che non sapevano cosa fare, ne fucilarono alcuni e costrinsero gli altri a ritirarsi in fretta e furia dietro il fronte.

La nuvola che inghiottì il nemico.

Il fatto avvenne un giorno in cui il nemico lanciò una formidabile offensiva su Gallipoli. Gli inglesi non avevano ottenuto alcun risultato nell'operazione comandata da Hamilton. In particolare, la loro 29ª Divisione aveva subito pesanti perdite.

Tuttavia, quel giorno, una sezione del *Royal Norfolk Regiment* riuscì ad avanzare verso l'interno, incontrando poca resistenza. Il reggimento aveva attraversato il letto asciutto del torrente Azmak e stava marciando lentamente da Kayacık (*Kayajk*) Ağılı (*Aiili*), verso la baia di Damakçı (*Damakci*). Di fronte a loro c'era una piccola collina, sulla quale fluttuava una strana nuvola pallida. Il reggimento avanzò verso la collina e scomparve nella nube.

L'avvenimento, riportato dalle fonti britanniche con le firme di coloro che vi avevano assistito, suscitò il terrore tra le truppe nemiche. Perché quella nuvola aspettò che anche l'ultimo soldato dei britannici, duecento sessantasette in tutto, fosse stato inghiottito e poi si alzò, come se avesse preso il suo carico. Si fuse con altre, sette o otto, apparse in quel momento e volò via verso nord, in direzione della Tracia.

Ancora oggi il destino di quei soldati britannici è sconosciuto. Non risultano nei registri dei prigionieri né in quelli dei morti da entrambe le parti.

Questo avvenimento è anche uno degli aiuti divini nella campagna dei Dardanelli, un mistero che non ha potuto essere risolto secondo le leggi del mondo fisico ed è rimasto pertanto ignoto, ma che è stato dimostrato come realmente accaduto.

Una brocca d'acqua

Il seguente fatto, di cui fu testimone il defunto Lâdikli Ahmed Ağa, uno dei veterani di Çanakkale, è una manifestazione dell'aiuto divino in quei giorni difficili.

Sotto un fuoco infernale, i soldati stavano provando una sete tale, da prosciugare le vene. Proprio in quel momento, una persona dal volto radioso apparve tra le trincee con una brocca d'acqua in mano. Distribuí acqua ghiacciata a tutti i soldati; tuttavia, l'acqua nella brocca non si esauriva. Anche *Hacı* Ahmed Ağa di Lâdik⁹³ aveva preso l'acqua dalla brocca di quella persona, che disse:

“Figlio mio! Se sei ferito, metti su l'acqua che hai messo nella borraccia!”

In effetti Ahmed Ağa, ferito una o due volte, applicò quell'acqua sulle sue ferite e guarì in breve tempo.

Quell'uomo, che diceva di chiamarsi *Kaşıkçı (Kascikci) Dede*, era un Santo sufi, morto molti anni prima e sepolto a Kilitbahir⁹⁴.

Questo episodio dimostra che, col permesso di Allah, è certo che i Suoi Santi (*Awliyâ' Allâh*) fornirono un grande aiuto nella campagna dei Dardanelli.

Una rinuncia inimmaginabile

Nella campagna dei Dardanelli, i soldati ottomani presero ad esempio la morale dei Compagni del Profeta (la Pace e le benedizioni di Allah siano su di lui), che erano cresciuti sotto la sua educazione spirituale, e furono devoti alla loro spiritualità. Uno

93. Lâdik è un comune della provincia di Samsun (Mar Nero). (N.d.T.).

94. Kilitbahir è un villaggio situato nel distretto di Eceabat (*Egeabat*), nella provincia di Çanakkale. Si trova sulla sponda europea dello stretto dei Dardanelli, di fronte a Çanakkale, ed ha una popolazione di circa 780 abitanti. È noto anche per la sua storica fortezza, il Castello di Kilitbahir, costruito nel 1462. (N.d.T.).

di loro, il soldato Huseyin, era stato gravemente ferito e stava ricevendo le prime cure. Tuttavia, le sue condizioni si aggravavano di momento in momento e anche lui ne era consapevole. Per questo motivo, quando gli amici gli misero in mano del pane e lui stava per morderlo, improvvisamente si fermò. E, come era già successo allora a quei nobili Compagni, egli preferì il fratello credente a sé stesso, come in uno stato di estasi:

“Cari amici, non è giusto che io mangi questo pane. Perché la mia morte è molto vicina. Prendetelo e datelo piuttosto ai coraggiosi che vivranno!” e lo porse al suo commilitone Mustafa.

Per quanto insistessero, non riuscivano a farglielo accettare. Infine, dopo un po' questo personaggio eccezionale, monumento di abnegazione e di fede, fu onorato con il martirio e il ricongiungimento col suo Signore, nel piacere e nella gioia del nutrimento spirituale che lo aspettava.

Qui, nella campagna dei Dardanelli, si vissero episodi di altruismo al livello massimo di generosità, la qualità dei Profeti e dei Santi. Per questo, la misericordia divina scese su di loro come una pioggia primaverile.

Zâbit Muzaffer

Muzaffer, che era uno studente universitario, si unì ai ranghi dell'esercito come soldato volontario durante la campagna dei Dardanelli. Dopo tre mesi di addestramento, fu inviato a Çanak-kale, ma la guerra era finita. La maggior parte delle truppe doveva essere trasferita sul fronte orientale. A tal fine, era necessario provvedere alle esigenze di manutenzione dei veicoli da trasporto, usurati dalla guerra, come i pneumatici, ecc. Zâbit Muzaffer, di Istanbul, fu incaricato di questo compito. Egli si recò immediatamente a Istanbul con un ordinativo di pagamento in mano. Trovò il materiale che cercava presso un mercante ebreo e si recò

dal governatore del distretto militare. Tuttavia, questi rifiutò di consegnare il denaro richiesto, sostenendo di non poter fornire alle truppe neanche gli stivali per i piedi né le cappe, per coprire le schiene.

Zâbit Muzaffer, che si era allontanato sconsolato e sconfitto, non sapeva cosa fare. Come poteva tornare alla sua unità, a mani vuote? Pensando ai problemi vissuti al fronte, alla fine si decise e andò dal mercante dicendogli di preparare i suoi ordini, che sarebbe andato a ritirarli dopo la preghiera del mattino e avrebbe pagato allora. Quella notte, lavorando fino al mattino, preparò una cartamoneta da cento lire. Era un esemplare troppo simile all'originale, per essere riconosciuta a prima vista. A quel tempo, sulla cartamoneta c'era scritto:

“Il prezzo sarà pagato in oro alla *Dersâdet*⁹⁵ “.

Anche Zâbit Muzaffer scrisse sulle cento lire che aveva preparato:

“Il prezzo sarà pagato in oro a Çanakkale”.

La mattina presto comprò la sua merce dal mercante con quel denaro e tornò a Çanakkale su una nave.

Tre giorni dopo, quando il mercante si recò alla banca ottomana per cambiare il denaro che aveva in mano, la verità venne fuori. Il denaro era falso. Loro indicato nella scritta sulla banconota era il sangue dei martiri versato a Çanakkale, più prezioso dell'oro. Per qualche motivo, il mercante rimase in silenzio e non manifestò alcuna reazione. Tuttavia, la notizia si diffuse in tutta Istanbul e lo *Shehzâde* Abdülhalîm Efendi ne venne a conoscenza. Il principe si mostrò subito interessato. Comprò la banconota

95. *Dersâdet*. *Bank-ı Der Saadet*, la prima banca ottomana, fondata nel 1847 a Istanbul dai banchieri di Galata. Successivamente, fu sostituita dalla *Osmanlı Bankası*. (N.d.T.).

falsa dall'ebreo dandogli l'oro che valeva e la donò al museo della polizia, in un elegante astuccio.

L'eroe di questo avvenimento, Zâbit Muzaffer, non era al corrente dell'evolversi della situazione e fu trasferito con la sua unità sul fronte orientale⁹⁶. Anche lì difese la Patria con grande coraggio e sacrificio. Rimase gravemente ferito in una sanguinosa battaglia e morì, lasciando un secondo sublime ricordo di sé alle generazioni successive. Sul punto di morte, quando non aveva ormai più voce e i suoi occhi erano quasi spenti, egli tirò fuori dalla tasca una busta. Poi, prese da terra un pezzetto di legno, lo intinse nel sangue che scorreva dalla sua ferita e iniziò a scrivere:

“Dov'è la *qibla*?”

Coloro che lo circondavano esaudirono il desiderio di Muzaffer Bey, che voleva consegnare la sua anima ad Allah rivolgendosi verso la *Kaaba*, e lo girarono verso quella direzione. Al momento della morte l'ufficiale, il cui volto era pieno di gioia del ricongiungimento, e d'altra parte, con la preoccupazione per la sublime difesa della sacra causa, lasciò ai suoi eroici soldati questo messaggio con un ultimo sforzo:

“Che la compagnia continui la Guerra Santa per amore di Allah; che il mio sangue non rimanga invendicato sul terreno! ...”

Stava per scrivere un terzo messaggio, ma il tempo non glielo permise e consegnò l'anima immortale al suo Signore come martire.

La confessione di un generale francese

Esempi delle sublimi qualità dei nostri soldati si manifestarono non solo nei confronti dei loro compagni di fede, ma anche

96. Ai confini con la Russia. (N.d.T.).

verso i soldati nemici che erano venuti per ucciderli. Il generale francese Guro, che partecipò all'inaugurazione del loro mausoleo nel 1930 e volle visitare anche le tombe dei soldati turchi, tenne questo discorso alla folla prevalentemente francese che lo circondava:

“Signori! Il soldato turco musulmano è un soldato raro. A questo proposito vorrei riferirvi un ricordo vivido e ancora fresco nella mia mente.

Una mattina, alle prime luci dell'alba, sferrammo un attacco alla baionetta contro i turchi. Stavano combattendo molto, molto abilmente. Non era possibile stanarli. Dopo uno scontro durato fino a tarda sera, ci accordammo per raccogliere i feriti. Quando entrambe le parti iniziarono a prendere i loro feriti, entrai nel campo di battaglia. Quello che vidi in quel caos creò in me un'immagine, come non avrebbe potuto farlo nemmeno il pennello di un pittore. Ho lasciato da parte tutto e sono rimasto lì a guardare, con stupore e ammirazione. Un soldato turco premeva la terra raccolta nel palmo della mano sulla propria ferita per fermare il sangue, mentre cercava di fasciare quella del milite che portava tra le braccia, strappandosi la camicia. Signori! Sapete chi era il ferito in grembo a questo soldato altruista, eroico e nobile?...”

Il generale, che a questo punto cominciò a singhiozzare, cercò di asciugarsi le lacrime con il fazzoletto, sospirò profondamente e disse, con voce roca:

“Signori! Il ferito tra le braccia di quell'eroe turco era un soldato francese, un soldato francese!”

Poi si accasciò a terra, si coprì il volto con la mano e pianse, pianse, pianse...

Questo è sufficiente a mostrare gli orizzonti dell'anima di un credente: compassione e misericordia verso le creature, per amore del Creatore...

Un altro episodio simile è il risultato fecondo dell'epopea dei Dardanelli, ricca di saggezza e di esempi, emersa anni dopo.

Anni dopo

Era il 1957... Un *Anzac*⁹⁷ di nome Josef Miller, che aveva partecipato alla guerra dei Dardanelli, era in cura da un medico turco in un ospedale americano, per il cancro che aveva contratto. Appreso ciò, il vecchio *Anzac* disse al medico:

“Guardi che colpo di scena: sono stati i turchi a curarmi, quando stavo per morire a Gallipoli. Ora, dopo tanti anni, sono curato di nuovo da un turco...”

Poi, raccontò come erano stati ingannati e portati alla guerra di Gallipoli. I suoi occhi si riempirono di lacrime e raccontò un episodio che non aveva dimenticato:

“Nonostante tutti i mezzi tecnologici di cui disponevamo e la nostra superiorità numerica, eravamo costantemente respinti dal coraggio e dall'impegno dei turchi, che ci contrattaccavano continuamente. Durante uno di questi attacchi, fui ferito con un forte calcio alla testa e svenni. Quando mi ripresi, mi resi conto di essere in mezzo ai turchi. All'inizio ero molto spaventato, perché gli inglesi avevano presentato i turchi come un popolo barbaro e selvaggio. Ma quando mi ripresi, mi resi conto che mi avevano curato e fasciato le mie ferite. In loro, non c'era rabbia nei miei confronti. Inoltre, mi offrirono del cibo dai loro zaini. Sapevo bene che non avevano quasi nulla da mangiare. Ero veramente sbalordito. Ero trattato come un ospite, lì. Ora mi sentivo di dire: 'Vergogna! Vergogna!'. Alla fine, fui rilasciato e tornai in Patria...”

97. ANZAC è l'acronimo con cui è conosciuto l'*Australian and New Zealand Army Corps* (Corpi dell'Esercito Australiano e Neozelandese). Esso fece parte del Corpo di Spedizione nel Mediterraneo. (*Mediterranean Expeditionary Force*) britannico durante la Prima guerra mondiale. (N.d.T.).

Il vecchio Anzac iniziò a piangere. Chiese il nome del medico turco. Quando seppe che si chiamava “Omar”, si alzò dal letto con un’intenzione che aveva deciso da anni, ma che non aveva trovato l’occasione di esprimere. Guardò distrattamente il volto del dottor Omar per un po’; poi, fece un respiro profondo e disse con un piacere e un rapimento spirituale mai provati prima:

“Figlio mio! Che bel nome hai! D’ora in poi anch’io mi chiamerò Omar; Omar degli *Anzac!*”.

Poi chiamò di nuovo il dottore, che lo stava ascoltando con grande stupore:

“Voglio diventare musulmano!”.

Con l’aiuto del dottor Omar, pronunciò la formula di fede. Poi chiese un rosario islamico (*tasbîh*), un tappeto da preghiera e disse:

“Figlio mio, li ho visti nelle mani dei tuoi nonni. Nei momenti più difficili della guerra, anche quando andavano incontro alla morte, non cessavano mai di menzionare il Nome di Allah. Mentre recitavano il rosario, percepivo sui loro volti stati e bellezze completamente diversi. Voglio sperimentare anch’io quello stato in questi ultimi giorni di vita...”.

Il dottor Omar esaudì immediatamente le sue richieste. Omar degli *Anzac* iniziò a sgranare il rosario salmodiando: “Allah, Allah”, sforzando le sue dita esauste. La luce divina e la pace, che scendevano sul suo cuore e sul suo volto, potevano essere percepite anche dagli altri. Era come se fosse guarito dalla malattia e non avesse più sofferenze terrene.

Trascorse i suoi ultimi giorni in uno stato di piacere e di gioia spirituale, cercando di imparare la sua religione dal dottor Omar il più possibile. Circa un mese o due dopo, consegnò la sua anima al suo Signore, menzionando il Nome divino con il rosario in

mano. Fu un uomo fortunato, che aveva ottenuto la vera vita da coloro che era andato a uccidere...



L'importante è avere un cuore vivo, sensibile e aperto, in modo che tutta l'umanità possa trarne beneficio e trovare una guida!

Il nostro esercito di credenti che ha combattuto nei Dardanelli ha scritto un'epopea non solo di eroismo e coraggio ma anche di virtù, con la benedizione della loro perfezione spirituale.

Oggi è certo che ogni casa in Anatolia ha un martire di Çanakkale nella sua sacra memoria. Ogni famiglia è orfana di Çanakkale. È una medaglia d'onore che si tramanda di generazione in generazione. Çanakkale ha inciso ancora una volta il concetto di martirio nella storia. Le tombe di questi martiri si trovano nella nazione. Il defunto Mehmed Akif lo esprime magnificamente:

“O martire, figlio di martire! Non chiedermi una tomba;

Il Profeta ti aspetta in piedi, a braccia aperte! ...”

O Signore! Ponici tra i fortunati che sono vicini al Profeta (che la Pace e le benedizioni di Allah siano su di lui) rendendoci idonei alla sua intercessione nei due mondi!

Amin!



Capitolo VIII

IL RUOLO DEL SUFISMO

Nella fondazione dello Stato Ottomano

Tutti gli autori locali e stranieri che hanno esposto la storia ottomana si sono concentrati maggiormente sulle cause e sugli eventi esteriori. Ma questi avvenimenti e le loro motivazioni hanno anche un clima profondo, cioè il proprio mondo interiore, la cui vera essenza e il cui fermento si possono vedere molto più chiaramente nei primi anni di costituzione. Quegli inizi costituiscono un patrimonio nazionale, basato soprattutto su leggende e racconti popolari.

Poiché l'opera di Âşıkpaşazâde (*Ascikpasciazade*), il primo storico degli Ottomani, fu scritta circa centocinquanta anni dopo la fondazione, quel patrimonio storico occupa un posto importante nella narrazione degli eventi militari e politici iniziali. Ciò significa che le riflessioni storiche dell'Impero Ottomano nella coscienza nazionale riflettono la visione del popolo del proprio stato. Valutato in modo generale esprime le seguenti qualità e aspetti.

a. Dopo il crollo dello Stato selgiuchide, l'unità turco-islamica anatolica si disintegrò, a causa delle invasioni mongole. Inoltre, le masse sconfitte e devastate dalle invasioni mongole dovettero migrare verso ovest, a partire dall'Asia centrale. Questo portò a una più intensa colonizzazione dell'Anatolia da parte di quelle popolazioni. Nonostante le benedizioni derivanti da questa sofferenza, il paesaggio politico dell'Anatolia divisa si trasformò in una lotta cieca, a causa della mancanza di unità e di autorità politica.

In un tale periodo di crisi, la necessità di alleviare le sofferenze e di stabilire un'autorità politica aumentò al massimo grado il bisogno di una guida spirituale. In considerazione di questa necessità, la tradizione della guida sufi, iniziata con Yunus, Mevlana e Hacı Bektaş (*Hagi Bektash*) in Anatolia, raggiunse il suo apice con lo Sceicco Edebali. Sotto la guida di questi amici di Allah si accese la stella splendente degli Ottomani, che si resero conto di essere il più adatto tra i principati locali sia per il loro *status* spirituale che per la posizione geografica. Infatti, mentre gli altri potentati sprecavano il loro potere in feroci lotte intestine, la Signoria ottomana non vi prestò attenzione e si rivolse invece contro gli infedeli, vivendo lo spirito della guerra santa dell'Islam nel modo più bello e con fervore. Di conseguenza, essa crebbe e si sviluppò rapidamente, con la benedizione delle guide islamiche. Poiché le personalità illustri degli altri principati provavano un disagio di coscienza in quelle lotte, aderirono segretamente all'Impero Ottomano. I musulmani, che oggi stanno vivendo un

tumulto analogo nel loro mondo, dovrebbero concentrarsi con sagacia sui benefici di quello stile.

Come risultato di una guida spirituale davvero elevata gli Ottomani, fin dall'inizio, non perseguirono una causa egoistica e non emersero con un desiderio arido di indipendenza e di lotta. I Selgiuchidi ne apprezzarono il successo e diedero loro un valore speciale. A dimostrazione di ciò inviarono doni particolari, come grandi tamburi da guerra (*kös*) e stendardi (*sancak*), considerati come segni di indipendenza. Tuttavia, gli Ottomani rimasero fedeli ai Selgiuchidi fino alla loro uscita dal palcoscenico della Storia e, sebbene fossero stati resi legalmente indipendenti dal Sultano stesso, non rivendicarono mai la loro autonomia. Ciò significa che gli Ottomani non si consideravano una nuova entità politica, ma una continuazione dei Selgiuchidi e che la differenza si limitava al nome della dinastia. Pertanto, gli Ottomani sono gli eredi naturali dei Selgiuchidi. Infatti, allorché Orhan Gâzi, nei suoi consigli, disse al figlio Murad Khan I:

“Così come siamo gli eredi naturali dei Selgiuchidi, lo saremo anche di Roma!”, espresse chiaramente questa idea.

D'altra parte, questa definizione fu ulteriormente ampliata e lo Stato ottomano fu definito anche “Il Grande Stato di Muhammad” (*Devlet-i Aliyye-i Muhammediyye*). Così è stata ereditata l'intera storia islamica, facendo risalire questo senso di continuità fino al Profeta (che la Pace e le benedizioni di Allah siano su di lui).

Inoltre, nei tempi più critici, l'Impero Ottomano veniva chiamato “Il Grande Stato” (*Devlet-i Aliyye*), “Lo Stato dalla Durata Eterna” (*Devlet-i Ebed-Müdd*), suggerendo che esso esistesse per l'Islam, avesse la conferma divina, e quindi sarebbe vissuto per sempre. Quando cominciarono ad apparire evidenti i segni del suo crollo, gli Ottomani presero a dire sempre più spesso: “Questo non è il Grande Stato, ma quello di Muhammad”. In tal

modo, hanno sentito il bisogno di ricordare ancora una volta sia la continuità storica sia i fondamenti spirituali del loro Stato. Ad esempio, questa frase fu esplicitamente riportata nel decreto di esecuzione del patriarca Gregorio, che aveva causato l'eccidio di Patrasso del 1821⁹⁸, e fu evidente che neanche tali calamità avrebbero potuto abatterlo.

D'altra parte, Vahîdüddîn, l'ultimo sultano degli Ottomani, usò il termine "*Devlet-i Aliyye-i Muhammediyye*" nella dichiarazione pubblicata alla Mecca negli anni dell'esilio, pur se vittima di tante angherie, per cercare di dissipare la disperazione e lo sconforto, che erano divenuti generali.

b. Nella storia molte nazioni hanno effettuato grandi conquiste. Tuttavia, la maggior parte di esse non ha avuto la fortuna di durare a lungo. Una delle ragioni è che quei comandanti vittoriosi hanno perseguito un obiettivo puramente egoistico di potere. Tuttavia, essi non furono diversi dai disastri naturali. Furono come un fiume in piena che distrugge l'ambiente circostante. La spedizione di Alessandro Magno dalla Macedonia all'India, le invasioni e le occupazioni del sovrano unno Attila dai deserti dell'Asia centrale a Roma, le vittorie militari di Gengis, Hulagu e Timur furono tutte di questo tipo. Ciò che hanno lasciato dietro di sé furono solo crudeltà, lacrime e spargimento di sangue.

Gli Ottomani, che capivano molto bene queste cose, trovano sempre una base spirituale per le loro vittorie grazie alla di-

98. Patrasso, nella zona meridionale della Grecia. Durante una incursione notturna in quella località, furono il brutale massacro di diecimila musulmani. Il patriarca che l'aveva provocato fu giustiziato per impiccagione, alla porta centrale dell'odierno patriarcato. I greci giurarono di non aprire più quella porta, finché non fossero riusciti a impiccare nello stesso luogo un religioso musulmano di pari livello. Da quel giorno, i diplomati della scuola sacerdotale greca sull'isola di Heybeliada (una delle Isole dei Principi, nel Mare di Marmara) ricevono i loro diplomi davanti a questa "Porta centrale" del Patriarcato, che è divenuta nota come "La porta della vendetta", e diventano sacerdoti prestando qui il loro giuramento.

reazione e alla disciplina fornita dalle loro guide. In questo modo, poterono basare le loro vittorie sull'approvazione di Allah, l'Onnipotente, non sui loro desideri egoistici di dominio, e riuscirono sempre a realizzare le loro conquiste nell'ambito di quest'ottica. Per questo, hanno prima ottenuto il dominio del proprio io con l'addestramento ricevuto e hanno avuto la perseveranza di realizzare queste vittorie per amore di Allah piuttosto che per quello del potere terreno. Hanno evitato di attribuirsi il merito di quei successi e hanno mostrato grande cura, attenzione e sforzo per non gettare l'ombra del proprio io sulle loro azioni. Infatti, il sultano Yavuz Selim, che ottenne vittorie epiche, attese la notte quando entrò a Istanbul al ritorno dalla spedizione egiziana, per non essere oggetto dei complimenti dei mortali che avrebbero potuto inorgoglierlo. I sultani ottomani, che si trovavano in questo stato d'animo, chiedevano ai loro soldati professionisti di partecipare alla cerimonia del saluto rituale, che si teneva ogni venerdì, dalla fondazione dello Stato fino al suo crollo, per gridargli:

“Non essere superbo, o mio Sultano; Allah è più grande di te!” e arrivarono persino a formalizzare questi avvertimenti esterni. Proprio come Hazret Omar (che Allah sia soddisfatto di lui) era solito assoldare una persona, per farsi dire:

“Omar! Non dimenticare la morte! ...”.

Il significato di tutto ciò è che i sultani e i condottieri che portarono avanti le conquiste ottomane, dettero meticolosamente la priorità alla grande guerra santa, quella che l'Islam chiama *jihâd* e che ne costituisce la forma più importante, ossia la lotta per la purificazione dell'anima e la rettificazione del cuore. Hanno sempre attribuito un valore eccezionale agli avvertimenti delle guide spirituali che li avrebbero guidati a tal fine, che ognuno di loro considerava essenziale. Si può dire che non ci sia stato uno solo tra i sultani ottomani che non abbia intrapreso il cammino iniziatico del Tasawwuf (*seyr u sülûk*). Tanto che persino Mahmûd

II, il quale aveva subito l'influenza di statisti ignoranti e traditori, pur essendo una persona che provocava una tale amarezza nella coscienza del suo popolo, convinto che i suoi sultani avessero "il potere di sette Santi", lo chiamava: "Il pascià infedele", esprese la sua angoscia mentre esalava l'ultimo respiro, dicendo:

"Portatemi in una moschea! Voglio esalare il mio ultimo respiro in un tempio di Allah...".

c. Per garantire la continuità storica degli Stati, una cosa più importante del fatto che l'ideologia su cui si basano sia giusta o sbagliata, è la giustizia. Perché uno Stato può sopravvivere anche assumendo come base una falsa causa. Ma non si è mai visto che un oppressore sia sopravvissuto a lungo.

Su questa base gli statisti ottomani, resi capaci di rappresentare l'Islam col suo clima spirituale e le sue regole esteriori, con l'aiuto delle sue guide spirituali, hanno dimostrato una grande sensibilità nel mantenersi fedeli alla giustizia nel corso della storia. Questa sensibilità ha anche svolto un ruolo incoraggiante in molte comunità non musulmane, per convincerle a entrare spontaneamente nel dominio ottomano. In effetti, molti Paesi invitarono i comandanti ottomani su iniziativa di sacerdoti, che soffrivano per l'oppressione bizantina durante la conquista della Rumelia.

Gli Ottomani non fecero alcuna distinzione razziale tra i servi di Allah e no e non cercarono di fondere coloro che erano sottoposti al loro dominio in una propria nazionalità, come fecero ad esempio gli Omayyadi nella storia. Questo rese possibile a settantadue nazionalità di vivere in pace e in tranquillità sotto un unico governo, fino alle provocazioni occidentali e all'emergere dei movimenti nazionalisti. Tollerando la lingua, la religione, i costumi e le tradizioni di tutti, realizzarono il multiculturalismo, che oggi è considerato un segno di maturità per le nazioni, a un livello senza precedenti nella storia. Hanno tollerato le controver-

sie dei non musulmani tra di loro fino a giudicarle secondo le loro credenze e le loro leggi. A questo scopo, i tribunali speciali esistenti nel patriarcato e nelle ambasciate furono attivi fino al crollo di quello Stato. Questa giustizia eccezionale non ha precedenti nella storia - ad eccezione dell'epoca del Profeta (*s.a.w.s.*), l'Era della Felicità - e oggi non è più praticata in nessun Paese al mondo. Gli Ottomani proteggevano meticolosamente l'uguaglianza dei musulmani e no di fronte alla giustizia con lo spirito sublime dell'Islam. Ricordiamo, a titolo di esempio, il giudizio di Fatih a parità di condizioni con un architetto greco, che è un brillante esempio di giustizia senza precedenti nella storia del mondo.

Ecco le guide spirituali che abbiamo cercato di indicare in ogni occasione, che hanno permesso al sovrano ottomano prima di elevarsi interiormente e poi di agire in nome di Allah e con un senso di responsabilità divina, al posto del suo potere personale.

Qui nell'Impero Ottomano, la pietra miliare della serie di guide spirituali che si sono succedute è lo sceicco Edebali *Hazretleri*. In effetti, egli svolse un ruolo benedetto e onorevole nella storia, guidando lo spirito e la volontà di Osman Gazi, di cui fu il benefico Maestro, nel modo più perfetto durante gli anni della fondazione dello Stato.





Capitolo IX

SCEICCO EDEBALI *Hazretleri* (1206-1326)

L'architetto spirituale dell'Impero Ottomano.

Edebali *Hazretleri* fu il fondatore spirituale dell'Impero ottomano, suocero e maestro di Osman Gazi. Visse centoventi anni. La sua formazione iniziò probabilmente a Karaman⁹⁹, dove nacque, e si concluse a Damasco. Studiò con tutti i più noti studiosi dell'epoca e divenne unico in termini di conoscenza delle scienze della natura e di quelle esoteriche.

Come già accennato, Edebali *Hazretleri* fu una delle figure di spicco che compirono grandi sforzi per far uscire dallo stato che abbiamo descritto l'Anatolia musulmana che, dopo l'invasione mongola, attraversava una grande turbolenza e depressione.

99. Karaman. Città capoluogo di provincia, nell'Anatolia centrale. (N.d.T.).

Egli lottò per ristabilire l'unità della regione, gravemente ferita dalla frammentazione e dalla divisione in principati, e per sventolare vittoriosamente la bandiera dell'Islam contro gli infedeli. Per realizzare questo obiettivo, sottopose tutti i principati anatolici a una delicata valutazione. La situazione delle Signorie, che erano in continua e feroce lotta tra loro per prendere il posto dei Selgiuchidi, non lasciava alcuna speranza. Alla fine, dopo aver analizzato il Principato Ottomano - che aveva una forza di circa quattrocento cavalieri, era diviso in tre signorie (*beylik*) e nessuno nutriva grandi speranze sul suo futuro - Sua Santità Edebali trovò in questo piccolo principato l'essenza sublime che stava cercando. Sia la sua situazione geografica che la comprensione della Parola divina (il Corano), piena di entusiasmo e amore per il servizio all'Islam nei suoi membri, erano un terreno perfetto per lo sceicco Edebali. Per questo motivo egli si stabilì nel suo possedimento ottomano con tutti i parenti e iniziò a battersi con tutto l'impegno e le sue forze per la crescita e lo sviluppo materiale e spirituale di quel principato. Prima di tutto, stabilì una loggia di dervisci (*zāwiya*) a Bilecik¹⁰⁰ e intraprese una mobilitazione per istruire il popolo e soprattutto gli amministratori del principato, in particolare Osman Gâzi. Lo storico Âşıkpaşazâde racconta che le sue logge non erano mai vuote, che lo Sceicco provvedeva a ogni tipo di necessità dei dervisci e dei poveri di passaggio e che aveva sempre un gregge di pecore a disposizione, per questo scopo.

Come si è già detto, Osman Gâzi amò molto i sapienti e i Sufi fin dalla sua giovinezza, ed era solito recarsi dal suo maestro Edebali *Hazretleri* per ricevere le sue benedizioni spirituali soprattutto nei giorni festivi. È noto che lo sceicco interpretò il sogno di Osman Gâzi, come risultato del suo rispetto e della sua riverenza per il Sacro Corano, e gli diede in moglie sua figlia.

100. Bilecik: cittadina dell'Anatolia nord-occidentale. (N.d.T.).

Sebbene non si sappia con certezza a chi abbia passato poi la funzione della Maestria nella *zāwiya*, si dice che abbia dato al suo allievo Dursun Fakîh un'autorizzazione a insegnare la via iniziatica del Tasawwuf (*ijâza*). Tuttavia, questa licenza e la funzione della Maestria passarono in seguito a suo nipote, Murad I Khan.

Edebali *Hazretleri* fu anche il primo giudice islamico (*qādi*) e giureconsulto ottomano (*mufti*) in grado di emettere pareri legali autorevoli. Visse a lungo, diffondendo per anni la pace fra il suo popolo e morì nel 1326.

Che Allah abbia misericordia di lui!

Edebali *Hazretleri* ebbe molti discepoli. Dursun Fakîh fu uno dei principali, e divenne dopo di lui il secondo *mufti* e il capo del sistema giudiziario dell'Impero Ottomano.

Che cosa ha detto lo Sceicco Edebali a Osman Gâzi?

Come abbiamo già spiegato, Sheikh Edebali insegnò a Osman Gâzi che la vera vittoria è “superare il proprio io e non cadere nei suoi inganni”. Anche i leader spirituali che vennero dopo di lui mostrarono la stessa gentilezza nei confronti della stirpe di Osman Gâzi. Questi amici di Allah sono stati un balsamo e un abbraccio di compassione per il cuor dello Stato e della nazione, sopraffatti e stanchi per le prove, le calamità e i disastri. Gli eroi che hanno avuto un ruolo nei destini degli Stati hanno sempre avuto bisogno di questa guida e questa spiritualità. Le genti della verità hanno arricchito i mondi del cuore di questi eroi e li hanno illuminati con una leggendaria riverenza e amore per l'Islam, il Corano e la Sunna. Hanno fatto loro comprendere le vere ragioni e i segreti delle loro vittorie. Hanno dato vita a una generazione che incuteva il più grande timore reverenziale, e questo amore e questa estasi sono stati perfezionati con sacrifici come il martirio di Murad I. Quella generazione, che stabilì il quartier generale nei deserti dello Yemen per la difesa di Medina

Munawwara, diffuse con onore la parola dell'Islam fin nei più remoti angoli del mondo.

Quegli spiriti guerrieri sono diventati gli onorati soldati spirituali del Profeta (che la Pace e le benedizioni di Allah siano su di lui) fino all'ultima goccia di sangue e all'ultimo attimo del loro destino. Quella generazione ebbe l'amore e l'entusiasmo di cadere martire mentre scalava le mura di Istanbul, sotto colate di fuoco incandescente: "Oggi, il martirio spetta a noi!", s'incitavano a vicenda.

Le anime perfette che costituiscono la base di questa razza non marciscono sottoterra. Lo Stato mondiale ottomano, durato seicento ventitré anni, fu dovuto al cuore della stirpe degli Edebali. Si può dire che l'opera più grande di *Hazrat Edebali* non siano stati i libri, come per molti altri, ma le successive generazioni di combattenti per Allah (*Mujâhid*), mobilitate sul cammino della fede e dell'Islam.

Così quello spirito, citato dal Profeta (che la Pace e le benedizioni di Allah siano su di lui) e manifestato nell'epoca dei Compagni, fu trasferito alle successive generazioni di guerrieri della storia ottomana con l'amore, l'estasi e la spiritualità dello sceicco Edebali e dei suoi contemporanei.

Per questo motivo, gli Ottomani non si considerarono un nuovo Stato, ma ebbero la lungimiranza di considerarsi una continuazione dello Stato istituito dal Profeta (che la Pace e le benedizioni di Allah siano su di lui) a Medina "La Splendente". Tuttavia, poiché Allah (Che è ben al di sopra di ogni imperfezione) non ha manifestato il Suo attributo di permanenza in questo mondo, anche l'Impero ottomano crebbe e si sviluppò, raggiunse la sua perfezione e scomparve a causa del decreto divino secondo cui ogni essere è condannato alla mortalità.

Tuttavia, il mondo e il Medio Oriente in particolare, non sono riusciti a liberarsi del bisogno della pace e della tranquillità fornite dall'Impero Ottomano, fino ai nostri giorni. Perché la mentalità imperialista che lo ha abolito, per sfruttare il terreno lasciato così libero, ha diviso la sua eredità in quasi quaranta parti per impedire l'emergere di un erede con un potere materiale e spirituale tale da poter diventare l'erede dell'Impero Ottomano; e così sono emersi gli staterelli che conosciamo. In breve, l'Occidente ha cercato di fare a pezzi la pelle di un leone e di farne pellicce per quaranta volpi, ma nessuna di loro è riuscita a diventare un leoncino.

Ma gli ostacoli che la Turchia di oggi, seppur dotata di questo potenziale, affronta per emergere e svilupparsi, sono anche frutti di questo stile e scopo ostili. Tuttavia, nonostante tutte le malefatte del sionismo mondiale *in primis* e dei suoi subordinati, il risveglio e la rinascita dell'Islam nel nostro Paese non possono essere impediti. Perché, per quanti piani si facciano, il piano migliore e il più realizzabile è sempre quello di Allah, l'Onnipotente. E di fronte alla Sua volontà, tutti gli altri poteri non sono altro che misera spazzatura.

In effetti, oggi, nonostante l'atteggiamento negativo ateo del mondo materialista, c'è un residuo di quella meravigliosa spiritualità in tutto il mondo dell'Islam, soprattutto in Anatolia. Nei giorni a venire, la possibilità e la probabilità che da questo residuo sorga una benedizione, come nuovi germogli che spuntano dalle radici di alberi secchi, non dovrebbero essere escluse. È un articolo di fede che questa causa, una manifestazione della spiritualità del Profeta (la Pace e le benedizioni di Allah siano su di lui), non svanirà fino al Giorno del Giudizio. Le diminuzioni e le crescite sono come le salite e le discese di una strada. Dopo il crollo del comunismo, l'identificazione da parte del materialismo dell'Islam come il "nuovo nemico(!)" e la determinazione di una "cintura verde" nel mondo, in analogia alla vecchia "cortina di ferro", sono

tutti dovuti al futuro promesso dall'Islam. I credenti sanno che nessun ostacolo può impedire ad Allâh di completare la Sua luce. Il crollo del comunismo - che pretendeva di inghiottire il mondo - senza artiglieria né fucili, e il suo triste destino sono un esempio sufficiente per essere fiduciosi per il futuro.

Dice Allah (Il Sublime, esente da ogni imperfezione):

“(O Messaggero!) Non essere afflitto per quelli che accorrono alla miscredenza. In verità non potranno nuocere ad Allah in nulla. Allah non darà loro parte alcuna nell'altra vita e avranno castigo immenso”.¹⁰¹

Che Allah, l'Onnipotente, ci conceda di partecipare generosamente al compimento delle buone azioni che realizzeranno la rinascita e il risollevarsi dell'Islam!

Amin!



101. Il Corano, Sura III, “‘Âli ‘Imrân”, (La Famiglia di Imran), 176.



Capitolo XI

AZÎZ MAHMÛD HÛDÂYÎ *Hazretleri* (1541-1628)

*Un impareggiabile Sultano della spiritualità che guidò
i Sultani del mondo*

È stato uno dei grandi Santi di Istanbul, nell'epoca ottomana.

Il suo vero nome era Mahmûd. Il nome *Hûdâyî* (Uomo di Dio) e il titolo di *Azîz* (Santo) gli furono attribuiti successivamente. Era un discendente di Juneyd Bağdâdî e un *Seyyid* (discendente del Profeta, che la Pace e le benedizioni di Allah siano su di lui). In uno dei suoi inni sacri, ha scritto:

“O Rasûlullâh! Tu sei il mio antenato

Il mio Maestro, la mia Guida!”

Nacque a Koçhisar¹⁰² e trascorse la sua infanzia a Sivrihisar.¹⁰³

Egli fu un sultano del cuore che visse quasi un secolo, sotto i regni di otto sultani. Nella sua epoca fu fonte di ispirazione per la Comunità con le sue opere, le conversazioni spirituali, la guida, la predicazione e i consigli.

Hüdâyî *Hazretleri*, che fu una brillante personalità nei campi della scienza, del sufismo e della letteratura, occupa una posizione eccezionale tra i Maestri dello Spirito. Fu una rara figura spirituale che seppe portare avanti con lo stesso amore, entusiasmo ed estasi la preziosa guida, il servizio a favore degli altri e l'attività dello Sceicco Edebali negli anni della fondazione dell'Impero Ottomano. Agendo con sincerità di fede e diligenza per ottenere l'approvazione divina, *Hazret Hüdâyî* fu riconosciuto come un amico di Allah, amato sia dai potenti che da tutti i sudditi per i suoi meriti intellettuali e spirituali. Hüdâyî *Hazretleri*, nella cui epoca l'Impero Ottomano stava seguendo un percorso che lo portò gradualmente dall'ascesa alla stagnazione, da una parte lato si impegnò a fondo affinché i sultani fossero giusti, diligenti, spiritualmente forti e in forma, e dall'altro seppe curare le angosce degli alti dignitari dello Stato e del popolo, sopraffatti da una serie di tumulti, come un medico competente. Per questo motivo, quasi tutti provavano sollievo accorrendo da lui e la sua loggia diventava un luogo dove i cuori trovavano la pace e raggiungevano la beatitudine.

In effetti, il suo tempo coincise con un'epoca di prove in cui felicità e disastri si susseguirono. In esso, infatti, si cominciano a osservare crescenti disordini politici che scuotevano la struttura

102. Koçhisar: comune della provincia di Ankara, oggi noto col nome di Şereflikoçhisar (*Scereflikochisar*). (N.d.T.).

103. Sivrihisar è una circoscrizione della provincia di Eskişehir, nell'Anatolia centrale. (N.d.T.).

sociale. La situazione può essere compresa meglio, se si considera che la disciplina e l'ordine nell'esercito erano scossi a tal punto, che il giovane Osman II fu assassinato in modo brutale e Hâfiz Ahmed Pascià, il gran Visir di Murad IV, fatto a pezzi dai gianizzeri davanti al suo trono e il suo sangue vi schizzò persino sopra.

In un periodo così turbolento Hüdâyî *Hazretleri*, che esortava ad ascoltare la voce della Verità e della Realtà con il soffio confortante del sufismo islamico, diede alla sua loggia un'identità molto diversa dalle altre. Tanto che l'unico luogo ove si rifugiava chi veniva espulso dall'amministrazione statale e chi fuggiva dall'anarchia crescente nella società, era la sua loggia di dervisci. Infatti, persone come Halil Pascià, Dilâver Pascià e Ali Pascià si rifugiavano in questa *dergah* ogni volta che si trovavano in difficoltà. In questo senso, il rifugio dei dervisci di Hüdâyî *Hazretleri* assunse l'identità di un luogo sicuro, che nessuno poteva danneggiare o ledere e che, in termini odierni, godeva di una sorta di inviolabilità. Si può dire che, a quel tempo, nessun'altra loggia Sufi dell'Impero Ottomano sia stata oggetto di tanta riverenza e rispetto.

A questo punto, è necessario soffermarsi con particolare attenzione sul come Sua Santità Azîz Mahmûd Hüdâyî abbia raggiunto un tale rango e abbia raggiunto i meriti eccezionali di cui era dotato. Perché il metodo che lo ha portato a questa perfezione è un esempio eccezionale per chi cammina sulla via dello Spirito.



Nei suoi anni da studente, oltre che ad applicarsi seriamente allo studio delle scienze naturali, *Hazret* Hüdâyî aveva anche cominciato a sviluppare il suo interesse verso il mondo del sufismo. Frequentò la scuola del maestro Nâzırzâde, che fu colpito dalla sua diligenza e la sua operosità, e si interessò a lui in modo particolare. Negli anni successivi, prestò servizio come *qâdi* insieme

al suo maestro. Infine, entrambi furono assegnati a Bursa. Il suo maestro divenne il giudice in capo e lui stesso, professore nella *madrasa* di Ferhâdiye e giudice sostituto nel tribunale della Moschea di Atik. Fu allora che divenne un sufi nel senso pieno del termine e raggiunse la conoscenza diretta di Allah (*mârifatullâh*). Nonostante i suoi meriti scientifici e il suo rango, Hüdâyî *Hazretleri* era solo uno dei tanti *qadi* di Bursa, noto con il nome di *Qâdi Mahmûd Efendi*. Un giorno si trovò di fronte a un caso insolito. Una donna, si era rivolta al tribunale con le lacrime agli occhi, per denunciare il marito. A *Qâdi Mahmûd*, che l'ascoltava, disse quanto segue:

“*Qâdi Efendi!* Ogni anno mio marito vuole compiere il Pellegrinaggio ma non può andarci, a causa della nostra povertà. Quest'anno ha insistito ed ha persino detto: “Se non vado a fare l'*Hajj* neanche quest'anno, divorzierò da te!”. Poi è scomparso in prossimità della festa della sua fine. Cinque o sei giorni dopo è riapparso dicendo che era andato in Pellegrinaggio. Come è potuta accadere una cosa del genere? Signor *Qâdi!* Voglio divorziare da quest'uomo bugiardo!”. *Qâdi Mahmûd Efendi* convocò il marito della donna per indagare sulla denuncia e gli chiese se quanto detto dalla moglie fosse vero. L'uomo rispose:

“*Qâdi Efendi!* Quello che ha detto mia moglie è vero e quello che ho detto io è vero. Dovete sapere che sono andato davvero in Pellegrinaggio; ho persino incontrato alcuni pellegrini di Bursa in quelle terre benedette e ho affidato loro alcuni doni, da portare a casa...”

Qâdi Mahmûd Efendi ne fu sorpreso e chiese:

“Com'è possibile, signore?”

Il pover'uomo cominciò a raccontare la sua storia:

“Signore, quando neanche quest'anno sono riuscito a compiere il Pellegrinaggio, come sempre, sono andato da Eskici (*Eski-*

gi – il robivecchi) Mehmed *Dede*, con grande dolore. Egli mi chiese di chiudere gli occhi, prendendomi la mano. Quando li riaprii, ero nella Kaaba!”.

Il *Qādi*, che si trovava di fronte a un evento del genere per la prima volta, non accettò quelle dichiarazioni, affermando l'impossibilità di una cosa simile. Allora l'uomo, che era ancora fresco del clima spirituale della Terra Santa, gridò una risposta ingenua ma significativa: “Signor *Qādi*! Se il diavolo, che è nemico di Allah – sia esaltato il Suo Nome - può viaggiare per il mondo in un istante, perché un vero servitore di Allah, un Suo amico, non può andare alla Ka’ba in un istante?”.

Qādi Mahmūd *Efendi*, trovando questa risposta molto significativa, rimandò la decisione fino al ritorno dei pellegrini a Bursa. Quando tornarono, egli venne a sapere come stavano davvero le cose e dovette annullare il caso, con grande stupore e meraviglia. Tuttavia, nel suo cuore era caduto il tizzone di un fuoco sconosciuto e la sua mente era confusa. Il flusso delle forti emozioni spirituali che lo attraversavano scuoteva la sua volontà, producendo uno stato come di ebbrezza. Pensando a cosa fare, corse immediatamente da *Eskici* Mehmed *Dede* con un'ispirazione che gli scendeva nel cuore. Voleva essere iniziato da lui, per immergersi nelle profondità della Verità e dei misteri spirituali. Tuttavia, *Eskici Dede* disse:

“*Qādi Efendi*! Il tuo destino non è legato a me, ma al Maestro perfetto di quest'epoca, *Hazret* Muhammad *Uftâde*”. Allora *Qādi* Mahmūd si recò alla loggia dei dervisci di *Hazret* *Üftâde*, con la stessa intenzione e per lo stesso motivo. Ma quando si avvicinò alla *dergah*, gli zoccoli del suo cavallo rimasero incastrati fra le rocce. Allora scese e raggiunse la loggia a piedi. Fece un gesto di sottomissione davanti al Maestro, offrendogli le mani simbolicamente legate, e chiese di diventare un suo discepolo.

Vedendo Mahmûd *Efendi*, il famoso *Qâdi* di Bursa, avvolto in uno splendido caffetano, il Maestro si rese spiritualmente conto della situazione. Tuttavia, come se volesse misurare il grado di intenzione e di sincerità di *Qâdi Efendi*, non lo accettò immediatamente e gli disse: “Vattene, *Qâdi Efendi*! Hai una vita gloriosa annegata nella fama, nello splendore della proprietà e della ricchezza. Questa porta è la porta della povertà. Il tuo cavallo non si è forse incastrato nelle rocce perché non voleva venire qui?” e si diresse verso la porta della *dergah*.

Qâdi Mahmûd Efendi, pieno di stupore per il fascino spirituale dello sceicco e per i chiari miracoli che lo vedeva compiere, capì la verità. La sua decisione fu irrevocabile. Egli era cosciente che doveva arrendersi a quella porta senza indugio, per superare l'ostacolo del suo io e raggiungere l'Unione con Allah. Corse immediatamente dietro allo sceicco e, chinando il capo, disse:

“Signore! Mi trovo in uno stato di debolezza e di confusione. È come se stessi cadendo in un abisso senza fondo. Vi prego di tendermi la mano, di offrirmi il vostro aiuto. Onorate questa povera persona, accettandola come vostro discepolo!”

Sua Santità Üftâde gli sorrise, ma pose tre pesanti condizioni per essere un suo allievo: dimettersi dalle cariche ufficiali che deteneva, distribuire tutte le sue proprietà e i suoi beni ai poveri e intraprendere una rigida asceti per disciplinare la propria anima. Perché era necessario che conoscesse sé stesso e correggersi. Con la sincera sottomissione di *Qâdi* Mahmud Efendi, lo incluse tra i suoi discepoli.¹⁰⁴

104. Secondo altre fonti, quando *Hazret* Hüdâyî lavorava come professore e giudice sostituto a Bursa, una notte vide in sogno che il Giorno del Giudizio era giunto, e che molte persone di valore che egli ammirava, fra cui il suo maestro prediletto Nâzirzâde, erano tra le genti dell'inferno. Traendone la necessaria lezione, abbandonò le sue occupazioni mondane con grandi sforzi e forza di volontà, e divenne uno degli studenti di *Hazret* Uftâde.

Poi ordinò a *Qādi* Mahmūd di caricarsi sulle spalle, coperte da un elegante caffetano, i fegati prelevati al macello per venderli nelle strade di Bursa, per rischiarare il torbido del suo cuore; cioè, per eliminare l'orgoglio, l'arroganza e la prepotenza che la sua carica gli aveva lasciato. Gli affidò inoltre il compito di pulire la latrina nella loggia dei dervisci. Mahmūd *Efendi*, giunto alla presenza di Sua Santità Üftāde in uno stato di completa sottomissione e sincerità, obbedì con tutto il cuore agli ordini del Maestro. Abbandonò tutti gli interessi mondani che alimentavano il suo io. Dedicandosi sinceramente all'esecuzione delle istruzioni ricevute, percorse grandi distanze in breve tempo. Ma la gente, che lo vedeva vendere fegati sulle spalle indossando il suo elegante caffetano, diceva:

“Il nostro *qādi* è impazzito!”.

Egli cercò di svolgere con entusiasmo gli incarichi affidatigli dal Maestro, senza prestare attenzione a parole come queste: “Pover'uomo! Ha lasciato l'incarico di giudice ma non ha potuto rinunciare al suo caffetano!”.

Così, iniziò a procedere rapidamente verso una sublime maturità. Divenne sempre più prezioso agli occhi e nel cuore del suo Maestro. Un giorno, mentre Mahmūd era impegnato a pulire la latrina, sentì un grido dall'esterno che giunse alle sue orecchie: “O gente! Udite, udite! Un nuovo *qādi* sta arrivando in città! ...”. La sua anima, che colse un momento di debolezza nel suo cuore, fu messa in subbuglio da un tumulto di passioni: “Oh, povero Mahmūd, hai lasciato una professione così onorevole e adesso lavori come pulitore di gabinetti! Dimmi: cosa hai guadagnato in tutti questi anni?”.

Mahmūd *Efendi*, che si riprese subito da questa pericolosa insubordinazione del proprio io, ricordò il suo Maestro con un grande brivido interiore, giacché gli aveva promesso che avrebbe eseguito gli ordini che gli erano stati impartiti. Immediatamente,

ingaggiò una lotta feroce contro quella pericolosissima tentazione della sua anima: “O Mahmûd! Non avevi promesso al tuo signore che avresti messo il tuo io sotto i piedi? Dov'è finita la tua promessa? Dimmi, che ti sta succedendo?”. Mahmûd era talmente rattristato da questa situazione, che i suoi rimproveri contro sé stesso non riuscirono a placare il rammarico e il dolore nel suo cuore. Senza pensarci, gettò via la scopa che aveva in mano e decise di pulire le pietre della latrina con la barba, come auto-punizione. Proprio in quel momento, Sua Santità Üftâde apparve alla porta. Egli si rivolse a Mahmûd con un volto sorridente e modi gentili, dicendogli dolcemente:

“Mahmûd! Figlio mio! Tu sai che la barba è una *Sunna* benedetta” e gli impedì di continuare a pulire il pavimento con essa, poi disse:

“Figlio mio! Lo scopo dei servizi che ti ho reso sul sentiero della maestria spirituale era, che arrivassi a questo livello. Sia lode ad Allâh che ti ha reso vittorioso! D'ora in poi, il tuo compito sarà quello di preparare e versare l'acqua per le mie abluzioni.”

Mahmûd *Efendi* cercò di adempiere anche a questo dovere con grande diligenza e osservanza delle convenienze spirituali. Ogni mattina preparava l'acqua e la versava al suo maestro per le abluzioni rituali. Una notte d'inverno, Mahmud *Efendi* si era alzato un po' tardi e per questo motivo non era riuscito a preparare l'acqua nel tempo dovuto. Fu sopraffatto da una grande tristezza e cominciò a piangere. Non faceva altro che premere involontariamente la brocca dell'acqua sul petto e pronunciare la parola: “Allah”. In quel momento, il Maestro apparve sulla porta. Gli chiese di portare l'acqua per le abluzioni. Lui, impotente e a malincuore, obbedì e cominciò a versare acqua sulle sue mani, con grande ansia. Non appena l'acqua toccò quelle mani benedette, Üftâde alzò lentamente il capo e, guardando il suo discepolo così ansioso, disse sorridendo:

- L'acqua è un po' troppo calda, figlio mio!

Mahmûd *Efendi* ne fu molto sorpreso e disse con un fil di voce:

- Come può essere, signore? Non l'ho riscaldata affatto!

Sua Santità Üftâde rispose:

- Figlio mio! Tu non lo sapevi. Quest'acqua non è stata riscaldata da un fuoco di legna, ma da quello del cuore!

Grazie a una rigorosa disciplina, Hüdâyî aveva ridotto al minimo l'uso di cibi *halal* per educare la sua anima e riuscì a rafforzarla, dedicando il suo cuore completamente a Dio. Di conseguenza, egli ottenne le benedizioni di questo stato meraviglioso e arrivò anche a vedere e parlare con i morti, più che con i vivi. Una volta incontrò un *muezzin*, che era morto mentre andava alla loggia dei dervisci, lo salutò e lo presentò al suo Maestro. *Hazret Üftâde* disse:

“Figlio mio! Grazie alla tua astinenza, hai perfezionato e rafforzato la tua anima. Anche noi eravamo nella stessa situazione, al tempo del nostro apprendistato”.



Un giorno, Sua Santità Üftâde si recò in campagna coi suoi discepoli, per una conversazione spirituale (*sohbet*). Dietro suo ordine, tutti i discepoli si sparpagliarono a cercare i fiori più belli e ciascuno di loro ne portò un mazzo al Maestro. Mahmûd *Efendi*, invece, aveva in mano solo un fiore pallido, con lo stelo spezzato. Dopo che gli altri ebbero offerto i loro fiori con gioia, Mahmûd chinò il capo e presentò quel fiore rotto e appassito a Sua Santità Üftâde.

Il Maestro chiese, tra gli sguardi curiosi degli altri discepoli:

- Mahmûd! Figlio mio! Perché mi hai portato un solo fiore e così mal ridotto, quando tutti gli altri me ne hanno portato a mazzi e dei più belli, per giunta?

Mahmûd rispose, abbassando il capo per pudore:

- Maestro! Ogni volta che allungavo la mano per cogliere un fiore qualsiasi, lo trovavo in uno stato di glorificazione del suo Signore, con la ripetizione incessante del Suo Nome: “Allah”, “Allah”, “Allah!”; e il mio cuore non voleva impedire loro di fare il *dhikr*. Disperato, non ho potuto fare altro che portare questo povero fiore morto, a cui non potevo fare più alcun male!

In quel momento Sua Santità Üftâde, estremamente soddisfatto di quella bella e significativa risposta, disse:

“Hüdâyî, Hüdâyî... Figlio mio, d'ora in poi il tuo nome sia Hüdâyî (*Colui che appartiene ad Allah*)! O Hüdâyî, tu sei l'unico ad aver tratto beneficio da questo viaggio in campagna...”

Così *Qâdi* Mahmûd divenne *Hüdâyî*. Perché ora conosceva i misteri dell'universo e i flussi del Potere divino in esso. Come se l'universo fosse diventato un libro vivente che gli apriva i suoi segreti. Mahmûd *Efendi*, che da quel momento fu chiamato *Hüdâyî*, divenne noto come *Aziz Mahmûd Hüdâyî*, aggiungendo l'aggettivo *Aziz* (Il Santo) al suo nome per rispetto al suo eccezionale livello spirituale.



A causa dei progressi spirituali di Hüdâyî, che era diventato il principale discepolo di *Hazret Üftâde* in soli tre anni, alcuni dei vecchi seguaci avevano cominciato a mostrare insoddisfazione. Essendosene reso conto, *Hazret Üftâde* ricorse al seguente accorgimento per correggere i loro mondi del cuore. Era una sera d'inverno. Dopo aver tenuto una conversazione piena di spiritualità

ai suoi discepoli, *Hazret Uftâde* ordinò di preparare la tavola. Poi, guardando tutto quel ben di Dio, disse:

- Figli miei! È possibile trovare uva fresca, appena colta?

I dervisci si guardarono in faccia, sorpresi da quella domanda. Alcuni dissero, con franchezza:

- Non ci può essere uva fresca, in questa stagione invernale!

Tuttavia, Sua Santità Mahmûd *Hüdâyî*, che era devoto e molto sottomesso al suo Maestro e aveva superato molte tappe della via iniziatica, pensò che ci fosse della saggezza in quella richiesta e disse con pudore:

- Maestro! Col vostro permesso, esaudirò io il vostro desiderio!

Ricevutolo, si recò immediatamente nella vigna. Tutte i vitigni erano sotto la neve. Quando ne scelse uno e lo ripulì, vide grappoli di uva fresca e matura. Pensando che si trattasse di un miracolo del Maestro, riempì il cesto che aveva in mano e si diresse subito alla baita. Durante il tragitto, mentre era intento a recitare il *dhikr*, cadde in un pozzo che non aveva visto, perché coperto di neve. Poiché il pozzo era profondo, non riusciva a uscirne. Mentre si trovava in quello stato di impotenza sentì una voce dall'alto, che diceva:

- Figlio mio! Tendimi la mano!

Guardò in alto e vide una persona dal volto radioso. Tese la mano e uscì dal pozzo. *Hazret Hüdâyî* stava per chiedere alla persona che lo aveva salvato chi fosse, ma quella scomparve. Infine, *Hüdâyî* arrivò alla baita con un cesto di uva fresca in mano e raccontò al suo signore cosa gli era successo. Dopo aver dichiarato che era stato il *Khidr -aleyhisselâm-* a salvarlo dal pozzo, *Hazret Uftâde* disse agli altri discepoli:

- La maturazione spirituale di Hüdâyî, nostro figlio, ormai è completa. Ha già meritato la funzione di vicario”.

In seguito, *Hazret Üftâde* lo inviò a Sivrihisar come suo rappresentante. Dopo averlo servito lì per qualche tempo, *Hazret Hüdâyî* tornò a Bursa in seguito a un segno spirituale. Servì il suo maestro Üftâde, che era alla fine dei suoi giorni terreni, con grande amore. *Hazret Üftâde*, che era molto soddisfatto di lui, un giorno disse:

- Figlio mio! Che i sultani possano camminare sulle tue orme! ¹⁰⁵

Dopo la morte del Maestro, *Hazret Hüdâyî* si stabilì a Istanbul, con l'autorizzazione dello *Shaykhulislâm Hoca (Hoja) Sâdeddin Efendi*. La loggia di dervisci da lui fondata a Üsküdar divenne ben presto una scuola di spiritualità e di saggezza, rivolta a persone di tutti gli strati sociali. Attirò lo sguardo e l'interesse dei sultani del tempo, che annoverò fra i suoi discepoli. In particolare, Murad III, Ahmed I, il giovane Osman II e Murad IV furono sotto la sua guida personale. *Hazret Hüdâyî* fu presente alla cerimonia di cinzione della spada di Murad IV e, come era consuetudine, allacciò personalmente la spada di *Hazret Omar (r.a.)* al nuovo Sultano sulla tomba di Abû Ayyûb al-Ansârî (*r.a.*).



Negli anni in cui *Aziz Mahmûd Hüdâyî Hazretleri* giunse a Istanbul, sul trono ottomano sedeva Murad Khan III. All'inizio, quel sultano agì con eccessiva sicurezza e comodità, facendosi ingannare dagli ampi confini e dallo splendore dello Stato e dalla giovinezza e dal vigore della sua età. Per questo motivo, si verificarono anche alcuni errori. *Hüdâyî Hazretleri*, resosi conto di ciò, si impegnò in un compito che nessuno avrebbe osato fare, quello

105. Questa preghiera di Üftâde *Hazretleri* è stata registrata. V. in proposito il capitolo dedicato ad Ahmed I.

di guidare spiritualmente il Sultano. Scrisse lettere a Murad III, indirizzandolo verso la Verità e la Realtà. Il fatto che queste lettere avessero uno stile morbido o duro, secondo le necessità, dimostra quanta autorità, potere e influenza avesse *Hazret-i Hüdâyî* in quella missione di guida. Perché non era possibile che questi avvertimenti venissero dati a Murad III da chi non avesse un alto livello di autorità spirituale. Ecco alcuni brani delle sue lettere, appartenenti a periodi diversi:

“Mio Sultano! Salite sulla nave della Sharia, spiegate le vele della pietà e navigate con moderazione e direzione nel mare della verità con il vento dell’amore per Allah! Soddisfare pienamente le condizioni dell’exoterismo e dell’esoterismo, cioè le regole della sharia e i principi della via iniziatica e della Conoscenza diretta di Allah (*haqiqah*)! Questo è ciò che chiamano giustizia! ...”.

“Mio benedetto Sultano! Non c’è mai stata la forza, il potere e l’entusiasmo che sono esistiti durante il vostro regno... Tuttavia, sappiate che l’unico desiderio di Allah e del Suo Messaggero è quello di abolire l’oppressione e stabilire la giustizia... Le innovazioni eretiche vanno scartate e la Sunna deve essere rispettata”.

“Mio Sultano! I servitori di Allah si aspettano compassione e misericordia da voi. Se non tratterete le persone in questo modo, le tradirete! In tal caso, si allontaneranno con l’odio nei loro cuori spezzati. Inoltre, cesseranno di compiere le buone azioni che erano soliti fare”.

“Mio Sultano! Voi avete voluto attraversare le acque del fiume Sakarya, per fare rifornimento di legna. La gente ne fu molto contenta, perché ne aveva un grande bisogno. Il vostro defunto nonno, il sultano Suleyman Khan, fece arrivare l’acqua del Kağithane (*Kaithane*) per ristorare la gente e anche voi avete reso felici i poveri, portando loro la legna”.

“Mio Sultano, il nostro compito è quello di avvertire e istruire con consigli e sermoni gli orgogliosi e i negligenti, incoraggiarli a imboccare il sentiero del timor di Dio e a compiere buone azioni. Chiediamo quindi ad Allah, l’Onnipotente, di essere nel novero dei riformatori virtuosi. Cerchiamo rifugio in Lui dall’essere tra i corrotti e i corruttori”.

In questo modo, Sua Santità Hüdâyî, la cui influenza aumentò tra tutti i funzionari dello Stato, in particolare il Sultano, coi suoi preziosi consigli e la sua guida, partecipò anche alla spedizione di Tabriz con Ferhad Pascià e servì come comandante spirituale dell’esercito.



L’episodio dell’interpretazione di un sogno, che costituì il primo anello nella catena dei rapporti tra Azîz Mahmûd Hüdâyî e il Sultano Ahmed I, è molto famoso. Esso aumentò a dismisura il suo affetto e la sua venerazione per *Hazret Hüdâyî*, e il Sultano finì per rassomigliargli al punto, da scrivere versi per gli inni divini del Maestro.

Il fatto che Hüdâyî (che Allah santifichi il suo segreto), molto esperto nella scienza dell’interpretazione dei sogni che era stata del Profeta Giuseppe (*a.s.*), guidasse i sultani del mondo a tale riguardo e l’accuratezza delle sue interpretazioni sono segni dei suoi meriti e della sua autorità in proposito.

Un giorno il Sultano Ahmed *Khan* inviò un dono prezioso al suo amato maestro Hüdâyî, ma questi non lo accettò. Allora il Sultano lo inviò ad Abdulmecîd (*Abdulgemid*) Sivâsî *Hazretleri*, una delle autorità spirituali dell’epoca, che lo gradì. Per ringraziarlo, successivamente gli fece visita e, in quell’occasione, gli chiese:

- Santità! Io avevo già inviato questo dono ad *Hazret Hüdâyî*, che non l’ accettò. Ma voi l’avete ricevuto!

Sua Santità Sivâsî, che aveva afferrato lo spirito di quella risposta, disse:

- Mio Sultano! *Hazret-i Hüdâyî* è un *Anka* (araba fenice), che non si abbassa sulle carcasse!

Il Sultano, soddisfatto da quella risposta, visitò *Hazret Hüdâyî* alcuni giorni dopo e gli disse:

- Maestro! Abdulmecîd *Efendi* ha accettato il dono che voi, invece, non avete voluto.

Con il volto sorridente, *Hüdâyî* rispose:

- Sultano! Abdulmecîd *Efendi* è come il mare. Una goccia di sporco che cada in esso non ne guasta certo la purezza! ¹⁰⁶

Questo racconto mostra l'affetto e l'ammirazione reciproche dei due grandi amici di Allah e, in particolare, la maturità spirituale di *Hazret Hüdâyî*. Quest'ultimo, che aveva stabilito una stretta relazione con il Sultano grazie alla sua funzione di guida spirituale, era estremamente distante nelle questioni materiali. Poiché esse, comportando il pericolo di aumentare l'inclinazione per il mondo, danneggiando la spiritualità, avrebbero potuto ostacolare il suo dovere principale, che era l'attività di guida. Tuttavia, in alcuni casi, pur rispettando la tradizione secondo cui accettare i doni del sultano costituiva anche una grazia a lui concessa, egli li utilizzò non a proprio uso personale ma nella costruzione della loggia, a vantaggio dei discepoli e nei servizi offerti dalla fondazione benefica che istituì. In altri casi ancora, li rimandò indietro.



Dopo Ahmed I, *Hazret Hüdâyî* continuò i suoi contatti con il giovane Osman II e si impegnò a fondo per guidare questo nuovo

106. Altre manifestazioni della vicinanza e dell'affetto tra Ahmed Khan e *Hazret Hüdâyî* sono descritte nel capitolo su Ahmed I.

sultano, pieno di entusiasmo. Il giovane Osman vedeva che lo Stato era entrato in un periodo di stagnazione ed era il sultano ideale per progettare nuove mosse onde por fine a tale andamento. Nel frattempo, voleva andare a fare il Pellegrinaggio. Fino ad allora nessuno sultano l'aveva mai compiuto, perché l'adempimento di questo rito richiedeva circa un anno e tutti avevano adempiuto a questo obbligo inviando dei rappresentanti, poiché gli *Shaykhulislâm* non avevano mai dato il permesso onde non turbare l'ordine dello Stato.

Hüdâyî *Hazretleri*, che conosceva molto bene la questione, non trovò giusto che il Sultano compisse il Pellegrinaggio e rompesse l'antica tradizione. Lo avvertì al riguardo e cercò di dissuaderlo. Tuttavia, il Sultano non rinunciò a questo desiderio, a causa della sua giovinezza e inesperienza. Nonostante gli insistenti avvertimenti di *Hazret Hüdâyî*, non dimostrò sufficiente obbedienza al Maestro e tentò di realizzare il suo progetto. La cosa provocò un grave turbamento tra i giannizzeri. Alcuni sediziosi diffusero la voce che il Sultano volesse recarsi nell'Hijaz per raccogliervi un esercito con cui eliminare tale corpo speciale. Le forze che volevano vanificare questo progetto provocarono immediatamente un incidente, mobilitarono i loro sostenitori e commisero il terribile omicidio, passato alla storia col nome di *hâile* (la tragedia).

Questo avvenimento dimostrò tristemente l'importanza della misteriosa insistenza dell'avvertimento spirituale di *Hazret Hüdâyî*.

Alcuni alti funzionari statali si rifugiarono nella loggia di *Hazret Hüdâyî* per proteggersi dal disordine che imperversava, riuscendo così a salvarsi da un grande pericolo. Questo perché né lo Stato né il popolo potevano intervenire nella *dergah* di Hüdâyî. In termini odierni, la loggia era praticamente intoccabile. Pertanto, coloro che vi si rifugiavano, anche se avessero preferito la morte, non avrebbero subito alcun danno e, se fossero stati nel giusto,

avrebbero visto riconosciuta la propria onorabilità su indicazione di *Hazret* il Maestro, come avvenne per Halil Pascià.



Quando salì al trono dopo il martirio del giovane Osman, Murad IV aveva solo quattordici anni. Come abbiamo già detto, *Azîz Mahmûd Hüdâyî* fu invitato alla cerimonia di cinzione della spada tenutasi a Eyûp in qualità di autorità spirituale più autorevole del tempo, e Sua Santità l'allacciò al nuovo Sultano con le sue benedizioni e le sue preghiere.

Data la giovane età del Sultano, la madre e alcuni dignitari di Stato furono incaricati di occuparsene. Di tanto in tanto il sovrano, sopraffatto da quella situazione, si recava di nascosto alla loggia di *Hazret Hüdâyî*, per rafforzare spiritualmente il suo cuore e prepararsi per i giorni a venire. Murad Khan, che effettuava queste visite con il pudore di un sincero derviscio, un giorno portò con sé il suo tutore. Quando arrivarono alla porta della loggia e bussarono leggermente, un derviscio uscì dall'interno e chiese:

- Chi è?

Il visir tutore del principe (*lala*), che lo accompagnava, come era solito fare, rispose subito:

- È arrivato il nostro Maestro, il Sultano figlio del Sultano Murad Khan (*as-Sultân ibn al-Sultân Murad Khan-i-Râbi*), il Paradisià dei sette mondi. Informate immediatamente Sua Santità lo Sceicco ...

Il derviscio rispose:

- Questa non è la porta del sultanato!

E non aprì.

Murad IV, che sorrise per lo stato del suo tutore, disse:

- *Lala!* Questa è la porta della servitù e del cuore,

e batté di nuovo il martelletto alla porta. Con grande rispetto alla stessa domanda proveniente dall'interno, rispose:

- Dite a Sua Santità lo Sceicco che è arrivato il suo servitore Murad!

Allora la porta si aprì e furono accompagnati all'interno. Sua Santità Hüdâyî, che a quel tempo era piuttosto anziano, dimostrò un affetto eccezionale per Murad IV, affinché potesse completare la sua maturità con ogni tipo di opere meritorie.

Fu grazie a questo affetto e agli insegnamenti di Hüdâyî che Murad IV compì giorno dopo giorno progressi materiali e spirituali, di esperienza e di livello. Divenne capace di affrontare grandi problemi. Quando arrivò il momento salvò lo Stato, che quel giorno rischiava di crollare, da una grande calamità assicurando la disciplina nell'esercito e tra il popolo con le sue azioni serie.



Il più grande miracolo di Hüdâyî *Hazretleri* fu la sua capacità di guidare i sultani del mondo. Oltre a questo, ne compì molti altri che nutrono i cuori di chi lo conosce.

Uno dei miracoli più famosi di Hüdâyî fu quello di aver attraversato il braccio di mare che separa Üsküdar dalla riva asiatica con alcuni discepoli, salendo sulla propria barca in un momento in cui nessun barcaiolo avrebbe osato navigare per la tempesta che si era scatenata, in tutta sicurezza. Con il permesso di Allah, l'Onnipotente, la rotta seguita dalla barca divenne una via lattiginosa e le onde che si alzavano su tutti e quattro i lati non danneggiarono l'imbarcazione di questo Suo amico. Questa strada tra Üsküdar e Sarayburnu¹⁰⁷ ancora oggi è chiamata "la strada di Hüdâyî". I barcaioli la conoscono e la percorrono in caso di forti

107. Sarayburnu: il Corno d'Oro, sulla riva asiatica del Bosforo. (N.d.).

tempeste. Questo è un evidente miracolo di *Hazret Hüdâyî* che si protrae fino ai giorni nostri.

Fino agli ultimi giorni dell'Impero Ottomano, i capitani delle navi che si inoltravano nel Bosforo invitavano i loro passeggeri a recitare la Sura "Fâtîha", volgendo la prua in direzione della *dergah* dei dervisci di Azîz Mahmûd Hüdâyî (*q.s.*) quando passavano davanti a Üsküdar; verso la *dergah* di Yahyâ *Efendi*, quando superavano Beşiktaş e verso la tomba del Profeta Giosuè - che il saluto di Allah sia su di lui - quando passavano per Beykoz.

Tale era un tempo il comportamento della gente, nei confronti dei grandi santi sepolti a Istanbul!



Una persona aveva sentito dire che *Hazret Hüdâyî* conosceva l'alchimia, venne dal Maestro e gli disse:

- Maestro! Ho sentito dire che siete un esperto nella scienza dell'alchimia. Voi, che ne dite?

Senza dire nulla, *Hazret Hüdâyî*, strappò tre foglie da un vitigno lì vicino e vi soffiò sopra. Con il permesso di Allah, le foglie si trasformarono in altrettante lamine d'oro.

Il pover'uomo, che aveva assistito stupito all'accaduto, fece la stessa cosa, ma senza successo. *Hazret Hüdâyî*, che osservava l'uomo con attenzione, disse allora:

- Figliolo, devi sapere che l'apprendimento dell'alchimia consiste nell'alchimizzare l'anima...



A Istanbul era scoppiata una gravissima epidemia, che mieteva migliaia di vittime ogni giorno. La gente, che non poteva fare nulla, corse disperata da Sua Santità Azîz Mahmûd Hüdâyî. Egli chiese di pregare fino alle lacrime e disse: "Non è conforme al

nostro temperamento interferire in questi affari. Tuttavia, se insistete a causa della gravità di questa malattia, andate al cimitero di Karacaahmed. C'è una persona chiamata "Hasır-pûş (*push*) Dede" che giace avvolta in una stuoia sotto un cipresso. Contattatelo! Se rifiuta, dategli i nostri saluti!"

Allora la gente andò subito da lui. Ma quando quella persona, simile a un pazzo, ascoltò la supplica della gente, urlò e gridò con grande rabbia, scacciò tutti e si sdraiò sulla sua stuoia. Timidamente si avvicinarono di nuovo e questa volta gli portarono il saluto del Maestro. Non appena l'ebbe ricevuto, il folle Hasır pûş Dede saltò in piedi e iniziò immediatamente a pregare, come gli era stata richiesto. Dopo la preghiera, egli disse:

"Dopo il funerale di un'altra persona oggi, che anche questa malattia possa andar via!"

Poi chiese se c'era qualche altro ordine di *Hazret Hüdâyî* e si rimise sulla sua stuoia. In effetti, dopo la morte di un'altra persona avvenuta quel giorno, la malattia scomparve completamente.



Sua Santità Hüdâyî ebbe molti discepoli tra gli *ulema* grazie alla sua identità di studioso. Tra coloro che parteciparono al circolo sotto la sua guida vi furono persone, come lo *Shaykhulislâm* Hoca Sâdeddin *Efendi* e suo figlio Es'ad *Efendi*. Scrisse quasi trenta opere in vari campi come il Sufismo, il *Tafsîr* (il commento al Corano) e il *Fiqh* (il diritto islamico). Anche se abbandonò i suoi incarichi di giudice e professore, ciò fu dovuto a una sorta di cambiamento di mansioni. Perciò, non è giusto lasciare da parte la scienza e non tendere alla saggezza nel cammino della religione. Perché una saggezza senza conoscenza e una conoscenza senza saggezza sono perdite di tempo. Per questo motivo, dopo l'ingresso nel sufismo ha detto:

“O Allah, perché mi hai liberato dalla disgrazia di essere un professore,

Ti preghiamo, concedici la grazia di salvarci dal tormento dell'esistenza”.

Tuttavia, egli continuò a svolgere il suo compito di predicatore per volere del suo Maestro. Continuò anche le lezioni di *Tafsir* e di *Hadith*, come i grandi Sufi prima di lui. Perché non aveva abbandonato questi doveri, ma il suo io. Ci sono molti discepoli che hanno seguito le sue lezioni e hanno ricevuto a loro volta da lui l'autorizzazione a insegnare (*ijâzat*). Uno dei suoi rappresentanti, Saçlı İbrahim *Efendi* e Filibeli İsmail *Efendi* furono tra loro. In questo contesto, İsmail Hakki *Bursevî* ha detto: “Coloro che tra i santi abbiano la conoscenza delle Parole divine, sono come ‘i Messaggeri’ tra i Profeti. Sua Santità Hüdâyî, che aveva questo rango, riflesse il suo Maestro Üftâde nelle opere che scrisse”.



Azîz Mahmûd Hüdâyî, che continuò la sua guida ed educazione spirituale con i suoi cantici, produsse opere molto efficaci in questo campo che illuminarono i cuori. Egli compose molti inni sacri, che vengono intonati con grande diletto ancora oggi. In uno di essi, Sua Santità Hüdâyî tocca il tema della rimozione delle cose vuote dal cuore, per riporvi solo l'amore di Dio:

“Cosa ho a che fare con il mondo?

Io ho bisogno del mio Allah.

Non ho bisogno di cose vuote

Io ho bisogno del mio Allah.

La gente del mondo sta nel mondo

La gente dell'aldilà sta nell'aldilà.

Tutti hanno un amore,

Io ho bisogno del mio Allah.

*Chi soffre vuole il Tuo aiuto
I sudditi vogliono il sultano
L'amante vuole l'amata
Io ho bisogno del mio Allah.*

*L'usignolo è l'involucro della rosa
La falena ha bruciato il melograno.
Ogni uomo ha un problema,
Ho bisogno del mio Allah.*

*Metti da parte la vana brama,
Io ho bisogno del mio Allah.
Questo è ciò che ha detto Hüdâyî
Io ho bisogno del mio Allah”.*

Nelle sue odi Hüdâyî segue le orme di Yûnus Emre, impastando i cuori con la spiritualità. Egli mette in guardia gli uomini dalla natura ingannevole e transitoria di questo mondo:

*“Chi si aspetta lealtà da te,
Non sei tu forse un mondo falso?
Non sei tu il mondo che si prende perfino
Muhammad Mustafa?*

*Vai avanti, sù; vai avanti, vai avanti!
Sei una vecchiaccia.
Non sei tu il mondo che perdura
Sopravvivendo a molte centinaia di migliaia di uomini?*

*Parlando all'essenza degli uomini,
Tu riempi i loro occhi di terra.
Per il popolo della negligenza,
Non sei tu il mondo che ride?*

*Re o gente comune che fossero,
Tutti sono finiti dentro di te.
Nessuno mantiene su di te il proprio posto,
Non sei forse un mondo fatiscente?*

*Fai lamentare alcuni,
Altri li fai piangere.
Tu che spogli l'aldilà dei suoi profitti,
Non sei forse tu che in realtà spogli il mondo?*

*La tua forza è la menzogna
Molti sono partiti, tu sei rimasto.
Quante volte ti sei svuotato
e riempito di nuovo?"*

In questo modo, Hüdâyî Hazretleri ricorda all'essere umano la verità del mondo e richiama l'attenzione sulla posizione sublime dell'essere umano, cioè sul segreto di essere il vicario di Allah sulla terra. Egli spiega questo segreto nell'ambito della verità della provenienza dell'uomo da Dio in questo mondo dell'esistenza e del suo ritorno a Lui, come segue:

*“Siamo venuti con l'amore dall'eternità!
O Verità, siamo venuti al Tuo Sole come falene!
Siamo scesi sulla terra dell'Unità,
Siamo venuti ad osservare questo mondo della moltitudine!
Attraversando così tanti mondi per ordine Tuo,
Viaggiando, siamo arrivati nel mondo degli uomini!
Trovando oscura l'assolutezza dell'esistenza mortale,
Lasciammo la goccia e trovammo l'oceano!
Chiunque noi siamo, cerchiamo di essere meritevoli di Te. Oh
Signore,
Abbiamo ottenuto una fede sincera per una benedizione im-
provvisa!
Speriamo di raggiungere la vita eterna,
Siamo arrivati vicino ad Hazret-i Rahmân!
Partendo da questo mondo della molteplicità abbiamo attra-
versato l'aldilà,
E siamo giunti a Te, Oh Signore. Tu Che sei il Sultano dell'in-
timità!”*

Azîz Mahmûd Hüdâyî (q.s.) che, come tutti gli Amici intimi di Allah, ha raggiunto le vette dell'epico amore di Dio nutrito dal Profeta (che la Pace e le benedizioni di Allah siano su di lui), esprime così l'amore per il *Rasûlullah* nel suo cuore:

“Il tuo arrivo da molto lontano è stato misericordia, piacere e gioia, oh Messaggero di Allah.

La tua comparsa è stata la cura per la sofferenza, oh Messaggero di Allah.

Eri già Profeta, quando Adamo era ancora solo fango.

Quant'è bollo che tu sia l'Imam dei Profeti, oh Messaggero di Allah.

Intercedi per Hüdâyî sia per il suo mondo esteriore, sia per quello interiore.

È un povero che è entrato dalla tua porta, oh Messaggero di Allah”.

Un giorno, mentre Hazret Hüdâyî attraversava il Bosforo in barca coi suoi discepoli, scoppiò una violenta tempesta e lui cercò rifugio in Allah, l'Onnipotente, con il seguente cantico:

“O Guida Suprema, o mio Allah,

Rendi facile la nostra via!

Prendici per mano, per passare in fretta!

O Signore! Con la Tua grazia e la Tua misericordia,

Con una visione perfetta,

Tu Che Sei l'Esistenza Vera,

Aiutaci a migliorare il nostro stato!”.

Hazret Hüdâyî, che svolse le sue attività in una vasta area e continuò a prestare i suoi servizi con successo, s'incamminò verso Allah, il Misericordioso, nel 1628, lasciando un sigillo indelebile sul secolo in cui visse e quelli successivi, innumerevoli seguaci, molte opere e fondazioni benefiche.

Che Allah abbia misericordia di lui!



I suoi servizi furono di grande importanza per la salvezza dello Stato e del popolo. Fu in grado di guidare anche i sultani del mondo, assicurando così la continuità di un enorme patrimonio in mani sicure. Rivitalizzò la vita sufi, che aveva perso molta influenza nel Palazzo e tra gli studiosi a causa della lotta tra le logge sufiche e le madrase, iniziata in quel periodo, e portò nuova linfa nella società.

La sua influenza spirituale continuò anche dopo la sua morte. Conoscendo la saggezza di Murad IV, che intraprese una campagna a Baghdad nel 1638, lo scià safavide di Persia era consapevole che avrebbe perso definitivamente la città se il Sultano fosse venuto a Baghdad; quindi, pensò che sarebbe stato più appropriato eliminarlo con un assassinio e infiltrò tre spie appositamente addestrate nell'esercito ottomano. Una notte riuscirono a superare gli otto soldati di guardia e ad avvicinarsi al sovrano. Immediatamente estrassero i pugnali e si avvicinarono alla testiera del letto. Il Sultano, che dormiva, in quel momento cominciò a fare un sogno. Il suo amato, defunto maestro Aziz Mahmud Hüdâyî era suo ospite. Erano seduti insieme. Tuttavia, *Hazret* si alzò improvvisamente con una velocità mai vista prima e gridò:

“Murad, figlio mio! Alzati!”

Murad IV, che stava già cercando rispettosamente di alzarsi alla presenza del suo Maestro, si mosse più velocemente, in ottemperanza all'ordine. Ancora nel dormiveglia si alzò dal letto e si accorse che tre persone con i pugnali in mano stavano sopra di lui. Immediatamente gettò sopra di loro la coperta, afferrò la mazza da tamburo che si trovava sopra la sua testa e li fece cadere tutti e tre a terra. Fu così salvato da un assassinio sicuro da un nuovo intervento del suo Maestro Hüdâyî.

Quest'opera di salvataggio, avvenuta dopo la morte del Maestro, continua ancora oggi e ha molti esempi documentati. Ne citiamo un altro, per insegnamento e informazione.



Era l'anno 1975. In prossimità della preghiera del mezzogiorno un giovane dal volto luminoso, dalla pelle color del grano e tarchiato di statura, si recò al mausoleo di Hazret il Maestro. Lì incontrò l'imam della Moschea Azîz Mahmûd Hüdâyî e gli chiese:

- Signore! Sono venuto a trovare Azîz Mahmûd Hüdâyî! Come posso incontrarlo? Mi chiedo se sia qui in questo momento.

L'Imam, Muharrem *Efendi*, rimase sorpreso da una domanda del genere e rispose:

- Figlio mio! Sîl Azîz Mahmûd Hüdâyî è qui!

Quando il giovane ebbe udito ciò, disse con gioia:

- Per favore, fatemelo vedere.

Ma Muharrem *Efendi*, che non riusciva ancora a capacitarsi dell'accaduto, disse di nuovo, accanto alla sua tomba:

- Figlio mio! Azîz Mahmûd Hüdâyî è qui!

Il giovane ripeté la richiesta:

- Allora lasciatemelo incontrare! Voglio vederlo!

Poiché Muharrem *Efendi* non aveva ancora capito lo stato del giovane, chiese nuovamente:

- Figlio mio! Ma tu lo conosci, Azîz Mahmûd Hüdâyî?

Il giovane, il cui cuore era puro come il suo volto, rimase stupefatto dal fatto che la conversazione si svolgesse in quel modo e dal motivo per cui il suo interlocutore non volesse fargli incontrare Mahmud Hüdâyî:

- Conosco bene Azîz Mahmûd Hüdâyî, che mi ha invitato qui. Gli avevo promesso una visita: sa che sto arrivando.

A quel punto, Muharrem *Efendi* capì che c'era un altro aspetto della questione, un segreto e chiese con curiosità:

- Figlio mio! Come hai fatto a parlare con lui?

Il giovane iniziò a raccontare:

“Signore, facevo parte del gruppo di *commando* che fu paracadutato a Cipro nelle operazioni del 1974. Ci lanciammo col paracadute in un momento in cui il nostro esercito combatteva dal mare e i greci, dalle montagne di Beşparmak (*Beshparmak*). Tuttavia, poiché il tempo era molto ventoso, ognuno di noi fu spinto in direzioni diverse. Caddi anch'io nelle linee nemiche. Mentre ero in uno stato di gran confusione e non sapevo cosa fare, mi apparve davanti un vecchio alto, maestoso e dal viso luminoso. Mi guardò con un volto dolce e umile e disse:

- Figlio mio, queste sono le linee nemiche. Cosa ci fai qui? Perché sei venuto qui da solo?

- Padre mio! Non sono venuto di mia volontà, il vento mi ha fatto cadere qui.

Il vecchio dal viso luminosa scosse leggermente la testa:

- Anche io sono venuto a combattere, sono stato mandato prima di voi, conosco molto bene questi luoghi. Di quale unità sei, figlio mio? Lascia che ti porti da loro!

Ci incamminammo, sotto un'impressionante pioggia di fuoco. Quella persona benedetta era a suo agio, come se stesse camminando su una strada tranquilla. Ogni suo comportamento mi sorprendevo in modo diverso. Mi pose molte domande, come il mio nome, da dove venivo e così via. Dopo aver risposto a tutto, mi incuriosii e gli chiesi:

- Padre mio! Chi sei?

- Figlio, mi chiamano Azîz Mahmûd Hüdâyî.

- Padre! Mi hai fatto un grande favore: se tornerò a casa vivo e vegeto, vorrei venire a trovarti per un debito di riconoscenza. Puoi darmi il tuo indirizzo?

Allora egli concluse, rispondendo:

- Figlio mio! Se vieni a Üsküdar e chiedi a chiunque, ti mostrerà dove sono!

A quel punto arrivammo alla mia unità. Baciai la mano di questa bella persona con gratitudine, affetto e rispetto. Lo salutai e andai dal mio comandante.

Egli rimase molto sorpreso, nel vedermi comparire all'improvviso. Stupito di come fossi riuscito a fuggire da quell'anello di fuoco e a raggiungere la mia unità, esclamò:

- Come hai fatto ad arrivare qui?!

- Mi ha portato un bel vecchio.

Dopo la fine della guerra tornai nella mia città natale. Tuttavia, poiché non ho mai dimenticato la la bontà che Azîz Mahmûd Hüdâyî mi ha usato, sono venuto a Üsküdar con l'intenzione di rendergli un'ultima visita, per dovere di lealtà. La gente cui mi sono rivolto ha detto:

- È una persona benedetta,

e mi ha indicato questo luogo.

Il giovane trasse un respiro profondo, rimase per un poco in silenzio e poi, chiese di nuovo a Muharrem *Efendi*:

- Signore! Io ho conosciuto così Azîz Mahmûd Hüdâyî. Ora, per favore, aiutatemi a incontrarlo!?"

Dopo aver afferrato la questione in tutti i suoi particolari, Muharrem *Efendi* rimase molto toccato dalla visione spirituale cui aveva assistito. Per un po' non riuscì a dire nulla a quel giova-

ne, che lo guardava implorante negli occhi. Poi si riprese e disse con voce sincera, quasi balbettando:

- Figlio mio! Azîz Mahmûd Hüdâyî non è una persona vivente ma un grande amico di Allah, vissuto tra il 1543 e il 1628. Egli deve avverti invitato qui per recitargli una *Fatiha*! Ecco la sua tomba!

A quella risposta, il giovane rimase estremamente toccato. Aveva potuto trovare solo la tomba della persona cui doveva la vita, che era venuto a trovare con l'intenzione e il desiderio di rivederlo, scoprendo che era stato un grande santo. Si era appena reso conto del motivo per cui aveva provato un grande sollievo spirituale nel tremendo tumulto del campo di battaglia, e cominciò a singhiozzare senza freni. Si coprì il volto con le mani e pianse di cuore, per molto tempo.

Nel *mihrab* della Moschea di Hüdâyî, anche l'imam piangeva...

Questo episodio dimostra ampiamente i poteri spirituali che Allâh ha concesso ai Suoi santi servitori. Questi poteri sono solo un esempio dell'aiuto spirituale fornito dagli Amici intimi di Allah che si sono susseguiti, dal Profeta (che la Pace e le benedizioni di Allah siano su di lui) fino ai nostri giorni.

È importante ricordare però che solo Allah (l'Onnipotente) è l'Agente Assoluto. Questo aiuto da parte Sua ai Suoi servi è sempre esistito e continua ancora oggi, sia attraverso gli angeli che i santi Suoi servitori.



L'influenza di *Hazret Hüdâyî* continuò nel suo tempo e in quelli successivi e, nei suoi confronti si usavano espressioni particolarmente rispettose e riverenti. Ne citiamo alcune:

“Il Polo del tempo”, “Azîz” (il Santo), “Il senza uguali nella sua epoca”, “Colui che ha afferrato i segreti della Verità”, “La candela che arde nel mihrâb della lotta per l’estinzione dell’io”, “L’interprete dei segreti della via di Muhammad”, “Il cuore da cui discendono le luci della verità Ahmadiyya”, “Il Sultano dal rango permanente di Califfo e Custode del Califfato”.

O Signore, fa’ che anche noi possiamo beneficiare del patrocinio di *Hazret Hüdâyî*, che ha illuminato per secoli i cuori con la sua fondazione benefica, le sue opere e la sua influenza spirituale!

Amin!



